

San^{to} N. ~~Domini~~
N. ~~Gregorio~~ ~~C. A. D.~~

1747-



O Alcaniensis Gloria Eremitarū decus
S. Nicolae Eremita orapro nobis miseris.

Deo ~~Deo~~
~~Deo~~

LE VITTORIE
DELLA PENITENZA

COLLEGATA CON L' AMOR DIVI-
no, espresse nella Vita mirabile, Mor-
te gloriosa, e portentosi Miracoli.

DI SAN NICOLO

EREMITA SOLITARIO NEL
*Monte di Calanna presso la Città di
Alcara Valle di Demena, raccolte,
e descritte dalla divozione di*

ANTONIO GIUSEPPE MARIA SURDI
Dottor di leggi, Predicator Evan-
gelico, Abbate di Santa Maria
del Rogato, ed Arciprete di
detta Città sua Patria.

All' Illustriss. e Reverendiss. Monfig.

DON GIUSEPPE
MIGLIACCIO,

*Arcivescovo di Messina Conte di Ragal-
buto, Signor di detta Città dell' Alca-
ra, e Baron di Bolo, del Consiglio
di Sua Cattolica Maestà, &c.*



In Palermo, per Antonino Epiro 1709.
Imp. Sidoti V. G. Imp. de Ugo P.



Illustr. e Reverendiss. Sig.

Per giustizia, deve si à V.
S. Illustriss. consacrare
dall'umile mia divozione que-
st'Operetta, che cōtinue le Vir-
tù prodigiose del S. Romito
Nicolò, poichè ella lo pareggia
nel fervor dello spirito, nella
candidezza de i costumi, e nel-
la protezione di questa sua
Città, che adottata dal Santo
per sua Patria, sen' è fatto
Protettore nel Cielo, come ap-
punto V. S. Illustriss. ne fù
dalla Provvidenza Divina de-
stinata al dominio spirituale,

insieme, e signorile. Con questa
marca appaga essa la propria
ambizione, che come reliquia
di quell' antichissima Turianes,
viene a somigliarsi all' altretan-
to antichissima, che nobilissima
prosapia di V. S. Illustriss.
luminosa, per tanto illustri, e
rinomati in pace, ed in guer-
ra Principi di Baucina, (da i
i quali ne viene ella immedia-
to rampollo) che promossi a
Governi, e Comandi Genera-
lizj, ed alle cariche più eminē-
ti del Regno; oltre al Dominio
ampiamente disteso sopra le
maggiori Baronie, e Feudi,
concessi al merito impareggia-
bile, de' suoi Preclarissimi Pro-
genitori, impugna al presente
nella dignissima mano di V. S.
Illustriss. il Bacolo Pastorale,
E adorna la testa, colla Mi-
ra di cospicua, e più che vasta

Diocesi. A sì nobile fregio per-
metta ella, che contribuisca
picciolo lavoro sì, mà non igno-
bile di materia, questa sua of-
sequiosa Città, sede Vescovale
di Teodoro il Santo, e di Ru-
perto Vescovo di Troina, a cui
per zelo riverente del primo
(distratta da dominj secolari)
fù del Conte Ruggiero donata.
Con ragione dunque all' auto-
revole Patrocinio di V. S. Il-
lustriss. questo volumetto, qua-
si smarrito se ne risugge; Non
solo perchè si chiama difeso da
gl' insulti de' Critici, sotto il
di lei manto, mà per vedere cō
esso coverta quella ignudezza
di merito, e povertà di talen-
to, alla quale, non potè succe-
dere la mendica fortuna dell'
Autore, suddito catenato in
più guise al merito sovrano di
V. S. Illustriss. e mentre dal

di lei splendore illustrati gli
antri più rimoti di Calanna,
E i recessi oscuri d'un' eremo,
daranno chiarezza al soggetto
di cui discorro, la di lei beni-
gnità si compiaccia degnar mè
del suo singolarissimo amparo,
perchè non mi bisogna cercarlo
meno, che da un' Eroe della
terra nel palesare al mondo le
Vittorie d'un Commilitone del
Cielo, giachè suona Vittoria
il nome di **NICOLO**. E qui
baciandole con pienezza di of-
sequio le sagre vesti mi ratifi-
co inalte abilmente sino alle
ceneri, qual sempre il più

Alcara 17. Febraro 1709.

Umiliss. Ser. Sud e Vass.
Abb. D. D. Antonio Maria
Giuseppe Surdi Arcipr.

ALL' ERUDITISSIMA PENNA
DEL SIG: ABB. ED ARCIPR.

DOTTOR DON ANTONIO SURDI

Che scrive di S. Nicolò Eremita, e del-
l' antichità di Alcara sua Patria.

S O N E T T O.

Del Dottor in Sacr. Teol. D. Antonio
Ciuppa Concittadino Arciprete
di Mllitello.

Pensai talor, verso Ippocrene, ù passò
Drizzar cantando, e in su l' cantar
mi noce (falso
Quel nome, che di Mennone il gran
Diè co' raggi respiro, e vita, e voce.

Qual di Battista il genitor, già lasso,
Muto piangevo, il vizio destino atroce,
Quand' ecco **NICOLO**' co' in man la
Croce
Mi sù cēno, che torni in su'l Parnasso.

Qual diè voce, à profetica bambina
Tal mi rese l' Eroe; onde gli aggiuti
Pagavo, co' l' bacciar desira si fina.

Mà quel, che mi vedè co' detti arguti
Sì mi disse, e spari: sappi, e indovina
L' Opere di **SURDI** fan parlare i muti.

DEL

ALL' AUTORE.

SONETTO.

D' *Aura eloquenza, dall' Oreto ma
fiume*

*Sgorga tua penna; e in solidi argo-
menti,*

*Chiude Pindo, in stuporosi accenti
Che furto sia del più eloquente nume.*

*Mà se de' vecchi secoli dà lume
E di Chida gli Eroi svela à le menti,
Mentè Parnasso: Il tempo alato, e i
venti*

Per farti ù dono sì strappar le piume.

*Il regio ugel su 'l di cui dorso or siede
Quel NICOLO' di cui spieggi i mi-
steri*

Dall' ale sue la penna in man ti diede.

*Tal penna or chiede, à suoi volati altieri
La centilingue dea, posto al tuo piede
Perche scriva di te gl' alti pensieri.*

AL

NICOLO' POLITI

PENITENTE IN MONGIBELLO

SONETTO.

Del Signor D. Fortunato Marchiolo
Barone di S. Barbara.

E *Tua, non più, dalle tartaree gole
Formar torri di fumo, all' aria in
seno,*

*Che sparir tue superbie, in un baleno
Vedrai qual nebia, all' apparir del
Sole.*

*Quà al nero piè di tua orgogliosa mole,
NICOLO' rōpe l' òbre, apre il sereno;
Al piè sì, ferma il piè, perche nō meno
D'umiltà sode basti, ei piantar vuole.*

*Quì gemiti, stagelli, aspra tenzone
Con Dite, inedia, spasmi, arjare, gelo,
Formano ù altro te, che à te s'oppono.*

*Mà Engelado d' amor, Tiseo di zelo,
Quei più risorge, in fortanato agone
Prode gigante, à conquistare il Cielo.*

† 5

DEL

ALL' AUTORE.

SONETTO.

MEntre di Cbida, il margine sassoso
 Calca del Peregrino il piè romito,
 Di te, co' nobil vena, e dir pomposo,
 L'orme addita à seguire, un dolce
 invito.

Chiuso quegli d' un antro, in seno om-
 bruso.

Fà, ch' agli strazii suoi, frema Cocito,
 Tu lo rendi à gli albori, e co' l' fiorito
 Tuo dire, al mondo, al Ciel sai lumi-
 noso.

Vesta à scoruccio Aran le foglie, il trono,
 Cuopra què d' ostrì Alcara il muro,
 il tetto.

NICOLO', telto à quello, à questa è
 dono.

ANTONIO, e tu colma di gioja il petto,
 Se à te si diè, di pio oricalco al suono,
 L'è g'orie bacinar del Nume eletto.

IN

DELL' AUTORE

SONETTO.

Del Dottor in Med. Don Giu-
 seppe Cassati.

NON mi preggio solcar mare febeo
 Ne mi vanto trattar canora cetra
 Immobile mia Clio stassi qual pietra
 Ne di poggiare ambisce il monte
 Ascreo.

Beve à forsi ingorgati umor letèo
 E immersa nell' oblio si è resa tetra.
 Altri brami salire in cima all' Etra.
 Altri goda toccar Pletto Dirceo.

Or se la sveglio, e la richiamo al canto,
 Fia favor di quel Divo, alto chiarere,
 Di cui con nobil dir spieghi il gran
 vanto.

Onde ad onta del tempo vastatore
 La tua peana gentil, cò dotto incante
 Si tragge immortal fama, eterno
 onore.

DEL

ALL' AUTORE,

SONETTO.

V A dell' occhiuta Diva in bocca un
grido
Ch' abia la Prole Alcmena in Lerna
anciso,
Angue di sette capi, ch' al fier viso,
Fea scuoter di terror quel suol, quel
lido.

Mà de' deserti l' Ercol nostro fido,
E non fallace il suono, aver conquiso
Il mostro Acheronteo, che in Paradiso
Mosse cruda tenzon superbo, e infido.

Hora, à questi cui dà tributi egreggi
D' ossequio Alcara, con fiorito stile
Sacri de' tuoi sudori i nobil freggi:

Onde dell' Almo Romitel gentile
Vergando ANTONIO, di sua vita i
preggi
Fessi al tuo merito, un glorioso Aprile.

A S.

A S. NICOLO' EREMITA

DEL SUDETTO

SONETTO.

N ICOLO' se tu fuggi il Patrio tettoi
E di sposo, che sei, brami i deserti
Se sposa, e Genitor d' egreggi mert.
Ti lasci à tergo, ed il mondan diletto

Se d' Etna corri al ripido ricetto
Ch' hà di bronchi, e veprai spinosi
ferti,
Se scoscese pendici, Antri, Deserti,
Abbracci d' Acheronte à vil dispetto.

Se da un mōte, che nutre, e fuoco, e gelo,
Ti parti spinto da Motor superno
E ti ferma in Calanna il Divin Zelo:

Và d' Alcara fortuna, e fù d' Averno
Cruda sorte, del che festeggia il Cielo
Cantando Inni di applausi, e un vi-
va eterno.



DEL

DEL SIGNOR

DON NATALE DONADEI

ALL'AUTORE.

SONETTO.

Solitarii recessi, oscuri orrori,
Vita asinente, d' Eremita Santo,
Son de le carte tue soave incanto,
Son dell' ingegno tuo vivi splendori.

SURDI, sordi non già, mà ben sonori
Formi gli accenti: onde dispiegbi il
vanto
D' Eros, che chiuso di una rupe à cãto
Vissè sprezzando il mondo, e i casti
amori.

Tu poggiando di gloria all' alte cime,
La Patria estolli, e son sì belle l'opre
Cb' ogn' un l' esalta, e nel suo cuor l'
imprime.

Ciò, che d' alto, e di vago in lor si scopre
Mostri il zorchio, e la fama, e del su-
blime
Tuo stile il mondo ammirator s'
scuopre.

DELL'

DELL'ISTESSO

ALL'AUTORE.

SONETTO.

ERoe, che fugge etro gli Etnei recessi
Poscia spirante in cava rupe, tetra,
Vive sorgenti in sen di dura pietra,
Son de la mente tua chiari riflessi.

Glorie, e trionfi à sì gran Divo intessi
Ch' orante à Dio per noi le grazie em-
petra;
Di Alcara i poggi, se tu inalzi all'
etra
Mostri di un fino amor gl' ultimi
eccessi.

Di fiorite miniere aurei tesori
SURDI con stile di sacondia pregno
Versi devoto, e ni ingiojelli i cuori.

Io, che privo d' ogn' arte, e scaltro in-
gegno
Se la Patria ni estolli à grandi onori
Le tue virtudi à sablimar nõ s'ãgno.

ADM.

D. ANTONIO SURDI

Archipresbitero Civitatis Alcarie
de divi Anacorete NICOLAI
Vita, ac de ejus Patriæ
nobilitate exorna-
tè scribenti.

DON ANTONIUS SURDI
Alcariensis probatissimus le-
gum Doctor.

ANAGR. PURIS. LITTER.

Sors ingens; Lumen Patrium; obscura
didicit; Ars, nodosa solvit.

VERSUS.

Turia, tam celebres, pariens Alca-
ria, Natos,
Præclare titulo gaudet, & Orbe micat.
Sed Præclara magis, splendentis lu-
mine, Partus

Cui LUMEN PATRIUM nobile
nomen adest.

Si OBSCURA hic DIDICIT; NO-
DOSA, ARS lumine SOLVIT,
Olim ignota simul, nunc manifesta
docens.

Dici-

Dicitur ARS meritò, Patriam dum
tollit ad astra,
Cujus fundamē nobile, & arce probat.
Dicitur ARS meritò, Divi nam facta
Patroni
Condita, quæ cryptis pandit, & arce
refert.

Est tibi SORS INGENS, ergo dum
Turia mater,
Te talē jactas, nunc peperisse Virū.
Plaudere non cesses igitur, nimiasque
coronas
Floribus, ac lauro, texere grata Sato.
Nam Sacer Orator, Vates, Jurisque
Peritus,
Exigit, ut cingant, plurima fertæ
caput.

Physiomedicus D. D. Michael Parisi
consanguineus in minimum,
ejus amoris signum.

D.



Dtl

DELL' ISTESSO DOT. PARISI
ALL' AUTORE.
SONETTO.

D All' ombre dell' oblio, all' aurea luce
Più d'ogn' altro Orator, Scrittor
famoso,
Quel ch'era di tua Patria antico, e
ascoso,
Esponè il tuo saper, che il vero ad-
duce.

Madre d' Eroi, e ancor d' un figlio Duce
Regnante in Vatican Leon pietoso,
Se mostri Alcara; al mondo in ciò
geloso
Estasi di stupor tuo dir produce.

Se qual sacro Anzion, più volte Oreto,
Tirar l' anime al Ciel, dal grave pòdo
Delle colpe, t' udì, t' applausè lieto;

Or d' un Sacro Eremita in sil facondo
Se scrivi i gesti, e' t' viver suo secreto,
Il Ciel t' applaude, la tua Patria, e' l'
mondo.

Adm.

SACR. THEOL. DOCT. MAGISTRI
FR. PHILIPPI MARIE FERRONI
Ex Min. Conv. Diffinit. perpetui.

In Autorem Carmina Encomiastica.



Nicoles mire describens SURDE
triumphos

Exnovas Erebo, dumnaque prisca
novas.

Portis enim palmas Victoris, mente
volucans,

Infelix ululat Tartarus, atque
frenit.

Jubila fers superis, dum mundi gaudia
vincens

Carnis, ac illecebras, Divus in orbe
patet.

Cœlicolis equidem, vinculum, ridentibus
Orcum,

Æthera vincenti, maxima festa
struunt.

Si Cruce penduntis, lacrymantem vul-
nera Christi,

Patro-

Patronum monstras, pectora nostra
feris.
Reddit enim, Passus meditatus, corda
Redemptor
Contrita: & lacrymas, fundere dul-
ce cogit.
Dum statuis patria, è Græcis funda-
mina priscis,
Turia, quos genuit, lumina fers
Patriæ.
Nam clavis Præclara tuis, Alcaria,
scriptis,
Urbibus in cunctis, nobilitate nitet.
Ingemit infernus; Cælum, ac tua Patria
gaudet;
Fit melior quisquis, dum tua scrip-
ta legit.
Quis plausus igitur, dignasque repen-
dere grates,
Equave, quis poterit tradere dona
tibi?
Te superi celebrent, æthereis, ac tem-
pora lauris,
Post vitæ cursum, cingere, sacra ve-
lint.
Cælestes, Divus plausus Eremita tri-
umphos,
Jam tibi dilecto, quippe parare stu-
det.
Si pavet infernus, **NICOLAI** nomine
prompto,

Ergo

Ergo tibi, numquam lædere damna
valent,
Nec Divo sacrata quidem, hæc pia
scripta molestat
Zoilus; & Momi mordica lingua
silet.
Multa beata magis, complebis, tempo-
ra vitæ
Cum tibi non possit, prova nocere
manus.
Concives, tandem plaudunt, cunctique
fideles
Ac sacro capiti, florida ferta struunt.



Del

Del Signor

D. SEBASTIANO MARCHIOLO

ALL' AUTORE.

SONETTO.

E *Drà, fiori, ed allor, premio, e decora*
Di triplice virtù, piegbi la mano
All' ampia fronte, ed all' applauso
umano
Sian mete di tue glorie, e l' Indo, e'l
Moro.

Pria di di Giustinian, trà gli atrii, e'l
foro,
Vato avessi di lustro, indi in sovrano
Liceo, sagro Anfon del suol vicano
Trar macigni di cuor, con sil canoro.

Or degli Eremi, al pin cultor rimiro
Più, che l'aquila sua, tua pēna à volo
Portar l'opre stupēde, all'orbe in giro.

Voi dunque acclami il Turiano stuolo,
Un, che per santità gode l'Empiro
L'altro, che di virtù formōta il Polo.

DEL

DEL MEDESIMO

SONETTO.

NELLA VITA

DI S. NICOLÒ

L'ANAGORETA

Più, che altrove può trovar la massa
perègrini avvenimenti.

V *Ane muse in oblio, metri canori,*
Maghe Circi del secolo, sparite:
Perche ormai trasformarvi in cala-
mite,
Onde faccia Pluton preda di cuori?

Se in stemprar vostre idee di falsi amori,
Fantastiche chimere all'alme aprite
Dando à sognati eroi glorie mentite
Avran vostri sudor, premio d'ardori.

Ecco d'un vero Eroe le glorie, i vanti,
Vezzi, pompe, Imenei, fasti scherniti.
Fughe elette, agonie, lagrime amanti.

Asprezze, penitenze, antri romiti,
Nell'orar, nel digiun, soffrir d'Atlanti
A finito pagnar, ferti infiniti.

FR. MICHAELIS ANGELI PERRONE
ab Alcaria S. T. Mag. ac Doctores,
Ord. M. C. S. Francisci Provin-
ciæ Siciliæ Diffinitoris per-
petui, in Operis argumen-
tum, & Auctoris
Laudem.

ELOGIUM.

Ades dum, Pie Lector
A prævia inscriptionis buccina,
Qua Victricis Penitentia adoras
Liber explicaturus præclamat,
Ad Sanctissimi Ascete Nicolai trium-
phos iuuaris.
Novum miraberis Herculem
Vetusto longè prodigiæ forem,
Sancto nimirum recusum auspicio
Ætneæ è fucina.
Modulo calidus excepto
Ineptis ab Auctorebus,
Hac est
Sterilibus è Parentibus;
Ne citra miraculum nasceretur
Homo usquequaque mirandus.
Itaque
Si fabulosum Herculem
superstitiosis malè subactum figmentis
bestialus Oetha tumulavit ambustum;
Nico-

Optimo Gratiae elaboratum artificio
 Perennibus radiis coronandum
 Aetna Siculus immortalitati Sacrauit ;
 Adeo felicior Parēs nostra Tellus exiitit
 Suis Heroibus progignendis
 Vera Fide obstetricantes ;
 Ut quę Sęculis perfidię Cęcitate obductis
 Infelicissima Numina
 Ad infernas Plutonis Cimnerias rapien-
 da quondam ediderit :
 Mox Catholica luce suffusa,
 Etnæis, vel è latebris
 Ad supernis evoluturas Elysios
 Beatissimas Animas procreavit.
 Jam post tubas prodromas
 Ex ipsissimo Nicolai Nomine
 Populis ovantibus Victoriarum Omen
 præsignantes,
 Quę sit prima triumphi tessera,
 Suspiciamus,
 Tergemini Angues insantiibus præfocati
 Iacertis
 Nostri Herculis exordiantur labores ;
 Indiçto scilicet à Cunabulis proprię Gulę
 Ter in Hebdomade Jejunio :
 Eadem qua Serpens nequissimus Prote-
 plastos
 Prestravit Arte,
 Callidas ejusdem prævertit insidias.
 Sic ab ubere statis diebus abstinendo,
 Toto

Toto Vitæ ævo floruit Innocentię gratia ;
 Ut Adam reliqua malè usus ubertate
 Prioris gratiæ florem unico haustu de-
 coxit.
 Sed ad solemniora progreditur triumphi
 series.
 Hydram ne formidate Spectatores,
 Septemcipiti germinantem pullulamento
 Atque
 Acriorem pugnam in Nicolaum com-
 mittentem,
 Quam in exoletum Herculem :
 Quo flammea in hunc cominus eminus-
 que intorsit Jasula.
 Sed tam exitialis Hydræ
 Sola inviolabilis constantiæ Glava
 Uno planè ictu omnia radicitus avulsi-
 t capita
 Christianus Alcides :
 Conjugem licet offerat, quam Sanctè ha-
 bere liceat,
 Pulcherrimam, Nobilissimam Ditissimã,
 Patrioque imperio auctoratam :
 Uxorio tamen spiculo vehementissimè e-
 vibrato
 Usorium opponerit Speculum,
 Raroque Gratia prodigio,
 Illæsoque Reverentię pteio,
 De servato penitus Calibatu egregiam
 reportavit Victoriã.
 Nec strenuissimo Capiti quocumque sa-
 tis-

Redimiri anademate,
Ni purissimis liliis contexto:
Ac qui se Virginem Summæ Puritati
desponderat

Minus pudicas sponsi pedicas ratus,
Ignobilisque meriti Castimoniam mariti
Lernam in lecto se reperiturum putavit:
Divinique Ignis in se dudum ingesti face
Humanum omnem restinxit somitem.

Hinc

Intutam Sanctitati frequentiam experto
Solitudo electa est;
Sy'vas, Lucos, Saltus, Desertæ excolen-
dis Virtutibus fecundiora,
Utpotè vitiorū dumeris nōdum implexa,
Percommoda sibi locavit Asceteria:
Nec horridica Etnæ vicinia
Gebennalis fumarū speciem præseferens
Angelicam absterruis Animam;

Sperans fore, (dueret,
Ut Orcus ipse de facili beatitudinem in-
In quem cælestes mores Empireum trans-
ferrent,

A quo Deus abesse nequeat,
Qui cum cuiusmodi filiis hominum ver-
sari suas putat esse delicias.
Verum in eo inferno

Nicolaus

Anacoritico sanctus tyrocinio,
Triennem obtinuit internæ pacis gloriâ,
Sed

Sed perfectiora professo sublimiora suere
Charisinata. (petenda
Igitur

Magnarum alarum Aquilam
In arduis nidum posituram
Ne ab importuna Patris teneritudine
vim pateretur,

Aquila volitans Celsus iter edocuit
Calamnam usque;
Aptissimum tot Victoriis Theatrum
Eo Angelis magis obvium

Quò minus pervium Homihibus.
Ibi omni sermone repagulo,
Generosissime Pœnitentiæ stimulos addidit
Immortale moralitati bellum indicens;

Quam ut majori expugnaret compendic,
Commodis annibus interdixit;
Admisso tantum agresti glandium her-
baramque Cibo

Ad longam famem levandam:
Solida tellure ad brevem somnum excu-
tiendum.

Itaque (sculum
Aureum sibi concinnans sic vivendo se-
Nostri ferrum adhibuit

Ad perdomandos spiritus hostes
Mundam, Carnem Dæmonem.
E quibus

Uno, atque altera alacerrimè subjugatis
Acrior cum Tertio res fuit.
Quippe

Nul-

Nullas ad Nicolai virtutes labefactan-
das vires non acuit ;
Adèd ut Nicolao (deret,
Quo dolosissimi Acheloi versutias elu-
Duplez comparandum fuit effugium :
Divinae Caverna maceria
Crucifixi nimirum Amoris Plaga,
Quibus os ferrimi perduellionis artes ar-
te piissima falleret :
Et uberrima Misericordiae Matris Ma-
riae libera ,
Quae ut est Clementissima ,
Numquam de Rogato defuit auxilio .
His protectus munimentis ,
Solemnes fortunavit de Stygiis Monstris
victorias .
En immanium Belluarum exuvias
Triumphalia nostri Herculis trophaea ,
Nemao Leone , Menalio Apro infamè
praedone Cacco
Truculentiora portenta ,
Ex singulari Fero pluralissimam Sobolem ,
Tartaream verè Phalangem , Crat
Quam pleno agmine in Nicolaum instruxerunt
Draco Saevissimus ;
Quem tamen planè enervatum
Assuetis exarmavit insidiis :
Ut deinceps
Illudèdas ei potius esset , quàm metudus .
Hæc fortissimi Herois monumenta ,
Quae nedum Orbis cumulavere decora ,
Sed vel

Sed vel altissima trascenderunt sidera ,
Excelsiorem Nicolao , quàm Herculi The-
beo promerere mansionem ;
Ut ultra Aethereos firmamenti Ignes
In aeternitates perpetuas radiaret .
Verùm
Tot tantisque Victoriis , quae Sicula Ca-
stra illustrarunt ,
Suum gratissima Tellus adornavit Ca-
pitoliū
Curru magnifico
Ab amantissima Alcaria
E piorum civium cordibus
Rev. & Eruditissimi Abbatis Doct.
D. Antonini Sardi
Alcariensis Archipresbiteri
Ingenio studioque elaborato .
Jam desine Roma quis corum celebritates
triumphorum iactare ,
Tuarum Aquilarum pennis integrum per
Orbem evulgatas ,
Immenso Martii Labari ateruit volatui
Unus bujus Viri Calamus
Qui nitidissimi styli gemmis
Coronarium aurum Nicolao triumphato-
tori ditavit .
Tuque , lektor , plaude Jo triumphæ ?
Canit Surdus , ne canat surdis ,
Tanti enim Praeconis Tuba , tam sonora
elarescit buccina
Quae Divo Heroi , Patriæ , suoque Nomini
Immortalitatem proclamet .

PER LE VITTORIE
DELLA PENITENZA

PUBBLICATE NELLA VITA
di S. Nicolò l' Eremita.

Descritta dalla Eruditissima Penna del
Rever. Sig. Abbate D. D. Antonino
Surdi Arciprete dell' Alcara.

SONETTO

Del Rev. Sig. D. D. Lorenzo Maurici
Arciprete della Città di Salemi.

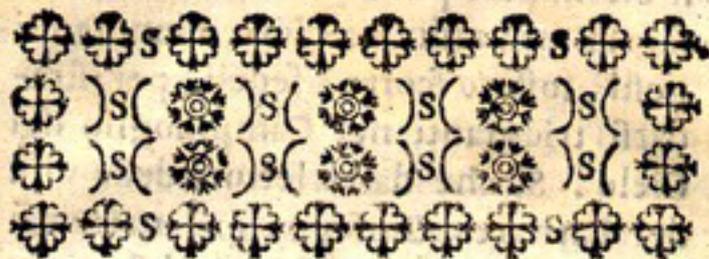
S Appia è Satan, e con rabbiosi omei
Gonfia d' aura infernal le squille
affitte:

Sappia il Mōdo da te le tue sconfitte,
E applaud. il Cie di Nicolò a i trofei

Golia tartareo se abbattuto sei,
Ei la pietra scagliò nuovo Davitte:
E Sifar' empio, di sue man' invitte
Se' nchiò le tue corna, a'ger ti dei.

San penitente zel srenuo Sansone (do;
Ei potè smascellar tuo teschio ingor-
E geme lepre, ove ruggia leone.

Ma taci pur se puoi, Plutō balordo; ne,
Che se all' infamie sue muto è Pluto-
Per mille trombe val Penna di un
SORDO.



AL DIVOTO

LETTORE.

IL Tempo, che ad ogni momento an-
cor vecchio, nato insieme, e morto
si mira: Se ha le ale al dorso ti avvisa,
che se affermi, che egli è, egli non è;
mà fà. Se stringe con la sinistra un' oro-
logio di arena, vanta si con le sue cres-
pe, e dure mani, ridurre ogni cosa in
polve; ed impugnando con la destra
la dentata falce, forza pur hà da rolle-
re da' più duri bronzi, e da' più saldi
marmi le più vetuste memorie; se da
mano di scrittore, riferbati alla immor-
talità non sieno i fatti di quelli Eroi,
che à dispetto de' secoli destruttori del
tutto, sempremai vivi per le penne si
mirano. Che sarebbero gli Alessandri,
ed i Cesari, se à posterì rappresentati
non fossero da gl' Istorici? Anche nel-
la militante Chiesa dispose Iddio, che

A

si eternassero per mezzo dello scritto i saggi Eroi; affinché i loro memorandi gesti, fossero scorte à fedeli, per istradarsi trionfanti nel Campidoglio del Cielo. Si che dalla lettura della vita del Patriarca Giuseppe (a) nascer si veggono, casti pensieri. Al sentir la istoria del prode Sansone, accendesi il desio ad imitar nelle nostre azioni la sua prodigiosa forza; All'udir, che facciamo di Mosè le pie azioni, avvampasi il cuore di santa emolazione. E se era legge irrefragabile à Duci Romani lo imitare i Camilli, i Fabrizj, gli Scipioni: Statuto inalterabile de' Filosofi l' haver per esempio un Pittagora, un Socrate, un Platone, un Aristotele: Assioma congenito à poeti stradarli in Parnasso con la guida di Omero, Virgilio, Menandro, Terenzio. Regola infal-

(a) *Basil. Hom. 9. quest. in Gord. t. 1. Dum vitam eorum qui in pietate conversati sunt exponimus, Joseph dum audimus, aut legimus vitam, ipsius assidue castitatem magnopere cupimus; Si vero Sampsonis narratur historia, ad illius imitandam fortitudinem accendimur cum Moyse vitam morumque lenitatem, narrante Spiritu Sancto audimus statim emulamur.*

fallibile degl' Istorici non appartarsi da' precetti di Sallustio, Erodoto, Livio. Precetto assai praticato dagli Oratorj lo imitar Lisia, Demostene, Tullio: Molto più debbono i Prelati, Preti, e fedeli tutti aver per esempio gli Apostoli, e gli uomini Apostolici (a) se voranno esentarsi dalle frodi de' crudeli nemici dell' uman lignaggio, e vittoriosi giungere alla Patria promessa dell' Empireo. Chì vorrà dunque ascendere alla cima della perfezione, & esser un bianco giglio di verginità non si affatichi in legger la vita di Giuseppe, chi nelle tentazioni brama essere invincibile, non curi sapere i fatti poderosi di Sansone il forte; Chi della umiltà, pietà, & amor di Dio, non istenti in ricercar la vita di Mosè; Chi ammirar vorrà l' asprezza della penitenza non rivolga le carte, dove mi-

A 2 ran-

(a) *Hieron. Ep. 13. ad Paulin. de inst. Monach. t. 1. c. recordia; e doppo conchiude: Nos autem habemus propositi nostri Principes Paulos, & Antonios, Julianos, Hilarios, Macarios.*

S. Greg. P. lib. 25. moral. c. 7. levit. 6. Si Sanctorum opera inspicimus, cor nostrum torpore non constringitur, dum imitatione provocatur.

4
ransi registrate le astinenze degli antichi Solitarj d' Egitto, mà solo abia innanzi à gli occhi, e legga la vita del Glorioso S. Nicoló Eremita, che in essa scuoprirà di ogni gran Santo le virtù. Siche Vergine purissimo lo ammirerà il divoto Lettore, mentre che cinto di tante spine di potentissime tentazioni peniche, e di volontarie mortificazioni, mantenne sempre illibato il candido giglio della purità. Confessore indefesso; mentre, che sedele fino alla morte, non cessò mai porre in guadagno i talenti datigli dal Signore. Dottore veritiero, giache illuminato da celeste lume, co' l libro sempre in mano, senza invidia palesò, colà nel Rogato, à i figli del Gran Basilio, ed al suo fido Lorenzo i tesori della Divina Sapienza; Martire di desiderio, non solo per lo sangue, che sgorgò il suo sagro capo centinaja d'anni doppo la sua morte, il che fù segno, quanto anelasse di profonderlo in vita; mà anche ne li effetti martire penante, e per la sua conservata Verginità: non essendo lottabile la Verginità perche si trova ne' martiri, mà perche essa rende, e fa

5
martire chi l'abbraccia (a) e per la volontaria povertà, alla quale non mancano i martiri, (b) e finalmente per aver lasciata intatta, e vergine la sua sposa, che fù più, che soffrire il martirio. Profeta compito, mentre dalla lettura della sua vita, vedesi, che alle rivelazioni dell' Onnipotente, mai ebbe otturate le orecchie, ne annuolati gli occhi. Ed alla fine Apostolo zelantissimo, poiche non solo non lasciò d'imprimere ne' cuori de' fedeli la Santissima Croce, mà anche, con questa volle abbracciato morire. E se basterebbe solo la penna del M. R. P. Ottavio Gaetano della dottissima Compagnia di Giesù nel tomo secondo delle Vite de' Santi Siciliani, e del celebre Sac. D. D. Michiel' Angiolo Cassati dell' Alcara co' l suo Poema Eroico, ad illustrare la vita di questo gran Santo, ed eternare i suoi gloriosi gesti, consecrandoli alla immortalità; non per questo, à mag-

A 3 gior

(a) S. Ambr. lib. 1. de Virg. Non ideo laudabilis virginitas quia in martyribus reperitur, sed quia martyres faciat.

(b) S. Bernard. ser. 4. omn. Sanct. Habet paupertas martyrium suum, & bene tolerata facit martyres, sed paupertas per Christum.

6
 gior gloria di Dio, da ciascheduno, che
 brama l'aggiuto di sì possente inter-
 cessore appo la Maestà Divina, devesi
 star in ozio, à non far palese al mondo
 la sua vita ammiranda; E vie più da gli
 Alcaresi, à i quali fù dato in sorte dal-
 la Divina Provvidenza, di possedere l'
 impareggiabile tesoro del corpo intie-
 ro, e la protezione di sì efficace Pa-
 trono. L'ardenza dunque della mia
 divozione, sarammi scudo contro colo-
 ro, che si ammirassero, se io con tutto,
 che sij nottola, non temo fissar lo sgar-
 do del mio stile, all'infuocata ruota di
 sfavillanti splendori dell'inclite azzio-
 ni di S. Nicolò Eremita mio Patrono.
 Anche un nero carbone puó delineare
 la bella faccia del Sole. Se voi appro-
 fittarti, leggi divoto senz'altra inten-
 zione, che d'animarti, à vincere i ne-
 mici, che ti combattono, e riportarne
 quelle corone, che stanno à vittoriosi
 apparecchiate nel Cielo.



EE

7
LE VITTORIE
DELLA
PENITENZA

*Colligata con l'Amor Divino, espres-
 se nella Vita mirabile, Morte glo-
 riosa, e portentosi Miracoli.*

DI

S. NICOLO
EREMITA

Solitario nel Monte di Calanna presso
 la Città di Alcara Valle di Demena.

*Della Patria, miracolosa concezione
 e nascita del S. Anacoreta. Cap. I.*



Lza superbo il capo, nel
 fertilissimo seno della
 Trinacria, il famosissi-
 mo Mongibello, che
 per le sue continue fià-
 me, giamai oscuro, mà
 luminoso comparve anche à più inco-
 gniti, e lontani Poeti; mentre da co-
 storo

A 4

storo

storo il nome ne ottenne di regia di Volcano, (a) fingendo in quello fabbricati i fulmini di Giove, e le armi degli dei contro la ferocia de' giganti. Monte, che vomitando dalla sua orrida bocca le viscere disciolte in volanti palloni di fumo, e di faville, essendo creduti aliti d' un sepolto gigante, (b) parche minaccino tutto di, rinovar le battaglie al Cielo: Monte di tanti stupori ripieno; mentre che campeggiando in un canto candide le nevi, fluttuar si vedono nell' altro torbide le caligini: Se puoco tempo immobile, trattenuto dal sonno si mira, poi con tremuoti si sveglia, e sboccando dalle sue cavernose fauci, torrenti di fuoco, pure non si dileguano, anzi più s' indurano i ghiacci. Dalle arsiccie viscere, gravide d'ardentissime fiamme, sgorgar pure si ammirano torrenti di acque gelate. Mostrisi quanto si voglia sereno il Cielo, che insieme vedrassi, ora ottenbrato da globi di fumo, ora schiarito da lampi di fiamme. Che maraviglie

(a) *Ubi ignifera fessus suspirabat ab Aetna Mulciber stat. lib. 3. theb.*

(b) *Vidimus Aetnae caelum splendescere flamma; suppositus montis, quam vomit ore gigas. Naso. 2. de Pont.*

glie maggiori, se in un tempo istesso grandinar si vedono con piogge di rugiade tempeste di sassi? (a)

ib. 2. Alle falde di sì famoso monte siede Adernd' antichissima Città, che prima chiamossi Adrano, dal suo fondatore Dionigi il maggiore, à riguardo di Adrano dio, ivi, ed anche per tutta la Sicilia venerato, e grandemente stimato. Viene questa Città irrigata dal fiume Tereca, che scorrendo gonfio, con ispiume di argento, rende fertillissime le sue campagne. Furono sempremai gli Adornesi suoi Cittadini, prima chiamati Adraniti, uomini coraggiosi, e marziali, espertissimi nel mestiere dell' armi; laonde eglino furono quelli, che riceverono Timoleone, qual'era venuto, à liberar le Città di Sicilia dalla dura servitù de' tiranni. Or questa Città così celebre, fù Patria del Santo Romito Nicolò, dove da genitori nobilissimi di sangue, per essere dell' illustre ceppo della casa POLITI, delle prime fiamiglie di detta Città, nell'anno della salute del mondo Mille cento, e diciassette, nacque al mondo, per rinascere al Cielo.

A 5 3 Cor.

(a) *Vidimus undantem rupis fornacibus Aetnam, flammarūq; globos liquefactaq; volvere saxa. Virg. Georg. 1.*

3 Correva allora l'ultimo anno, che presedeva al mondo tutto nel Vaticano Pontefice maggior de' massimi, e miglior de' gli ottimi Pasquale II. di questo nome, che co' l' suo potere costrinse Giliberto, che favorito da Riccardo Conte di Capua, infestava la Chiesa, à fuggirsene ne' monti dell' Aquila, ed ivi misera, ed improvvisamente morissene. Papa sì degno, che meritò veder deposti da' propj Cittadini, tre Antipapi, Alberto, in Anversa, Teodorico in Prenoeste, e Maginulfo in Roma. Pontefice sì riguardevole, che se tradito dell' Imperator Enrico V. e fatto prigionie, fù forzato confermar i Vescovi da lui eletti, e coronarlo Imperatore; alla fine con un Concilio rivocato l' impetrato dall' Imperatore, stante la sua frode, e violenza, ne restò vincitore.

4 Contavasi, nel tempo della nascita del Santo Eremita, l'anno decimo dell' Imperio, dal rinomato Enrico V. che per zelo della Cristiana fede, e difesa del Sommo Pontefice, discacciò dal Soglio imperiale Enrico IV. suo padre: e se acciecato dall' interesse, ingordigia, ed ambizione, osò porre sacrileghe le mani sopra il Pontefice, e suoi

suoi Cardinali; alla fine avveduto, rinunciando ogni suo avere à piedi del Sommo Pontefice, penitente assoluto, e reintegrato nell' Imperio, & in quello ritornato, in pace se ne morio.

5 Numeravasi, nato, che fù Nicolò, l' anno decimosesto, che regnava nella Sicilia Ruggiero Re primo di questo nome, successore nel Regno à Simone suo fratello, secondo genito di Adelasia Reggina di Gierosolima, e del Conte Ruggiero figlio del gran Duca di Normandia, che co' l' suo valore, acquistossi la Sicilia, e discacciò da quella i Saraceni, che morto meritò quest' Epitafio (a) che lo dichiara glorioso nell' Empireo; Re potentissimo, che non degenerando dal padre, ne dall'avo, co' l' suo mirabil valore, si rese tributario nell' Africa il Re di Tunisi. In tempo di sì illustri, e generosi Eroi nacque Nicolò, per dimostrare i trionfi, ch' egli dovea riportare contro l' Inferno.

6 E nasce à forza di miracolo; mentre i suoi nobilissimi genitori, vedendosi abbondanti di beni terreni, e ricchi

A 6 di
(a) *Lingues terrenas, migravit dux ad
æternas Rogerius sedes, nam Cæli de-
sine t ædes.*

32
di tesori, si querelavano sol della loro sterilità, che li privava di legitimo, e necessario erede; Si che con diggiuni, e limosine, porgeano umili i voti, e calde preci al nostro Signore, e Salvatore Giesù Cristo, ed alla sua Gloriosissima Madre Vergine Maria, acciò la loro sterilità fecondasse. Ma che non può impetrar la limosina, maggiormente accompagnata co'l digiuno, ed orazione? Non fece ella inviata al Cielo dal Principe de gli Apostoli precipitar in terra quel Simon mago, che volava per l'aria, (a) e mentre aspirava alla più sublime parte del Cielo, lo confinò nelle più profonde voragini di Cocito? Appena capita la orazione nel Cielo, che lo sforza à piover nella fornace di Babilonia tante rugiade, che le candide membra de' tre fanciulli oranti, restano intatte dalle fiamme non solo, ma anche non osa imbrunirle il fumo. Dà forza tale à Giuditta la orazione, che da timida donna divenuta valorosa campionesse, troncando il capo ad un tremendo Capitano, tronca le destre tutte ad un esercito intiero. Che più? la orazione ren-

(a) *Orationis telum in magum emittens dejecit illum, Cirill.*

33
de lo stesso Iddio ubbidente alla voce dell' uomo (a) che però per un giorno trattiene il velocissimo corso al Sole al comando del gran Capitano Giosuè, che vittorioso non solo fuga in terra co'l brando le squadre nemiche, mà anche ferma nel Cielo il principe de' pianeti; Che meraviglia dunque farà, se limosinieri, digiunanti, ed oranti i genitori di Nicolò, ne impetrano un figlio unico così Santo? Che allegrezza poterono sentire all' acquisto d' un figlio sì sapiente nella scuola de' divini precetti, s' è più che vero, che il figlio sapiente rallegra il padre? Se Dio non solo non concede le grazie, mà ne meno ode i nemici; e sempre arricchisce di favori celesti gli amici; diremo, che amici cari del Signore furono i divoti genitori del Sãto. E se Dio tutti i beni non per gl' uomini, mà per i Santi ci dona (b) perche noi ne siamo indegni: Sãti anche appellaremo i genitori di Nicolò, che degni furono impetrar dal Signore un patto così eletto.

Ten-

(a) *Obediēte Dño voci hominis. J. s. c. 10.*

(b) *Omnia bona, non propter homines dat Deus, sed propter Sãctos quia non sumus sufficientes. Cbrisost. sup. Luc. cap. 5.*

Ottennero dall'Onnipotente Signore i genitori di Nicolò un figlio Santo. La onde la sua genitrice, benchè feconda di virtù, sterile di prole, rassembra nuova Racchele, qual'era infecunda, che fù poi madre felice di un Giuseppe Evangelico; che se quello fugge la impudica moglie di Putifarre, lascia Nicolò la sua castissima sposa intatta, e vergine: E se Giuseppe s'interpetra aumento; cresce à passi giganteschi la Santità di Nicolò.

Falli à vedere la madre di Nicolò, qual'altra moglie sterile di Manue, che se quella benchè debbole partorì un Sansone espugnator de' Filistei; manda alla luce questa Nicolò, ripieno di tanta forza, che sempre Vittorioso si sc' à vedere, contro i capitali nemici dell'uomo.

Nel seno materno fù Nicolò concepito per voto, come Salomone in quello di Bersabea venne impetrato dal Cielo; entrambi di mente feconda, generati da ventre sterile, per contrasegno dovettero essere maravigliosi i figli, che s'incaminano alla luce con miracolo nelle madri: giache ammirabili sempre mai furono quei parti venuti al mondo dalle sterili,

(11)

(a) e ripieni d'ogni genere di virtù, e sapere. E perciò i genitori del nato Eroè, conoscèdo da Dio la loro fecondità, fecòdo d'ogni virtù, e colmo d'ogni forza, chiaramente argomentarono, dover'essere, contro gl'assalti del mondo, della carne, e di Babelle il lor caro pegno: ed ispirati dal Signore, gl'imposero nome Nicolò; che esperti dell'idioma Greco, sapeano, suonar l'istesso che Vittorioso. E se i nomi che vengono dati dal Cielo; sono a mistero, e non à caso, come osservossi in Isacco, in Giacobbe, in Giovanni, ed altri tali; ed i nomi, che si pongono per divina ispirazione, significano alcun dono (b) gratuito dato, perciò si sperimenti Nicolò, non differente dal suo nome, mentre in tutto il corso di sua vita, che fà una

(a) *Qui ex sterilibus nati fuerunt, magni fuerunt in plerisque factis suis admirabiliter. Rupert.*

Qui ex sterilibus magno miraculo nati sunt, insignes omni virtutum genere evaserunt. Mendoza.

(b) *Sicut dominum prædierum, limitibus affixi tituli proloquuntur, ita nomina ipsa sepe Sanctorum merita indicant, testantur insignia. S. Petr. Chrysol. serm. 156. in D. Stephan. in sen.*

una continua battaglia apportatagli da' tre crudelissimi nemici dell' uomo; contro di loro sempre, negli effetti Vincitore, trionfante glorioso, e vero Nicolò. E con raggione per essere stato formato il di lui nobil corpicciuolo à forza di digiuni, limosine, ed orazioni, ne dovea sempre riportar le Vittorie; non trovandosi arma più possente, per atterrar le guerre del senso, che il digiuno; ne vi è spada più acuta, che la limosina, à troncar l' orrido capo della cupidigia del mondo; ne scudo più forte dell' orazione si può trovare, per rintuzzare, e vincere gli assalti del crudele Satanno.

*Dell' ammirabile digiuno del
bambino Nicolò. Cap. II.*

VENENDO alla luce Nicolò, e rinato co' l' Sagrosanto Battesimo, vennero à gara il mondo, e la santità per allevarlo; che però anche tra le fascie opra prodigj.

1 E giacche Nicolò vagheggia la luce per le lagrime de' genitori, e nel mondo fa l' entrata da penitente, può ciasceduno de' suoi divoti invitare ad incontrarlo qual Capitano della milizia

zia degli Astinenti, gli Anacoreti della Tebaide, meritando tale onore S. Nicolò Polito, poiche appena incominciò à vivere, che per tre giorni della Settimana Mercoledì, Venerdì, e Sabato, fù osservato amare il digiuno. Pargoletto tra le fascie, non già nel deserto, mà nel seno florido d' una carissima genitrice, Anacoreta osservante, si ciba di rigidzze, ed in mezzo à due fonti di dolcissimo latte ritrova i lunghi diggiuni per maraviglia; Si viede rifiutare il latte, che pur è l' ordinario cibo de' bambini: Respinse da se le poppe, per dimostrare non voler del mondo i primi amori, se ubera gli Ebrei leggono, *amores*. Pugnò Nicolò bambino con l' inferno, e quel Cerbero che non può vincere nel ventre, ove tutti imprigiona la originaria colpa, lo avvelenò co' l' latte, che fece cadere in terra, ad imbiancar le pietre, perche segnar possuto avesse quella Vittoria. Ristorò l' invitato bambino, l' Astinenza, che è debbole con que' stillati delle pupille, quali mandava per diggiunare, perche sopra la condizione degli altri bambini scoperto si avesse; poiche, se questi sogliono piangere per voler succhiare, egli

egiti lagrima, per non volere il latte. Fa l' Eremita infante opere di uom grande, prima, che fosse fanciullo; opera da vecchio, prima che fosse giovane; la fa da perfetto, prima che fosse incipiente; fa penitenza, prima, che fosse abile à peccare. In somma gigante di Santità si dimostra nelle fascie operando da Santo, anzi da Serafino.

2 Digginna il pargoletto Anacoreta, Mercoledì, e Venerdì, per ringraziare il suo amante Redentore, ed il Sabato, per render le grazie alla Santissima Vergine Maria, che avendo esaudito li prieghi de' suoi sterili genitori, si degnarono portarlo alla luce del mondo. Diggiunava Mercoledì, e Venerdì, per rendimento di grazie all' Onnipotente Fattore, per le maggiori opere della creazione; poiche nel Mercoledì fù creato il Sole ornamento del Cielo; e nel Venerdì fù creato l' uomo complimento della terra. O pure in ringraziamento della Redenzione, giache l' amantissimo Salvatore nel Mercoledì fù venduto, e nel Venerdì crocifisso: Nel Mercoledì Cristo cominciò con la fame nel deserto; e nel Venerdì finì con la sete nel Calvario. Ricordavasi anche Nicolò piccolo fanciullo,

mà

mà gigante d' animo, e sapienza, che Adamo peccò il Venerdì co' l' mangiare, Noè il Mercoledì co' l' bere; che però diggiunando in questi due giorni, vuol emendar de gli antichi Padri il fallo. Diggiunava il pargoletto Romito ne' giorni di Sabato, in onore della Monarchessa dell' Universo Maria Vergine; sapendo quanto cara, ed accetta li sia questa divozione, per la quale concede innumerabili le grazie à suoi devoti, che la osservano. Visita la Reina del Cielo Ferdinando Principe di Portogallo figlio di Giovanni I. Re di tal Regno nel fin della sua vita, e salvo lo rende per aver la divozione di diggiunare il Sabato in suo onore; come pure ad Enrico II. Duca di Brabanzia, e di Lorena che avea l' istessa divozione. Come dunque non dovea essere abbracciata dal bambino Nicolò, che per i favori della Santissima Vergine vien concesso à suoi sterili genitori, dovendosi ricovrate, in questa inespugnabile fortazza, per non esser vinto da' crudelissimi nemici, e co' l' patrocinio di questa Santissima, ed invittissima Amazzone, restar sempre vittorioso, e trionfante?

3 Stupiva ogn' uno del diggiuno di

di questo pagoletto, ed estatico dicea: Se diggiuna tra le fascie, che farà nella gioventù? Dalla fanciullezza si comprende l'età matura; dall'alba della nascita, si argomenta il giorno della vita; dal vestigio d'una pedata d'Ercole, si conobbe la sua statura. Dal parlare del padre del Gran Battista, che prima era mutolo, diceva ogn'uno: Che cosa farà questo bambino? Qui non parla il padre, mà opra da Santo il figlio; poterono ancora dire gli Adornesi: Chi farà costui forse uomo dotinale? non già; mà un gran Santo; e ben diceano, che doverà essere un'altro Gio: Battista, quale preparerà la via del Signore, ne gli eremi, e ne' boschi.

*Della dottrina, e Santità del
fanciullo Nicolò. Cap. III.*

Inesplicabile era la gioja, che scintillava la fortunata coppia de' bene avventurati genitori di Nicolò, vedendo che co'l crescere degli anni del suo caro figlio, cresceano anco in lui le virtù, e la Santità. E se maggiormente si affoda nel cuore quell'affetto, che gli entra nella età tenera, nè così facilmente si rompe quell'amore, che

co'l

co'l latte (a) si beve; già fanciullo mai cessò di mostrare quegli atti di virtù, che canonizar lo potevano per un Santo se tra le fascie oprava da Serafino; che però attesa la buona indole del fanciullo, volendolo impiegare alle lettere, lo consegnarono alla cura di precettore, non men dotto che Santo.

2 Conoscea molto bene il prudente, e faggio padre di Nicolò, che la sapienza, è un tesoro senza pari, (b) e che ad essa non si ritrovano ricchezze uguali (c) perdono il chiarore le gemme, rese vili dal suo preggio. (d) I regni doviziosi non possono pareggiarsi à quella. E la sapienza immensa, non potendosi valutar le sue dovizie; possente sovviene ad ogni cosa; forte, ognì forza terrena le cede. E un tesoro la sapienza, che racchiude la disposizione del mondo, la virtù de gli elementi, il principio, mezzo, e fine del tempo,

(a) *Firmius inhaeret affectus, qui tenerris inferitur annis; nec facile rumpitur amor qui cum lacte bibitur S. Tib. de Vill. nov.*

(b) *In thesauris sapientiae ejus. Ecol. i.*

(c) *Divitias nihil esse duxi in comparatione illius Sap. i.* (d) *nec comparavit illi lapidem pretiosum Sap. ibid.*

la mutanza delle stagioni, il corso degli anni, l'ordine delle stelle, la natura de gli animali, la differenza de' germogli, la virtù dell' erbe, e delle pietre, e quanto può mai saperli da un intendimento. Or questo tesoro volle il genitor sagace di Nicolò, che arricchito avesse il suo unico, e caro pegno, che però fanciullo disciplinato da Dio pure sotto la cura di pio Precettore si vede.

Si pose con sennato discorso Nicolò ne' primi elementi à contemplare dalla prima, e dall' ultima vocale la grandezza dell' Eterno Monarca; che egli stesso fassi à sentire essere il principio, & il fine: Passa più oltre alla conoscenza delle consonanti, ed egli più accorda il suo vivere co' l' divino volere, suggendo i peccati; pronuncia le sillabe, e non cessa lodare il Signore; Legge corrente, non men, che corretto, e nell' istesso tempo fa punto fermo alle vanità del mondo, divertendo dal corso di esse i suoi condiscipoli. Concorde le parti della orazione, e vie più s' accorda con quella Orazione, ch' è virtù Santa: Conosce i barbarismi, ma vie più la barbarie de' fieri nemici dell' uomo; E se sia avanza nel re-

sto

sto delle scienze, più cresce in lui la Santità, l'amore, ed il timor di Dio. Che però vero sapiente fù Nicolò, accompagnando alla dottrina la perfezione della vita. (a)

4 Conosceasi Nicolò, che prima d' imparare i precetti del maestro, ammaestrato dal Cielo, diveniva precettore, non per questo però egli stimavasi più dotto de' suoi compagni, mà con atti di perfetta umiltà se stesso abbassava; perciò con tãta sapienza lo arricchiva il Signore, cui spesso porgea calde preghiere, ch' essendo passaggiero in questa penosa valle di lagrime (b)

non

(a) *At is quidem incipiens est, cui nec timorem Deus sapit, nec amorem: discat quantum vult, ego sapientem non dixerim, dum nec timebit, nec diliget Deum. S. Bernardus in par. ser. 36. pag. 109. col. 1. lect. 1.*

(b) *Incola ego sum in terra non abscondas à me mandata tua ps. 118. Non cuiuscumq; vox ista est, sed ejus qui terrenis renunciaverit voluptatibus, & omnibus mundanæ cupiditatis exuerit affectum S. Ambr. in octavar. 3. t. 2. p. 254. litt. ee. Ille est in hac terra advena, qui potest dicere, nostra conversatio in caelis est Id. l. c.*

non nascondesse alla sua mente i suoi divini precetti. Non volle Nicolò giamai esser cittadino della terra, poiché mai ebbe radicati nel mondo i suoi pensieri. L'intento di teforeggiare le mondane vanità, di acquistar maggiori ricchezze, di fabricar nuove case, mai cadde nel cuore di questo servo fedele del Signore; e tutto quello, e quanto dal suo amante genitore gli era donato, nascondendolo nel seno de' poveri, per raccogliet nel Cielo, l'abondante messe de' gli eterni tesori. Solo li calse di quella Celeste patria, in cui perpetuamente anelava abitare da trionfante; sì che con tutta proprietà, poteva dirsi peregrino del mondo. E se la sapienza si asconde a coloro, che han radicati gli affetti nel mondo, (a) come non doveva infonderli in Nicolò, che stando in terra, vivea come fuori del mondo? E se riguarda con occhio parziale il Grande Iddio gli umili, come non doveva artiechire di sapienza l'umilissimo Nicò, che tanto scarso riputavasi nel sapere?

Fortunatissimo Precettore, che in
vece

(a) *Religio namq; absconditur eis, qui
vana sunt in oculis in terris. S. Aug. in ps.
118. v. 8. pag. 149. col. 2. litt. c. b.*

vece di ammaestrar Nicolò, ne diveniva dal suo esempio, e sapere più perfetto maestro! Che però com' esempio lo apportava a discepoli; per guida lo proponeva a ciechi peccatori; per lucidissimo specchio lo palesava a deformati dal peccato; per lume a coloro, che nelle tenebre delle colpe stavano involti. Onore del maestro, allegrezza de' genitori, giubilo de' parenti, e gloria della Patria non cessava decantarlo al mondo tutto, mentre, che egli, benché fanciullo, vita menava di provetto religioso, predicando a suoi condiscipoli la via de' comandamenti del Signore, per lo acquisto dell'eterna Patria, e 'l dispreggio del mondo, dicendo loro; che in questa vita non è tutt'oro quello, che luce; non tutto bello, quel, che piace; non tutto prezioso quel, che si preggia.

5 Il mondo inganna cari miei compagni: rassembra un pavone, che ha formosa la coda, e deformati i piedi; somiglia a cigni, che han bianche le piume, e nere le carni; è simile alle api, che se han bocche, che formano mielate dolcezze ne' favi, hanno anche ne' pungoli stromenti da imprimere dolorose punture. Che più? Se bellif-

gine, **B** *in melius sine*

lino sembra nel mondo il Sole, pure abbagliando gli occhi, non si lascia vedere, acciò non si scuoprano certe macchie, che gli deformano il viso. Soggiungea il sapientissimo discepolo: che presto nella rosa si secca il fiore, indurano lunghe le spine de' dispiaceri mondani; le vere ricchezze sono l'eterne, perche durano sempre; queste del mondo sono fallaci perche fuggono. Estatici alla facondia del dottissimo fanciullo, e convinte alle vive ragioni, che adducea contro gl'inganni, e fallacie del mondo, non poteano non abborrire il secolo: onde molti di loro dispreggiando i mondani piaceri, si davano à menar vita Santa.

*Della purità, modestia, e solitudine
del S. Giovanetto Nicolò.*

Cap. IV.

E Chiaro l'argomento, che albergando in Nicolò la sapienza, anche in lui stanzasse la Castità, essendo queste sorelle inseparabili, che comparando in sogno al Nazianzeno (a) da vaghissime donne, che seco sedeano, una alla destra, e l'altra alla sinistra

(a) S. Anselm. de laud. virg.

nistra, gli dichiararono, essere state mandate da Dio, acciò seco dimorassero, palesandosi per le due già nominate virtù. Che però scoprivasi nel giovanile aspetto del Santo Giovanetto la modestia con gli occhi sempre bassi, facendo conoscere, quanto pericolano quelli, che curiosamente fissano gli sguardi à mirare oggetti vietati, essendo gli occhi fenestre, per le quali entra nel cuore la morte. Fuggiva sempre Nicolò le donne; poiche solo con la fuga, e non con la pratica di quelle (a) può la castità ritrovar le vittorie; & altra donna non sospirava, se non che la vaga solitudine, che però sospirando diceva al Signore: Chi preferammi le piume (b) della colomba, per volarmene dal mondo, e riposare? E dove volea fuggire Nicolò? In un deserto; in una solitudine (c) Desiderj di un Nicolò tutto carità, di gaudio ripieno, amator della pace, tutto paziente, benigno, buono, longanime, mansue-

B 2 to,

(a) *Fuge mulieres, fac, ut nomen tuum noverint, & vultū tuum nesciant. Rust. Monac.* (b) *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, & volabo, & requiescam? Ps. 54.* (c) *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine. Ps. 54.*

to, fedele, modesto, e continente, fregiato della castità, stabile fondamento d'ogni virtù (a) adornato sopra tutto da vaghi gigli della verginità; e però sempre replicava al Signore: Quando mio Dio ti moverai à pietà, à trarmi fuori de' lacci di questo mondo ingannevole? quando mi concederai, quasi à colomba un nido? Quando sarai mi concesso un'antro, dove io in tuo santo servizio menar potessi felice questi puochi giorni di vita? Quando vedrotti ò santa solitudine madre seconda de' maggiori Penitenti della militante Chiesa (b) e maestra diligentissima delle virtù, scuola delle maggiori perfezioni?

2 Vivea Nicolò nel secolo è vero, ma tanto solitario, e con tale ritiratezza, che anche à Religiosi di strettissima osservanza apportava grandissima maraviglia; Non solo mai si fe veder nelle feste, ò ne' pubblici spettacoli, e funzioni solenni, ove sogliono concorrer più numerose le genti, mà ne pur nel

(a) *Omnes spiritus virtutes, quasi solidum fundamentum, & sublime culmen continentia sustentat & protegit. S. Hieron. lib. 1. adv. Jovinian. (b) Vita virtutum solitudo S. Basil. de laud. Erem.*

le piazze, e strade frequentate della Città: mà in una camera, la più solitaria del suo palazzo, in cui un' Oratorio divoto accomodato si avea, prostrato à piè di un Santissimo Crocifisso; ò in qualche Chiesa in un luogo remoto ginocchione, ed orante, chi lo avesse voluto, trovarlo potea.

3 Se alle volte, à comandamento del padre, usciva seco à rivedere i poderi, o ver gli armenti; egli sempre soletto, in alcuna picciola selva si ritirava; quasi precludendo à godimenti della solitudine, che tanto amava; E se dalla fame spinti vedea venire verso gli ovili, i lupi, senza che alcuno sene accorgesse, col suo bastonello, benedicendo gli armenti, gli discacciava. Oh mirabile perfezione di Nicolò! mentre menando un' austerissima vita, osservava anche ne gli anni più teneri, e mentre vivea nel secoio, gl' instituti di perfettissimi Religiosi. Tutto quello, e quanto gli era dato da gli amanti suoi genitori, à poveri dispensava, faziandoli più delle volte, con le vivande à lui destinate, ed egli sostenendosi solo con rigorosi diggiuni; con più che aspri cilizj, le tenere carni martirizzava; Sempre intento alla O-

razione, sempre assorto nelle contem-
plazioni Divine; che però era arrivato
à tal grado sublime di Santità, ch'era
divenuto muro fortissimo contro i ne-
mici, terror dello inferno, spavente-
vole a satanno, e terribile a tutti gli
spiriti dell' abisso: onde non gli fù dif-
ficile à discacciarli, mentre insegnò à
suoi discepoli il Redentore, che i mo-
stri di averno fugar non si possono, se
non con la orazione, e 'l diggino, Che
imperio dunque dovea tenere sopra l'
inferno il sempre diggiunante, ed il
sempre orante Nicolò? Quindi è, che
talora à caso, incontrandosi con qual-
che indemoniato, al di lui solo tacito
cenno, fuggendo spariva l' infernale
nemico; e comandato à non publicar
la forza dalla quale veniva astretto, à
lasciar libera la creatura invasata, brò-
tolando tacitamente, e sottovoce fre-
mendo, precipitavasi disperato, e rab-
bioso nello affumicato regno di Pluto.

4 Amando sommamente Nicolò
la solitudine, maggiormente fuggiva,
anzi abborriva la conversazione di
que' congressi giovanili, che sogliono
con le sue dissolutezze trascinar seco
all' abisso i compagni; essendo la oc-
casione de' cattivi una gran guerra,

(a) che

(a) che abbatte le virtù. Se andava
alla Chiesa à ricevere i divini Sagra-
menti, ò per farvi Orazione, non solo
divoto, mà anche solitario, in un luo-
go separato, e segregato dal commer-
cio de' fedeli, ritrovavasi; ed in modo
tale stimava la solitudine, che ferma-
mente propose Nicolò voler abband-
nar il mondo, la Patria, le ricchezze,
ed i propj genitori, per fuggir le occa-
sioni del peccato, addottrinato dal
Gran Battista, quale per tema, che nel-
la casa de' suoi genitori qualche mala
occasione lo venisse à combattere, non
si fidò di fermarvisi. (b) Onde si salvi,
dice Nicolò, pongansi in sicuro la mia
castità, e non habbia luogo l' affetto
materno; vadano via tutte le ricchez-
ze di mio padre, e si abbandoni la Pa-
tria, e' l mondo, solo si abbracci la soli-
tudine, dove sicuramente mi potrò i-
stradare per la celeste Patria, ad acqui-
star gli eterni tesori.

B

4

Delle

(a) *Bellum voluntarie sibi creare sume
derentia est. S. Basil. de constit. monast.*

(b) *Joannes sanctam matrem habuit,
pontificiusq; filius erat, & tamen nec
matris affectu, nec patris opibus vincie-
batur ut in domo parentum cū periculo
viveret castitatis. s. Hier. in Ep. ad Rust.*

Delle Nozze proposte al casto giovannetto Nicolò, e del rifiuto di quelle. Cap. V.

SE fermato in questo Santo, e casto pensiero di fuggire il mondo vedesi il virtuoso, e vergine giovane; altro differente ne forma la mente del suo caro genitore. Così egli tra se stesso discorre: A che mi vale l'esser nobile, ed abbondante di ricchezze, se morendo io, muojono anche meco i miei poderi? se passando io da questa vita, in fumo se ne vanno i miei tesori? Iddio si è degnato dare alla mia sterilità un figliuolo sì vago, sì compito, sì perfetto, e pure talmente vive nel mondo, che par menasse la vita fuori del mondo; temo dunque, e con raggione pavento, che egli abbia da dissentire alle mie giuste dimande. Egli sì abborrisce le donne, che temo innanzi à lui proferire tal nome: Quandoche Dio per ristoro della morte data in pena al peccato, donò la legitima generazione de' figli. (a) De-
ter-

(a) Genus hominū mortale in sempiternum durat quin filiorū filios relinquēdo unū, & idē sēper per generationē immortalitatē adipiscatur. Pl. dial. 4. de legib.

termina dunque, e stabilisce il caro genitore, di ammogliare il suo diletto figlio, accioche ne' nipoti godesse la propagazione del suo sangue: Siche à se fa venire il suo dolce, & amato figlio Nicolò, cui presente così ragiona.

2. Caro, e diletto mio Figlio, sostegno, ed appoggio della mia vecchiaia, già il Grande Iddio fecemi in te, rinovate, e fecondando la mia sterilità, fece in te risorgere la mia persona (a) lo ti vedo così alieno dal mondo, che fuori di esso mi rassembri; siche temo con la tua morte l'estinzione del mio sangue, la perdita delle mie ricchezze, ed il fine della mia nobiltà. Il matrimonio fù instituito da Dio per sua gloria, ed onore (b) lasciando i figli, e nepoti ministri al Gran Signore. E sì degnò il matrimonio, che gli Angioli del Cielo, anche Dio volle, che fossero di

(a) Postquam subintravit mortalitas, consolatio erit filiorum successio, idcirco misericors Deus, liberorum successionem largitus est, & quasi imaginem resurrectionis. Chrysost. Hom. 18. in Gen.

(b) Filios filiorum relinquendo semper Deo ministros pro nobis relinquimus, vitam ceu lampadem alios, post alios traquentes. Plat. alia log. 4. de legibus.

esso ministri, e mezzani. L'Angiolo Raffaele fù quegli, che in forma umana apparendo, Sara sposò con Tobiolo figlio del gran Tobia, facendogli sapere quello, che far dovea, per non potere essere offeso dal Demonio; ed assistente fù à quel matrimonio, per più onararlo, che riuscì tanto felice, che conzolazione perpetua fù del giovane marito, e de' suoi vecchi progenitori. Tre cose sono nel Matrimonio, che onesto, santo, e reverendo lo rendono: la fedeltà degli Sposi, la prole, che da loro nasce, ed il sagramento, che lo santifica, ed indissolubile lo rende. Lo ammogliato, siegve i cenni della legge naturale, la quale prima stabilisce il cōforzio in casa, e poi nelle Città; de' quali lo stato maritale è quasi un Seminario, senza il quale non può lecitamente propagarsi. Il matrimonio è un medicamento salutevole, ed un rimedio opportuno à gl' incentivi del senso. Il congiugato si fa quasi eterno ne' suoi figli, e così in qualche modo rinascendo ne' suoi posterì: goderà nel vederli secondo, e governerà la sua famiglia con giocondità d' animo, vedendo la sua imagine, come in uno specchio nella ottenuta prole. Siche per mio

mio consolo, per conforto della tua cara madre, e per commune allegrezza, già hò stabilito di congiungerti in matrimonio à vaga, ricca, e gentile Sposa. Non devi ò figlio dissentire, à quanto io ti propongo; non devi amato figlio contraddire al mio prudente stabilimento.

3 Caro, e diletto mio figlio, se cōfenti alle mie voglie, non sarai come Celibe rimproverato da Strabone, ne' detto semivivo, di futile alla vita umana, e di dubbia luce, per voler vivere solo, e senza posterità. Ne sarai come Licurgo, in tempo di freddo, esposto ignudo à circular nelle piazze di Sparta confessando esser così punito, per non avere ubbidito alla legge di ammogliarsi: Anzi mostrerai di essere amorevole à questa tua Patria, cai darai accrescimento onorevole ne' tuoi discendenti: (a) Sarai benemerito di essere ammesso trà i primi negli spettacoli, e ne' conviti Spartani, da' quali erano discacciati quei, che fuggivano moglie.

B 6

(a)

(a) *Familia innupti manca est integra autem, & perfecta illius qui conjugatus fuerit. Erocle Stab. ser. 65.*

(a) Sarai accarezzato, e servito da chi onestamente t'ama, e troverai un sollievo pronto, fedele, e sicurissimo in tutte le tue necessità. Sì caro mio figlio, non dissentire a miei cenni: apparecchiati ad ubbidirmi, se brami, che resti felicitato nelle tue risoluzioni.

4 Non si vidde giamai nave battuta da fiera tempesta, ondeggiando nel procelloso Oceano, e pericolante sfre-scirsi ne' duri scogli; che somigliarsi potesse alla turbata mente di Nicolò, che da tempestose procelle di pensieri abbuttuta, pericolar vedeasi tra scogli de' precetti paterni. Con tutto ciò alza gli occhi al Cielo, e sperando in Dio, venuto al quanto in se stesso, genuflesso innanzi al Padre così scioglie la lingua alle discolpe.

Caro Padre, e Signore: ogni vostro piccolo cenno sarebbe a me legge inalterabile, quando non fosse alla mia libertà contrario; in tutto debbono i figli uniformarsi a voleri paterni, fuorchè a quelli, che costringono al matrimonio. La libertà è una cara, e preziosa gioja, solamente conosciuta da chi la per-

(a) *Præferuntur non uxoris, cum per matrimonium quis consequitur dignitatem. Cassan. p. 2. consider. 10.*

perde. E chi non sà, che l'ammogliato è servo? (a) il maritarsi, ed il navigare, pareano due impieghi à Diogene, che (b) togliessero all' uomo la libertà; & essendo sogetto all' altrui volere, non potesse eseguire quelle imprese, che volesse: E voi vorrete mio caro gonitore, che io servo ne divenga, e non più libero? Permettereste, che io divenuto suddito, non possa proseguire la incominciata carriera della virtù? Anche questa eternar può gli uomini, e renderli immortali. La virtù è il più bel preggio dell' uomo; nel Cielo della mente, e della ragione umana è un sole, che per tutto i suoi splendori diffonde, per renderla lucidissima, (c) e voi volete, che dalla virtù mi distacchi? Dunque padre, e signore, umilmente, e supplichevol vi prie-

(a) *Astr. Ans nuptiis non eris amplius liber. Euripid. in Antigone. Qui duxit uxorem sui juris non est, ventorū arbitrio feratur oportet et Alex. ab Alex. lib. 1. c. 24.*

(b) *Ex Laert. lib. 6.*

(c) *Sicut oriens Sol totū Cœlū radiis illustrat, eodē modo etiā virtutes, suis in homines radiis, postea quā mentē penetrant, totam eam reddunt lucidissimam. Fil. Habr. lib. 6. de plant. Nos.*

priego, che vi sia cura la mia quiete, a non privarmi della mia libertà, con opporvi à que' mezzi, co' quali stabilirla pretendo. Alla fine sappiatelo, che volendo ammogliarmi, non posso: mentre l'anima mia sposata vive co'l mio amante Dio, e Redentore, co'l mio caro bene, co'l mio Crocifisso Gesù.

Se à il vostro nome mio caro genitore, più rinomato per tutto il mondo, più nelle memorie durevole, più glorioso appo Dio, e gli uomini, co'l mio Celebato, che co'l matrimonio: più si eternerà ne' futuri secoli la memoria della vostra stirpe senza nipoti, che in veder dalla mia schiatta la discendenza: In somma non vi offenda disgustandovi, per dar gusto al mio Crocifisso Signore. Cid disse, se tacque fra la confusione della repulsa, ed il rossore della propria repugnanza.

A tali detti, a sì prudenti, e sane risposte del tremante figlio, qual magnanima leonessa, che vedendosi priva de' suoi parti inferocita diviene, adirato il padre con brevi, succinte, mà sdegnose parole, con occhi torvi, e volto acceso ripiglia, dicendo: Tue sono le frivole scuse, tue le incivili negative; ma mia la disposizione, mia la determina-

zio.

zione: e senza aggiunger altro, la sciatto à terra chinato, e confuso il divoto figlio, si parte.

Delle Nozze stabilite dal Genitore di Nicolò. Delle sue sollemnità, e doni dati alla Sposa. Cap. VI.

SI converte in furore l'amore offeso: Sentissi oltraggiato dalla negativa del Figlio, l'offeso Padre; che però tutto allo sdegno, ed alle furie si dona. Questa fù la prima battaglia, nella quale lo inferno tutto con le sue forze, e potere, atterrat procurava il novello Campione. Che però Aletto spietata, agita il cuore dello sdegnato padre, e gli spirza odio, e vendetta contro Nicolò, se deposta la sua opinione, non adempisse la volontà paterna. Si che lo sdegnato genitore determina, e stabilisce contro la volontà del figlio di ammogliarlo. Onde chiamata à se la sua cara consorte, le palesa il successo, e la ripugnanza di Nicolò in assentire al matrimonio, e la di lui costante opinione di non volersi ammogliare. Dunque Nicolò, rispose la turbata Madre, così spreggia i precetti del padre, e l'ardente amore della sua genitrice? co-

si

sì scordato di esser figlio, vuol vedere spirar disperata la madre? Morranno dunque con lui le nostre ricchezze, il nostro nome? non vedremo i nepoti cari germogli di una pianta, che con tanti voti, preci, limosine, e diggiuni, con tante pene se Iddio, fecondando la nostra sterilità, produrre? Non vedrommi contenta delle nozze dell'unico nostro figlio, che con forza di nausea, di febbri, di svenimenti portai nelle mie viscere nove mesi, che al delio di mirarlo alla luce, mi parvero nove secoli? Quel Nicolò, che nel partorirlo alla vita, fui per causa sua tormentata con dogli di morte; à chi già nato, pagai con mille vezzi, i ricevuti dolori, e per affetogarli il pianto, bevevi con baci le sue lagrime, e spalmavi ne' suoi pericoli, vorrammi veder morire, più che mai in braccio al dolore? No, nè raro conforto, si diverighi contro sua voglia alla conclusione del matrimonio; e già che il proposito à noi, non è inferiore alla nostra nascita, e ricchezze, si accetti il partito. I giovani alle volte quello, che negano; bramano, e vie più il nostro caro figlio Nicolò, che vergognandosi, mostra forse dissentire, ma così non

farà

farà co' l cuore. Confermossi maggiormente il padre di Nicolò nella sua intenzione determinata dal pianto, e consiglio della sua Sposa: laonde in un subito, chiamati à se i suoi parenti, vicini, ed amici, così à lor prese à ragionare: Già è tempo ò miei dilette, che io vegga rinovato me stesso ne' miei nepoti. Nicolò mio figlio vive così distratto dal mondo, che benchè fosse giovanetto di tre lustri, e mezzo, alle cose di esso non bada, ne cura, come altri suoi pari di ammogliarsi; Incontra però à me la occasione di partito, alla mia condizione non disuguale, ond'è necessario, che lo accetti: Siamo già accordati nelle doti, la Sposa tiene in se attaccate con la bellezza, singolarissime virtù; Solo si attende il vostro gusto, il vostro assenso: Intanto, che se vi piace, altro non ci resta, che con festa, e giubilo, questa sera istessa, si portasse condoni, un prezioso anello, alla nuova Sposa in segno di contrarsene gli sponsali. Acconsentirono tutti alla publicata determinazione, e lieti, e gioiosi, ogn' un di loro à gara si dispose di offerire alla Sposa preziosi i doni; e ciò concluso, inviòsi alla di lei casa gentilissimo messo per accertarla dello stabilito ma-

trio

trimonio, e la disponesse à prepararsi, à ricevere la sera istessa dal nuovo padre, dal caro suocero il prezioso anello, i ricchi doni, ed essere accettata per isposa del tanto stimato suo figlio. Tutta lieta la nuova sposa, ringraziato il messaggiero, si dispone per i futuri sponsali, e per le magnifiche nozze. Quindi preso in mano lo specchio, per giudice di sue bellezze lo sceglie, se siano abili à far pompa dello stato, che schiettamente si trovavano; ma tuttavia benchè compita si mostrasse, ricorre pure all' arte, perche compartisse i suoi mezzi al non più oltre di una compita bellezza, e comparir possa in tal guisa, che la istessa invidia forzata fosse à formarle elogi.

Al gioioso grido di sì fortunate nozze, giubila ogn' uno, festeggia la Città tutta: corre la gente per vedere le magnificenze, di sì nobili sponsali, per godere la dolcissima musica, i lieti balli, e la festa di splendentissime nozze. Giudica ogn' uno santi i parti, che verranno alla luce da sì virtuosa coppia, desidera, ciascheduno la pace, il quieto, e felice vivere, che sarà da sì fortunato matrimonio.

Già la notte nemica della luce, coper-

to avea co' l suo nero manto il Cielo, quando il padre di Nicolò co' suoi congiunti, e più cari inviossi alla volta del palazzo della sposa, ed à dispetto dell' ombre, con luminose torcie accese, comparir faceva il giorno. Salite le scale, passate le anticamere di ricchissimi arazzi adorne, giunse alla stanza dove pomposamente dimorava la novella sposa. Tinseli ella per verecondia di rossore il volto, ed accoppiando a i bianchi gigli le purpuree rose, lo accrebbe nella vaghezza. Si alza in piedi, ed all' inchino del nuovo padre, anch' ella riverente si mostra. Riceve co' l bacio nuziale l' anello à nome di Nicolò, & i doni de' suoi parenti, e postosi ogn' uno à sedere, gode la festa di sì pompose nozze.

Della celeste chiamata, e miracolosa fuga del Santo Garzone. Cap. VI.

Ride ciascuno, gioisce ogni persona per le nozze solenni di Nicolò, egli solo però piange con amarissime lagrime, e manda dal suo petto cuocentissimi sospiri.

O Dio (dicea prostrato alla presenza d' un Crocefisso, racchiuso in una ca-

mera) com'esser può, che questa chio-
 ma, quale come cosa superflua hò sta-
 bilito recidere, abbia da servire per
 laccio ad un cuore creato da te, per go-
 dere la libertà de' figli adottati con la
 tua grazia? Come quest'occhi, che hò
 volti sempre à monti delle tue gran-
 dezze, per essere sicuro da ogni laccio,
 avrò da abbassarli in terra, perche in-
 ciampi in questi, de' quali è pieno l'
 universo? Come queste guancie, le qua-
 li per ciò desidero, che siano affomi-
 gliate à quelle della tortorella, perche
 amando te, e non altri, mi arrellisco so-
 lo, à pensar, che da donna benchè onesta
 sanò guardate, potranno essere ogetto
 de' desiderj di donna benchè sposa?
 Come il mio core, che creato solo per
 te, non trova posa, fuor che in te, avrò
 da procacciarsi la inquietudine, con ar-
 renderli à desiderj di creatura veruna?
 Ah, che questa molto mi pesa: solo cer-
 co il Creatore. Quindi stabilisce la istes-
 sa notte abbandonare il mondo, patria,
 genitori, sposa, ricchezze, ed il tutto
 per servire, e darsi tutto al suo amante
 Signore, riflettendo com' egli nel Vā-
 gelo si fa sentire, con quelle parole:
 Chi vorrà venire appresso me, e non
 odia il padre, la madre, la moglie, i fi-
 gli,

gli, i fratelli, e le forelle, non potrà giam-
 mai essere mio discepolo; altrimenti
 senza la fuga non potrà scansar la vio-
 lenza del padre, e non attendessi all'
 affetto della madre.

2. Mentre ginocchione innanzi al
 suo Crocefisso Redentore Nicolò umil-
 mente orando, propone, e stabilisce
 nella stessa notte fuggite il mondo; i
 genitori, e congiunti del divoto gar-
 zone, tutti pieni di giubilo, e di con-
 tentezze, à casa se ne ritornano, per
 la stracchezza ritirati ogn' uno alle sue
 stanze; aspettavano il nuovo giorno, à
 congratularsi co' il nuovo sposo, e co' il
 diletto lor Nicolò, ed à parteciparlo
 de' nuovi sponsali, à suo nome contratti,
 come anche della festa pōposa, e l'nu-
 mero de' popoli, alle prossime nozze.

3. Mà Nicolò affannato dal grave
 pensiero del peccolo di doverli attac-
 care al mondo, non dona posa al tene-
 ro franco; mà solo attende l'ora op-
 portuna per poter francamente abban-
 donare il tutto, e fuggirsene in un luo-
 go, dove da nessuno veduto, potesse
 solo godere la dolceissima compagnia
 del suo Crocefisso, al quale non cessa-
 va tra questo mentre d'inviar calde
 supplliche, dicendo: Redētor dell'anima

mia,

mia, liberami per tua bontà da' miei domestici, miei crudeli nemici, che seguaci del mondo, altro non ricercano, che la mia rovina; à te ricorro: Non come Adamo fuggo dalla tua faccia Signore, mà la ricerco, acciò da essa illuminato, non inciampassi ne' lacci del mondo, e stia sicuro da' nemici. Insegnami Signore ad eseguire il tuo volere, eccita in me i desiderj delle virtù, acciò che non rimanghi il tuo servo vinto dalle passioni della concupiscenza, cioè dalle delizie, ricchezze, ozio, negligenza, che di continuo militando contro l' anima, mi donano la batteria! Tu sei il mio Dio, difensore, che discacciando i nemici, poni in salvo i tuoi seguaci; che però doni forza di abbattere gli avversarj, e resistere contro i loro assalti; à te dunque ricorro, nelle tue santissime mani mi metto, à te tutto mi dono.

Mentre con tali accenti Nicolò spiega il suo Signore, quel fedel pastore, che sopra gli omeri in salvo porta le sue pecorelle, non permise, che abbattuto ne restasse dal lupo crudele d' inferno, l' innocente, e mansueto giovane. Mà oh meraviglia! con voce, che haveria potuto rincorare i più timorosi

morosi agnellini fassi à sentire: **SORGI** o **NICOLÒ**, gli dice, **Sorgi** mio caro, alzati mio diletto, e non temere, non paventar le forze del fiero nemico **Satanno**, che co' l' fraudolento invito di queste nozze, così fieramente ti affligge: **ALZATI**, e **SIEGUIMI**, Siegui il tuo **Dio**, il tuo **Fattore**, **Santificatore**, e **Glorificatore**. **Sorgi** siegui il tuo **Dio**, che per tuo amore, per ricomprar l' anima tua, co' l' prezzo del suo sangue dalla dura servitù dell' inferno, soffrì con tanti strazj, ed ischerni il gravissimo peso della **Croce**, e sopra quella spirò penosamente la vita.

O gioja senza pari, d' allegrezza inesplicabile dell' affannato cuore di Nicolò, mentre fù degno di essere chiamato dal suo Signore! Chiamata più fortunata di quella del Prencipe degl' Apostoli, dandogli nome di **Pietro**, perche della Chiesa lo fè fondamento; & à Nicolò dà titolo d' innocente, se nella Chiesa cumulò la santità: sol vi farà questo di vario, che quegli con essere suo familiare, disse non conoscerlo: e Nicolò, che una sola volta l' hà udito, si mette à seguirlo per non averlo à negare. Chiamata più felice di quella di Paolo, si dichiarò esse,

feso, mentre che gli attestò l'esser perseguitato, e da Nicolò vuol esser corteggiato; poiche solo i giusti, e gl'innocenti gradisce à se vicini il Signore.

6 Ad invito sì grazioso, à sì favorevole chiamata, alzossi Nicolò, e dato di piglio ad un ruvido sacco, che può crederfi à quest'effetto essergli apprestato dal Cielo, di quello si animanta, aggroppasi di ben dura e grossa corda, da cui pende una corona precaria, il tenero fianco, stringe nella destra un flagello, sotto il braccio un libro, e nella sinistra una croce: quali stromenti furono tutto il capitale, che portò seco dal mondo, anzi à dir meglio, furono la dote, che gli apportò la cara sposa la santa Penitenza; e da cavaliere gentilissimo, e pomposamente vestito, fassi à vedere penitente Romito: e spinto dall'impulso dello Spirito Santo, si pone à seguir quella voce, che amorosamente lo invita: Esce dalla sua stanza, passa per le sale del suo Palazzo, e senza differrar porta veruna à somiglianza di Pietro fuori, e libero dalle catene del mondo, dalle violenze paterne, e da ogni periglio sciolto si vede, seguitando la voce,

voce, che lo chiamava, dicendogli: VIENI Meco, CHE IO INSEGNAROTTI UN LUOGO SALUTARE DI PENITENZA, DOVE, SE VOERAI, SALVAR POTRAI L'ANIMA TUA, mostrerotti un antro, dove rinchiuso scamperai le frodi de' crudeli nemici dell'uomo, e libero da ogni laccio, & inganno, porrai in salvo l'impreggiabile capitale dell'anima tua, che tanto costa, quanto la vita di un Dio, il quale per donarti l'eterna vita, si contentò poner la sua in mano di penosissima morte.

7 Questo fu il primo miracolo, che oprò il Signore in riguardo del suo caro servo Nicolò, che nell'uscire ch'egli fece, chiuse, e fortemente serrate restorono le porte del suo Palazzo. Fuggì Nicolò come Abramo non ritenuto dall'amor della patria, ne dall'affetto de' parenti, ne dall'amor de' genitori, e di leggidra, e vaga sposa: stimando solo sempre per partia il Paradiso, per parenti i Patriarchi, per Padre quel Dio, da cui tutte le paternità derivano, ò nel Cielo fiano ò nella terra, per isposa la Fede con gli addobbi d' innumerabili virtù. Fuggì Nicolò come Lot, che non voltossi indietro mai, per arrivare più veloce al

monte, ove potesse tenerfi salvo da' nemici. Fuggì il novello Romito qual Davidde, poiche per ottener vittoria del mondo, finì poco allontanarsene co' l' corpo, da che sempre n' era stato fuori con l' animo intento unicamente à stanzar nelle solitudini. Fuggiva con generosi passi l' invitto Nicolò favorito dal Signore, e nelle dense tenebre di quella notte co' l' lume solo dello Spirito Santo, s' invia verso Mongibello, e dilungandosi dalla sua Patria con molto camino, veniva ad avvicinarsi il giorno.

Della doglia de' Genitori, e della Sposa di Nicolò per la sua fuga. Cap. VII.

Fugate le tenebre, e saccheggiate le stelle dal biondo Pianeta, spargendo su' l' suolo i suoi splendenti raggi, veniva ogni dormiente mortale à differrar le luci, per godere del nuovo giorno la vaga luce.

Prima d' ogn' altro impaziente del letto mostrò la nuova sposa, che per far pomposa mostra delle sue vaghezze, più d' ogn' altro bramava quel giorno. Comparisce è vero la vaga donzella alla nuova luce, mà al quanto con

la

la fronte turbata, che pria luci diissimo specchio rassembrava, in cui per ornarsi venivano le grazie, ed era, per così dire l' istessa bellezza assuefatta à farsi bella nel suo splendore. Ecclissati al quanto anche si viddero della sposa gentile quei due soli, che quasi sotto archi espressanti il trionfo della lor singolare vivacità di due ciglia, animar si vedeano, chi li mirava. Nel caro, e leggiadro suo volto, che quasi in un giardin di amote nelle guancie co' gigli avvolte vedeansi le rose, comparir si viddero le pallide viole, nate da un' interna tristezza, che senza sapere il perchè, con inulicati, e fieri affalti di cuore, che senza volere inviava sú la bocca, alcuni mezzi, mà cuocenti sospiri le affigeano l' anima. Con tutto ciò fattasi cuore, incominciò à vellersi de' più ricchi, e peregrini ornamenti, & à ingiojellarsi il petto con i più preziosi diamanti, che scavato avesse l' India, & adornarsi con le più ricche galle, che convenivano à sì nobile, ricca, e vaga sposa.

Mentre nel ricco Palazzo adornasi la nuova sposa, ecco inviarsi nelle stanze dell' amato figlio il padre di Nicolò, per dargli raguaglio della com-

G 2

mune

mune allegrezza, dell' universal contento degli già contratti sponsali, acciò co' l suo consenso stabilisse le comuni allegrezze. Giunto alla porta della stanza dell' unico, & amato figlio, osserva per le fessure, e non iscuoprendo ivi segno alcuno di giorno, giudica riposarsi nel letto il suo caro: non osa svegliarlo, mà à quieti passi se ne ritorna dove la sua cara consorte: Però essendo le donne facilissime à sospettare, impaziente spinge il marito, che feco ritornasse à chiamar Nicolò, che non usando dormire fin' à quell'ora, le dava nel cuore motivi di gran timore. S' inviano dunque i genitori con solleciti passi, & arrivati alle stanze del diletto figlio, incominciano con più voci à chiamarlo; e replicando più volte il nome di Nicolò, altra voce non risponde loro, che un mesto suono d'eco piangente. Giudicano, che qualche sinistro accidente, caggionato dalla mestizia de' contratti sponsali, lo avesse reso tramortito: laonde vie più con voci, e strida, battendo con impeto la porta, chiamano, mà senza essigerne risposta dal suo caro figlio. Si determina mandarli à terra l'uscio, che da' servi accorsi à viva forza già si sbaraglia.

Entra-

Entrano tutti in camera, osservano il letto, & in quello non vedono Nicolò; aprono le finestre, che ben chiuse, e ferrate le ritrovano, guardano anche gl' angoli della stanza, e pure altro non ritrovano, se non che le preggiate vesti del figlio sparse per terra, il prezioso anello buttato su' l suolo, il ricco manto negletto su' l pavimento, con tutti gl' altri addobbi, ed ornamenti del loro diletto figlio. Scendono nel portico del palazzo, e quello con forti catenacci chiusi ritrovano: Confusi ricercano tutte le stanze, ritornano alla fine di nuovo in quella di Nicolò, dove su' l tavolino un foglio chiuso, e suggellato ritrovano: osservano che al confuso Padre era diretto; lo differrano, mà con risalti di cuore, e legendolo, dicea così:

Padre, e Signore
Rasciugate le lagrime vi priego, poichè à nozze migliori m'invio; Non posso confermare gli sponsali in terra, se l' anima mia è già sposata nel Cielo. Se vi cambio per un Dio, non debbo essere stimato per figlio di subbidiente ed ingrato; Fuggo il mondo, per non dar nelle sue reti, e senza la fuga

C 3

non

non potrò giamai restar mondo delle sue
lordure. A Dio padre caro, cara genitri-
ce à Dio. Abbiate ferma speranza di ri-
veder, nell' altra vita in Cielo il vostro
figlio.

Nicolò.

Stupì, gelò, muto divenne à così
infausto avviso, l'afflitto padre, e fred-
do, e tremante lasciòsi semivivo cader
su'l letto del fuggito figliuolo; nò può
per la doglia proferir parola, mà con
singhiozzi, & iusuocati sospiri, e vie
più con le lagrime, che han forza di pa-
role, sfoga la doglia, che per la fuga del
suo amato figlio, gli martirizza il cuore.

4 Faceagli dovuta compagnia ne' do-
lori, la penantissima consorte, facendo
scorrere da' lumi torrenti di amarissi-
me lagrime; Sospirava, singhiozzava, e
à guisa della madre di Tobio, (a) ge-
mendo l'afflitta così dicea: Mal per me
perche, perche conoscendo te tanto cō-
trario, tanto alieno dalle nozze, gli

spon-

(a) *Flebat irremediabilibus lacrymis :
heu, heu fili mi, ut quid te permisimus
peregrinari: lucnen oculorum nostrorum,
baculum senectutis nostrae, solatium vi-
tae nostrae, spem posteritatis nostrae, om-
nia in te uno habentes, non te debuit
dimittere à nobis. Tob. c. 10.*

sponsali à tuo nome, da noi, contro il
tuo gusto si cōtrassero? Perche summo
l'occasione, che tu fuggito avessi dalla
tua casa ò figlio, cara luce degl'occhi
nostri, bastone della nostra vec-
chiaja, figlio, spasso, contento, e solazzo
della nostra vita, unica speme di no-
stra posterità, perche, perche fummo
noi stessi causa della tua lontananza? Ah
ben' abbiám dimostrato ó figlio di non
conoscerti, e di non sapere, che niun-
te abbiamo nel mondo fuori di te, e che
in te solo abbiamo il tutto. Ah, ah, che
mai ci doveamo porre à rischio, che
tù andato ne fossi lungi dalla dolente
tua madre.

5 Così ululava l' infelice madre, la-
onde il dolente suo marito per veder la
grandissima doglia dell'afflitta confor-
te, che inconsolabile la rendea, la rin-
corava dicendo; Deh taci (a) ormai
non piangere, cara al mio cuore, mà
dolente consorte, non accrescer ti prie-
go, con maggior pena il mio gran do-
lore, non ti vogiio più turbare; è ne-
cessità alla fine di accommodarci alla
volontà del Signore, che quel figlio,

(a) *Tace noli turbari sanus est filius no-
strar, satis fidelis est vir ille cum quo
vissimus eum. Tob. c. 10.*

che egli per sua bontà ci donò, se lo abbia rapito, e con prodigiosi modi, portato via. E assai fedel compagno il nostro Redentore, che seco lo guida, e come amate Pastore condurrà in salvo la sua pecorella il nostro unico bene. Ma ciò punto non valea per consolar l'addolorata (a) madre, che tanto oppressa era dal dolore, che nessun conforto ammettea. Sicché uscendo quasi frenetica fuor di casa, girava tutte le strade, osservava tutte le porte, che à lei mostrar poteano il suo diletto, e talor anche in qualche colle più rilevato fermavasi alla compagna, quivi d'ogn' intorno mirava, e rimirava, per ansietà di poter vedere l'amato suo figlio, e non vedendolo, rinovava i lamenti, aceresceva le grida.

6 Publicossi da per tutto la fuga di Nicolò; non vi fu ciglio, che inarcato non si avesse, e stupidito non si fosse per la meraviglia, secondo i genj diversi. I Padri di famiglia, compiangendo il genitore, battezzavano per inumana, e discortese la fuga di Nicolò. Le madri

(a) *Illam autem nullo modo consolari poterat, sed quotidie exiliens circumspiciebat, & circumibat vias omnes, ut procul videret eum, si fieri posset. Tob. c. 1.*

dri compassionando pietose il dolore dell'afflitta, genitrice lo tacciavano d'ingratitude, che con tal dolore si lontananza, le trafiggeva il cuore, e con tanto spasimo da lui caggionato, pagava lo eccesso del materno amore. I figli di famiglia incolpavano d'imprudenza il padre, che sforzare non dovea Nicolò, in quelle cose, ove può un figlio non ubidire. I mercadanti, solo intenti al guadagno, dichiaravano essere stata pazzia giovanile, non durabile, lo aver Nicolò abbandonato le ricchezze, e i tesori. I giovanastri dissoluti pubblicavano essere stata follia, lo aver lasciata Nicolò sì ricca, nobile, e vaga sposa. Le donne vicendevolmente si esortavano, à non affidarsi ad uomo alieno, per ricuoprir la loro incostanza. I Religiosi però, ed uomini di spirito, vantavano sommamente il coraggio del novello Campione, e formava o certi prognostici della futura fantia di Nicolò, chiamandolo vero discepolo di Cristo; mentre che esecutore del suo, eccetto, abbandonando il tutto, non poteva altro premio ricevere, che la promessa eterna

(a) vita. In somma ogn'uno dicea la sua.
 7 Giunse finalmente all'orecchio della nuova sposa la rea novella, e quei risalti di cuore, quella interna tristezza, che la rendeano mesta, conobbe essere stati per causa della fuga del suo caro, & amato sposo. All'avviso doloroso della partenza di Nicolò, soffocata la voce dal dolore, e scoppiando in pianto, e ruggiti, come baccante si straccia dal petto le doviziose gēne, strappa da' polsi, e dalla gola le preziose filze, lacerava senza riguardo la tenera carne, scompiglia senza rispetto la tessitura de' capelli, e per quanto le fù permesso dalle lagrime, e da' singhiozzi, così contra il suo sposo delirando si querela, ed esclama.

Ingrato Nicolò, in che ti offese l'amante tua sposa? Che motivo avesti di lasciarla in abbandono? Ah crudele, chi potea giamai pensare, che sotto il tuo vago volto racchiuso si stesse un cuor di fiera? Vantati reo d'avermi soggiogato al tuo impero, e d'aver do-

(a) *Qui reliquerit domum, aut fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, cenam eternam accipiet, & vitam eternam possidebit. Matt. c. 19.*

minato il mio cuore, preggiati pur d'avermi da schiava incatenata: Ma me misera dove, dove ito sen'è il mio crudel padrone? perche così mi abbandona il mio dominante scortese? perche così mi fugge il mio ingrato Signore? Quanti sponsali per te ingrato ricusai, quante offerte posposi? solo perche tu eri lo scopo de' miei pensieri, tu il cuore di questo petto, la vita di questo cuore. Ah, ah almeno si movesse à pietà la morte, à non lasciarmi in vita, poiche senza te Nicolò mia vita, vive id sempre in una continua morte. Così delirava l'amante, senza ricevere alcun conforto, per vederli priva del suo caro sposo. Memorabile successo, dal quale nacque il proverbio, che ancora al mondo vive: Che la Sposa di Aderò, sol'ebbe le gloje, e lo Sposo no.

Dell' arrivo del Santo Penitente in Mogibello, e della Tentatione di Sanno Superata, e vinta.
 Cap. VIII.

I Dillugavasi fra tãto, cõ frettolosi passi dalla sua Patria l'invitato Erce Nicolò Politi per arrivare alla sua dilettezza solitudine, dove separato

rato affatto dal commercio de' mon-
n, avesse potuto godere quella vita ol-
tra mundana, che sol ne gli Eremi si ri-
trova: (a) dove con i continui influssi
delle divine grazie, potesse o sempre
ravvivarsi i fiori delle sue sante virtù,
mentre di ogni virtù si è vita (b) la so-
litudine, e con gli scarpelli delle mor-
tificazioni volontarie polir si potesse co-
me pietra preziosa da incastrarli nelle
mura della Città celeste; se anche nella
solitudine nascono, e si lavorano le pie-
tre, con le quali si fabrica la gran Città
del Paradiso. (c)

2 Fuggiva Nicold cō veloci passi, per
vincer fuggendo le triplicate batterie
d' Averno: Alla fine giunge il tenero
garzone stanco, e lasso nel famoso Mō-
gibello; tra scorre le sue falde, ed arri-
vato alla metà della sua montuosa al-
tezza, ivi adocchia un' antro orribile
ed incognito agl' uomini. Questo ad-
onta dell' inferno per suo pen' poso pa-
lazzo si elegge, e coraggiosamente in
quel-

(a) S. Greg. Naz. or. 19. ad lasim.

(b) Solitudo, est vita virtutum. S. Basil.
de laud. erem. (c) S. Hieronym. cap. 3.

ad Heliod. de vit. sol. In solitudine nas-
centur lapides, de quibus in Apocalipsi
Civitas magna Regis extruitur.

lo entrando fa stupir anche le fiere, che
prattiche della grotta spaventevole,
quale serviva à loro di ricovero, e sicu-
rezza, fuggendo i pericoli di lor vita,
istordiscono, come un' uomo, in quel-
la abbia possuto rinvenir l' entrata, poi-
che dalla frontiera de gli sterpi, dalla
caduta delle spinose macchie, rendeasi
loro anche difficoltoso l' accesso; e pu-
re in quella si anida il remitello Nicelò.

3 Quivi il tenero giovane privo del
suo letto, ch' era più dolce, e molle de
metaralli di Eliogabalo di peli di le-
pre ripieni, senza i suor lenzuoli, che
più bianchi pareano delle stesse nevi,
e delle tele di ragni più sottili. Non ori-
ghieri, come avea listati di merli; e di
raso; non coperte lascive di riccami, e
di fiori, non padiglioni con frangie di
oro; ma la nuda terra, & un duro sasso
gli formavano riggido, ed aspro il let-
to, acciò con Davide potesse chiedere
al Signore di esser vivificato, conforme
alla Divina promessa. (a)

4 Ma più delle fiere istesse stupido,
e confuso ne rimane Satanno, veden-
do la pazienza del nuovo Remitello,
che' avvezzo tra gli aggi, allue fatto
nel-

(a) Adhæsit pavimento anima mea, vi-
vifica me, secundum verbum tuum, Ps. 118.

nelle delicatezze della casa paterna, cō tanta intrepidezza, soffre animoso lo intrapreso tenor di vivere, tanto diverso, così miserabile: anzi ne gode sommamente, all'or, che sentesi patire, sentesi penare per il suo caro, & amato Gesù: E se chi ama non sente noia alcuna nel travagliare; e se travaglia dolce gli rassembra quella fatica; perciò Nicolò non curai travagli della orridezza di quel deserto, ne gli asprissimi modi di quell'antro sì spaventevole, perche in focato dal santo amore, gode nel penare, ama, e gusta ogni travaglio, che per Cristo Crocifisso patisce. Ammira, è vero. Saramo la penitenza dell'invitto Eroe Romito, ma tutto rabbia, tutto furore si accinge alla battaglia per vincere il nuovo Atleta; alza, ed assottiglia l'ingegno per formar i più vivi argomenti, con i quali persuader lo potesse ad abbandonar l'incominciata impresa. E suggerendogli alla mente varie, mà tutte fallaci ragioni, si può credere, che così Saramo al cuore di Nicolò ragionasse.

Quelli, che à dispetto dell'Inferno Dottor delle genti, e tromba del Cielo vien appellato, insegna à Corintii non esser peccato lo ammogliarsi l'uomo

mo, ó accasarli la vergine; (a) E come dunque rifiuti Nicolò si pregiatissime nozze, spreggiando una sposa ricca di bellezze, di tesori, e vie più di di virtù, timorata di Dio, sagace, prudente, e saggia? E nell'Ecclesiaste lo Spirito Santo non ti precetta, di non allontanarti dalla donna santa, e buona, che ti è stata data in sorte nel santo timor di Dio, essendo la grazia della sua venustà assai miglior dell'oro? (b) e tu folle, che sei, spreggiando il Divin precetto, dispreggi la tua sposa? Quella sposa abbandoni, che con la sua bontà render ti può beato, mentre lo Spirito Santo stesso beatifica l'uomo possessore di donna buona, (c) e tu cerchi giovane delicato, farti beato, con tanti patimenti? Stenti tra tante pene per ritrovar il bene, e tu trovato, che lo avesti, lo dispreggiasti, poco curandoti di una sposa ricolma di tanta bontà? L'istesso Dio ti rinfaccia la tua po-

(a) Si accoveris uxorem non peccasti, & si nupserit virgo nō peccavit. Corinth. 7.

(b) Noli discedere à muliere sancta, & bona, quam sortitus es in timore Domini: gratia enim verecundia illius super aurum. Eccl. 7.

(c) Mulieris bona beatus vir. Eccl. 26.

ca accostrezza, mentre si fa à sentire: che colui ritrova il bene, à cui è stato donato in sorte di avere una buona donna, per la quale ne caverà molta allegrezza dal Signor: e chi da se discaccia una donna buona, sbandisce dal suo bene; (a) a che dunque tanto rigore, se con la tua virtuosa sposa puoi ricevere ogni bene, e per suo mezzo ogni giocondità dal Signore? Ella spallina per tuo amore, pensa come tremolita, della tua crudeltà si lagna, che senza causa alcuna l'hai derelitta. E se la malignità addosserà alla innocente donzella qualche difetto, per il quale ti movessi ad abbandonarla, come sarà il meschino, à refarcirle l'onore? La scòfolata tua madre data si in preda alla doglia, finirà per la tua lontananza la vita. Quel tuo caro genitore, all'or, che dovresti consolarlo, e sostenerlo con la tua presenza, lo abbandoni, e contro d'ogni dovere sei causa del suo dolore, che feramente trafiggendogli il cuore, lo condurrà spietatamente à morte. Ti sei ritirato in questo eremo deserto,

(a) *Qui invenit mulierem bonam, invenit bonam, et auaritia inuadit eam. Dominus quoque expellit mulierem bonam, ex-*

per adempire il Divin volere, e pure la legge di Dio disprezzi, non onorando i tuoi genitori; all'or, che assistere dovresti à sostenere la lor vecchiaja, e non atterrarli in modo (a) alcuno: e pure tu crudele tanto l'affliggi con la tua lontananza. Sì, sì, ritorna à consolar la tua cara madre, à rasciugar le lagrime del mesto genitore, à godere il bene, che apportar ti può sì santa, e lodevole sposa.

(b) Renduto farebbesi vinto, à sì fiero affalto, anche il cuore de' più magnanimi Eroi, non che del giovanetto Romito, che abbattuto sarebbe stato, e convinto da' valorosi argomenti, e fallacisilogismi di abisso, se egli avvalorato, ed illuminato dalla Divina grazia, non si fosse accorto delle astuzie del nemico, che à tutto potere s'ingegnava indurlo nel mondo, per restar ne' suoi lacci involto. Si che guernito di quel segno, nel quale fù detto dal Cielo, che vincer dovea il gran Costantino Imperatore; di quel segno, che nel cuore di continuo, e nelle braccia, portava di quella Santissima Croce, che all'inferno apporta spavento, e terrore, scuo-

(a) *Fili suscipe senectam patris tui, et non contristes eum in vita illius. Eccl. 3.*

pre gl' inganni, conosce le frodi, e si avvede delle maligne, e false ragioni d' inferno. Laonde stringendo la Croce nell' innocente suo petto, dal suo cuore discaccia ogni pensiero, che distaccarlo potrebbe dall' Amore del Crocifisso suo bene; per cui gode, per cui festeggia nel patire, e nel penare triosa.

7 Alla veduta di sì possente flagello, fugge Satanno, s' ingrotta nelle più remote caverne di abisso il fier nemico; laonde libero Nicolò dalle astute sue frodi, e sicuro da' suoi tradimenti stima poco tenere il suo innocente corpo legato con le catene, poiche sa, che all' ora corre libero lo spirito per gli spaziosi campi dell' Empireo, quando il corpo è qua giù incatenato. Gode Nicolò nel soffrire gli stimoli acuti di pungente cilizio, perche conosce, che la siepe spinosa è quella, che meglio custodisce la vigna dell' anima, per non esser depredata dall' infernal Gignale. Giubila all' or, che più volte il giorno si batte con discipline, perche gli è noto, che in quella terra allignano le buone semenze, qual' è ben fasciata. Festeggia in vederli racchiuso, e stretto dentro quella sì orrida, e romita grotta, perche gli è palese, che quell' anima à

se non

se marita Dio con alte nozze, che prima conduce alla solitudine; Gli è à gran contento lo avere rifiutato le dovizie dovutegli per retaggio paterno, e per ragione di larghissime doti, perche non ignora, esser cosa degna, che le cose terrene preferire si debbano alle celesti.

Della divota contemplazione della Passione, e SS. Piaghe del Redentore, e dell' esattissimo diggiuno del S. Penitente. Cap. IX.

SCorreano dagli occhi del nuovo Penitente à fiammare le lagrime, quando il suo pensiero si raggiava alla dogliosa Passione del Redentore; E addottrinato dall' Abbate di Ghiaravalle, à non doversi mai levar dal cuore la Imagine del Crocifisso, dovendo egli esser il Cibo, bevanda, dolcezza, e consolazione dell' uomo; miele, desiderio, meditazione, contemplazione, morte, vita, e resurrezzione de' mortali: (a) mai il doloroso ritrat-

(a) *Nunquam imago Crocifixi ab animo tuo recedat, hic tibi sit cibus, & potus, dulcedo, & consolatio tua, mel tuum, lectio tua, & meditatio, ac contemplatio tua, vita, mors, & resurrectio tua. S. Bernard. de form. bonefæ vitæ.*

to dell' appassionato Giesù stava disgiunto dal cuore di Nicolò; Laonde nelle Piaghe santissime del Redentore, ritrovava egli dolcissimo cibo, e soavissima bevanda. Nella Passione amarissima di Christo rinveniva le sue dolcezze, e celesti consolazioni il penitente Anacoreta. Altro pensiero non si raggirava nella sua mente, se non che li compassionare i dolori del suo amato Salvatore, in modo tale, che se volevi ritrovar Nicolò, in altro luogo non lo potevi rinvenire, se non nelle Piaghe del suo Crocifisso.

Ah mio Signore, (diceva spesso il Santo Romito,) faranno questi occhi miei due fonti perenni di amarissimo pianto; questa mia bocca esalerà cocentissimi sospiri; questa mia vita si consumerà lagrimando, nel compassionare i tuoi acerbi dolori: Concedimi mio Dio, che io habbia sempre compassione delle tue pene, e che mi comunicassi alla tua Santissima Passione, nella quale sono tutte le mie speranze riposte. Quindi era, che il contemplativo Anacoreta, mai ammettea dentro di se cosa, che sapesse di umana consolazione; sapendo, che le delizie snervano anche le forze de' fortissimi Capitani.

2. Sot-

2. Sottraea dal suo corpo il Penitente Politi il pane, cibandosi di radiche d'erbe più che amare, poiche conosceva, che l'astinenza, purga meglio i cattivi umori dell'anima, che del corpo. Diggiunava giornalmente per cuoprirsì l'anima del fortissimo usbergo del diggiuno, come Davide, (a) e per difendersi dalle potentissime faette delle tentazioni. (b) Era ben noto allo astinente Anacoreta il consiglio del gran Basilio (c) à non lasciarsi cadere lo scudo fortissimo del diggiuno, chi pugnar vorrà e vincere tutto l'inferno; che però strinse gealo Nicolò giornalmente, con tanta esatta osservanza, che sempre mai de' comuni nemici risorgea Victorioso, potendo dire di lui Bernardo (d) come di Davide scrisse.

Delle

(a) Operui in jejuniò animam meam, ps. 68. (b) Ut eam spiritali saturitate contegeret S. Paulin. Epist. 10. unde scimus vestimentum anime illius esse jejuniùm, quo ab omnibus lege divina vetitis abstinemus. S. Paulin. l. c.

(c) Christiane cave, ne magnam jejunii scutum amittas, pejus est n. illud amittere, quam si obiecto scuto, exacie sugas. S. Basil. hom. de jejun. (d) Ut undequaque victor appareret non optavit aliu experimentu, quam jejuniùm. S. Berna

*Delle diligenze del Genitore di Nicolò
per ritrovarlo, e dell' avviso dell' An-
giolo, acciò si partisse da Mongi-
bello, ed andasse nel Monte
Calanna, Cap. X.*

TRE anni erano scorsi, da che tra mortificazioni volontarie, penitenze, discipline, diggiuni, vigilie, dispreggio di se stesso, orazioni, contemplazioni, pie, e sante operazioni, passato avea guadagnando il fugace tempo Nicolò Romito, in un de gli altri più rigidi del Mongibello, ove stazzava à dispetto dello inferno un' altro Etna di carità, che innamorato del suo Crocifisso fabricò nel suo cuore.

1 Poiche se quello vomita fiamme voraci; Nicolò avvampava d' incendio del Divino amore: Quello il suo cocente calore con gelide nevi ricuopre; Nicolò tra' ghiacci delle mortificazioni, le fiamme dell' ardentissimo Amor di Dio nascondeva; Manda quello dalle sue concave fauci caliginosi globbi di fumo; Sboccava Nicolò dal suo petto incessanti sospiri: Miransi in quello folte le spine; oh quante in Nicolò si vedeano punture di penitenza! Potendosi francamente dire, che un
Mon.

Mongibello animato, nel vero Mongibello albergava.

2 Non cessava in questo mentre, di adoprare ogni diligenza lo afflitto padre, per ritrovare il suo diletto bene, il suo amato figlio. Non vi fù Monistero di Religiosi, in cui egli non avesse domandato, se ivi fossevi stato accolto il suo diletto. Così egli lo ricercava: Avete per fortuna veduto il mio bene, il mio caro figlio? E se alcuno per riconoscerlo i contrasegni chiedea; egli così lo rappresentava. Egli è sì vago, sì leggiadro, che la sua bellezza, è anche da Narcisi, e da gli Ulissi invidiata, mentre, che la natura prodiga non che liberale mostrassi indotarlo. Ah che l'oro spruzzato sù la zazzera, i gigli sparsi su' il volto, le imporporate rose seminate sù le guancie, le perle infilzate nella bocca, le stelle, che avvivano le luci, l'ostro, che tinge le labbra e la vaga simetria di tutta la sua persona, bene avvisano, che la madre commune saccheggiato avesse la galleria delle bellezze, per arricchire il mio vago figlio di beltà singolare; e talmente al naturale lo depingea, più col pianto, che con le parole, che mai vedutolo, alla prima comparsa per
dello

dello ravvivato certamente l'avreste. Compiangeva ogni Monaco, ogni Frate la doglia del mesto padre, e non sapea, ne potea consolarlo, ne dargli agguito veruto, per non aver veduto lo smarrito figlio. Siche disperato di ritrovarlo tra' chiosfri, volta il pensiero, di ricercarlo nelle più aspre foreste, nelle più remote grotte di Mongibello: parlandogli, (credo al cuore,) il fiero nemico Satanno; che lasciata ogni altra diligenza, ricercar solo il dovesse, nell' aspro deserto dell' Etna, dove sicuramente ritrovato l'avrebbe.

3. M^a la bontà del grande Iddio, che dal Cielo, con occhio di benignissima provvidenza, mirava il pericolo, che sovrastava all' Anacoreta innocente, non permise andar vuote, del suo fervo le focose preghiere. Onde chiamato à se un' Angelo, gl' impose, che avviasse Nicolò della diligente ricerca, qual di lui dovea fare in quelle foreste di Mongibello il suo genitore, istigato dal commune nemico; e che farebbe forza vacillare alle tenerezze paterne.

4. Ricevuto il comando, piegossi con riverente inchino il celeste messo innanzi la Maestà del sommo Dio; E pre-

prestamente partendosi dal luminoso Empireo, ne volò nella prima reggion dell' aria, ove formandosi incontanente dal più puro di quella un corpo, se lampeggiar nel suo volto leggiadro, i più fulgidi raggi del Sole; facea di se splendentissima mostra nella lucida chioma l' oro ondeggiante; nelle guancie i purpurei narcisi miravansi, nelle labbra il rosso corallo, nella bocca finissime le perle, nel collo il candido alabastro, & in tutto il sembiante una celeste bellezza spirava; cuoprì di ricche vesti le ben concertate membra, e con sollecito volo si portò sù la romita grotta di Nicolò. All' apparir di sì luminoso messo, sparìro le tenebre dell' antro oscuro. Tremante l' umile Nicolò à tanto splendore si prostra à terra, e tenendo il volto su' l' suolo, non osa levarlo in alto; Laonde il Paraninso del Cielo così gli ragiona: Sorgi non temere ò sagro penitente, lascia da parte ogni paura; à te mi manda il commun Signore, per avvifarti, che la stanza, ove dimori è per te molto pericolosa, mentre, che guidato il tuo genitore dallo spietato Satanno, presto farà per rinvenirti, e seco à sua casa condurti; e così perderai tutto l' inco-

D

min-

minciato bene. Partiti dunque senza dimora, e vanne in quel luogo, quale io ti dimostrerò sotto Calanna Monte di Alcarà. Quell'antro farà tua stanza; ivi sicuro servirai al tuo Dio; ivi pieno di meriti renderai lo spirito al tuo Signore, e co'l tuo corpo arricchirai quel fortunato paese. Gli stenti dell'umana vita ad un batter d'occhio se'n volano, eterne sono le felicità del Cielo. Che però siegui l'incominciato tenor di vivere, che quantunque aspro, è però assai gradito al Signore. Quell'Aquila, che tu vedi, sarà tua guida, che salvo ti condurrà alla sicura tua stanza; Ella con Angelico pane ti pascerà più volte, restati in pace, à Dio. Ciò detto impenna le ali dorate il messo Celeste, e fa ritorno all'Empireo, lasciando il cuore dell'invitto Eroe Polito colmo di celeste soavità, e tutti que' spazj di splendentissima luce ripieni.

5 Alzossi Nicolò al comando dell'Angiolo, è vero, mà alla sua partenza di nuovo su'l suolo prostrato, è quanti affetti di umile divozione, e carità concepì nel suo pietoso cuore! è quanti atti di divota umiltà formò verso il suo Crocifisso bene! Perche, (dicea egli,) perche amata mia vita, mio appassionato

nato Signore, perche tanti celesti favori mi mostri? Un'Angiolo visitare un verme? Un'Paraninfo del Cielo venire à consolare un'uomo vile, ed indegno? Ah che sono questi portenti della tua Pietà ò Signore. Adesso sì co'l Prencipe degl'Apostoli chiaramente conosco, che la tua Divina Maestà pietosamente m'abbia voluto liberare per mezzo d'un Angiolo, dall'irate mani del mio sdegnato genitore, mà con grazia maggiore, mentre, che à me, è non à colui si fe vedere l'Angiolo liberatore. Adesso sì confesso, come i fattotulli Ebrei, che per mezzo d'un Angiolo dal settuplicato incendio di ardente fornace, liberato son'io dalle crudeli fiamme, che sogliono accender le donne ne' cuori de gli uomini: Or si conosco vie più le tue grazie mio Dio, che se pascesti il diggiunante Elia nel deserto per mezzo d'un corbo; adesso pasci me tuo indegno servo, e mi fai la strada nella mia cara Alcarà, nel mio diletto Calanna, per mezzo di un'Aquila, che però co'l più vivo dell'alma, ti ringrazio, ti benedico mio Dio, mio Redentore.

odraquel luogo abndelgado, eua heb
ib raqoi alla m nobri als d, uncut
ingo

Della partenza del S. Anacoreta da Mongibello, guidato da un' Aquila, e della Vittoria contro il tentator d' Abisso. Cap. XI.

Sorgea l' aurora, all' or, che veramente da essa à colpi di lumi, sferzate le tenebre, sgombravano da' campi dell' aria, per lasciare di questa al giorno entrante il folgoroso dominio, e non tantosto quella dall' orizzonte, à distrecciar cominciava l' aureo crine, che la cieca notte cedendo le il vassallaggio di tutte le creature sublunari, con velocissimo corso s' involava à nascondersi nelle sue domestiche caverne. Quando à Nicolò, finita la orazione, fassi à vedere, battendo i generosi vanni l' Aquila altiera: drizza ella ver l' Anacoreta quegli occhi di lume così intrepido dalla natura dotati, che ardisce fissarli à mirare il Sole. Posa su 'l terreno gli adunchi artigli, che nella fortezza non cedono all' stesso acciaio; gli fa cortese invito suolazzando, e benche, qual superba Reina schivasse le ampie pianure, ergendosi con alto volo ne' campi più sublimi dell' aria, trapassando ogni superbo monte, & alzandosi in alto sopra di ogni

ogni rilevato colle, sollevandosi fino à rendersi quasi sogette le nuvole; nulla dimeno per questa volta fatta fedel compagna del Sagro Penitente, poco in alto da terra si libra, e trattenendo il sublime volo, con gesti, quasi umani, gli addita la via, che alla nuova solitudine lo conduce.

Siegue Nicolò la sua cortese scorta, portando seco il suo capitale, che altro non era, che la Croce, ch' egli sempre stringea nelle braccia, il libro, e la sua martirizante disciplina. Volava l' Aquila, e non potea trattenerli tanto, che non si discostasse alquanto dall' Eremita pellegrinante; girava in dietro il coronato suo capo, per vedere se egli profeguiva il cammino, e sostenendo in aria le piume, dava capo à non ismarcirli da se il suo Romito seguace.

Profeguiva il cammino Nicolò guidato dall' Aquila per giungere al sospirato Calanna co' l' cuore tutto di gioja ripieno; poiche se si allontanava dal natio suolo della sua Patria, più s' avvicinava all' altra sua cara Patria Alcara, & all' eterna bramata Patria dell' Empireo; E con ragione esser Patria di Nicolò, anche si può pregiare Alcara, se il tempo rende patria qualunq;

D. 3. Gitta

Città: tanto più, che Nicolò nel saolo di Alcara, fra tante offese zuffe, che ivi apprestogli il fiero Satanno, e l'intero regno di Pluto, vincer sempremai si vidde, e trionfare, ove freggiato di Eroica virtù si fe della propria perfezione una rendita, (a) e visse coll' guadagno della propria santità, si può dir secon o l' insegnamento del Nazianzeno, esser cara sua Patria Alcara. E se quel luogo si dice Patria, dove l' uomo forte la sede si elegge, (b) avendosi eletto per comandamento di Dio, il forte Campione, il vittorioso Nicolò per sua sede Alcara, sua Patria sicuramente, anche questa chiamar si deve.

3. Freme intanto, pieno di sdegno ed ira, il nemico infernale, vedendo Nicolò partito dalla sua Etnica grotta; Arrabia il crudel Satanno, scorgendo, che gli fallisce il disegno, e non riesce il suo intento di poterli più ritrovare dallo sconfolato padre, il ricercato figlio, decretandolo così l' Altissimo,

che
 (a) *Qui virtute preditus est, & hanc colit
 & ex hac sibi redditus conficit, & quasi
 facit, patriam suam prorsus efficit, id in quo
 vivit. S. Greg. Nissen. in Pol. verb. Patr.*
 (b) *Patria est, ubicumque sedem vis
 foris elegerit. comm. prov.*

che fuori Mongibello rinvenir non si possa il suo diletto Romito: Sicche volta la mente alle astuzie, alle frodi, & à gl' inganni; Portasi leggiere ne gli spaziosi campi dell'aria, & alzatosi sopra di ogni monte, con occhio di lince mira, e rimira la terra, ed osserva dove potrebbe esser giunto il grande Eroe Romito; e si avvede alla fine esser vicino all' antico, e famoso Monastero di Maniace, in mezzo ad una folta selva. Prende forma di cortese non meno che ricco Mercadante, che intento tutto à guadagni fingesse il suo viaggio. S' incontra con Nicolò, e salutandolo con dolci, e soavi parole, così gli ragiona: Dimmi per tua cortesia gentil garzone, dove così soletto t' invij? A tale dimanda il divoto Anacoreta, umilmente rispose: Nel Monte Galanna, non lungi di Alcara, per eseguire i comandi del Signore, che ivi m' indirizza, e mi vuole. Sventurato giovanetto, ripiglia Satanno, che sotto sì vili cenci, nascondere non puoi la nobiltà della tua persona, à pieno scorgo dalla venustà del tuo volto, il chiarore de' tuoi natali; e qual sì fiero destino t' induce contenere, e nude piante, tra queste dure pietre à muovere i passi, condannarti

ad abitare da fiera nelle foreste, ed ivi abitare di un' orrido speco, durare à vivere in tante amarezze, e con tanta povertà scorrere della tua giovanezza i più cari giorni? Ah che mi sento verso te meschino da innato, e sovranaturale affetto muovere à pietà le viscere; ah che riconosco in me un genio naturale di sovvenirti, e di darti aggiuto ò infelice. Mercadante son io de' più opulenti nel mondo; ricco di tesori, abbondantissimo di poderi, dovizioso di armenti, e di ogn' altra sorte di beni; vivono soggette al mio impero Cittadi, e Terre; mà piango amaramente, che morendo io senza eredi; anche meco sen' muojano le mie ricchezze; Mà oggi parmi, che pietoso il Cielo mi voglia felicitare, e che arrida à miei desiderj, mentre che trovo, e miro te tutto fatto al mio genio, e ti scorgo giovane tutto al mio gusto: Sì che caro mio figlio, che tale da ogg' innanzi ti stima, se saravvi il tuo gusto, ti addotterò per mio figlio, te lascierò unico erede di tutte le mie sostanze; O che gioja sentirà il mio cuore, ò che all' grezza proverà l' anima mia, se accetterai le mie offerte! Sì, sì gentilissimo gioavane, spogliati
di

di cotesto ruvido sacco; sgroppati il tenero fianco da sì riggida corda, che io darotti sovrafine le vesti, con le quali ammanti il denudato tuo corpo. Vieni meco sù dunque: monta coraggiosamente sù questo bravo destriero, e svegliando lo innato brio del tuo sangue, sieguimi caro erede, che assai meglio viver potrai, nelle non più mie, mà tue Città, che in cotesto Monte Calanna; ove, come dicesti, drizzi il cammino; Gradisci ti priego il mio amore; sij causa della mia felicità; fà, che io m'ja contento, lasciando tutto il mio patrimonio, nelle mani di erede, che cotanto mi è à cuore.

5 Sperava Satanno vincer la istessa forza, superat Nicolò con tali offerte; Mà sapea molto bene il Vittorioso Romito, da Grisologo ammaestrato, che il fiero nemico del' uman genere, non ad altro fine provede i suoi, e l'inalza, se non accioche, con maggior valia precipitar li possa nel più profondo delle rovine. (a) Era ben noto allo accorto, e passaggier Penitente,

D 5 che

(a) *Sic suis suadet, sic suis providet semper, sic suos elevat, ut de alto validius precipitet in ruinam. S. Petro Grisol. Serm. 13. pag. 34. lit. B.*

che tali offerte, non poteano essere, che somiglianti à quelle fatte al Redentor viatore dal superbo Satanno, che subito vuole l'adorazione, ed il suo servaggio, consistendo in sole parole, le sue promesse, cercando per mezzo di quelle ingannarci (a) si che tra se stesso fennatamente Nicolò dicea: Chi è mai questi, che à tutto potere procura impedire il mio cammino, e mi promette con tanta liberalità le sue ricchezze, il pane per cibarmi, vesti per cuoprirmi, e spassi, e piaceri con i quali in questa vita goder potessi, e verso me così caritativo si dimostra? Ah che certo, sarà il tutto fròde d' inferno, che distornarmi s'ingegna à non proseguire il viaggio ver la mia cara capanna. Onde subito con l'occhio della mente, rimirando la dolorosissima Passione di Christo, con la

quale

(a) Considera cautelas demonis in hac mercatura, quod ipsa desiderat statim ex nobis habere vult; ipse vero nobis promissionibus satisfacit: Audi quid Christo dicat: hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me: adorationem statim à te volo; monarchiam vero tibi in posterum dabo potius mentiar. Olcast. in c. 52. l. 1. pag. 1043.

quale vincer si possono, come ci insegna Ruperto (a) simili crudeli battaglie di Abisso: Abbracciafi fortemente con la Croce, contemplando le acerbissime Piaghe del Signore, e quasi colomba pura, ed innocente, per poter allevar sicuro l'innocenti colombine delle sante operazioni, e non poter essere offeso dallo sguardo del tartareo basilisco, in quelle si nasconde, dalle quali, essendo scudo contro i fieri colpi di Abisso, come l'osservò il gran Taurmaturgo di Padova (b) fortificato talmente ne divenne Nicolò; che alzando gli occhi al Cielo, così priegava il Signore: Mio adorato Giesù quei forami, fa che siano à me securissimo ricovro all'insidie del maligno serpente; tu mi accolga, tu mi libera dallo incanto di serena infernale, fa che non

D 6

ad

(a) Nobis quoq; diabolum vincendum, nisi per Passionis ejusdē communicationē Christus insinuatur. Rup. in Mat. 20.
(b) Christus ut mihi videtur manus, & pedes, & latus ostendit Apollolis, ut columba in Ecclesia, vel fidelis anima illius plagis, quasi quibusdam foraminibus edificaret, & à facie accipitris ipsa rapere machinantis, se absi. dederet. S. Ant. de Pad. do. n. 1. post pas. sup. Luo. 43.

ad altro sia aperto il mio orecchio, il mio cuore, che à soavi, e salutevoli incanti delle tue santissime ispirazioni. Vanne sù via Satanno, co' l Redentore tentato, e Vincitore, divenuto animoso Nicolò, ripiglia: Vattene pur nelle più remote grotte dell' Erebo, fallace nemico dell' uomo, che io scorgo à pieno le tue astuzie; che io mercè le Piaghe del mio Crocefisso, ben conosco le tue frodi, ed inganni. In nome del mio Signore Giesù Christo te'l comando: vattene, e non m' impedire il corso, à quella stanza, dove à tuo dispetto, e ad onta dell' inferno, Iddio mi manda; e ciò detto, mostrò al nemico la Croce Sagrosanta. Mà non così veloce si scaglia, ne così rapido piomba il fulmine dalle dense nubi, verso la terra, come con urli orribili, e muggiti spaventevoli, bestemmiano impenna l' ali, e alla stige non già se 'n vola, mà precipita il trionfato Satanno.

6 Resta solo Nicolò, mà vincitore dell' Abisso; che però con voci devote, ed umili rende le grazie al suo Signore, dicendo: Benedetto, e per tutta l' eternità ringraziato sii mio Dio, à te si deve la corona, e l' onore della mia vittoria: alla tua fortezza, e sapienza attri-

attribuir si deve il trionfo, che io (mercè il tuo aggiunto) hò riportato contra l' inferno: il tutto riconosco dal tuo poderosissimo braccio, dalla onnipotente tua destra; Che però deteste il mondo, dispreggio le ricchezze, ed ogni mondana grandezza, e me ne corro à te pastore amoroso, acciò seguendo le tue orme, sotto la tua condotta non rimanga mai da qualche lupo infernale ingojato. Te cerco ò strada sicura, che sola puoi condurmi Vittorioso alla Città Celeste. Te invoco ò verità infallibile, che altri additar non mi può il sentiero della gloria, che non hà fine. Te desidero ò vita immortale, senza di cui, altro non si ritrova, che morte eterna. A te anelo, ò fonte inesaurito, che solo à pieno puoi satollare i miei desiderj. A te ricorro ò Sapienza increata, di cui fin dal principio eleffi per guida il lume, perche è il mio lume inestinguibile, e mai anotta, finche dura l' eternità. A te mi appiglio ò Christo Crocefisso Re della gloria immortale, altre ricchezze non voglio, che la tua nudità: poiche se patirò teco, farò teco pur glorificato in Paradiso; e se per tuo amore porrò in non cale quanto è di bene in questa

Vita

vita, avrà da te il possedimento del Celeste Regno.

Con tai divoti affetti, dall' uccello coronato tra' volatili preceduto l'invitto Eroe, e glorioso vincitor Nicolò, ringratiando il Signore, i passi movea seguendo il viaggio.

Dell'arrivo che fece il S. Anacoreta nel Monastero di Maniace, dove ritrova S. Lorenzo di Fraxano, della Vittoria della tentazione diabolica, e dalla Sagra Comunione, che ivi fece.

Cap. XII.

STracco dal cammino, e vie più dall' abbattimento, che al suo cuore innocente appoitato avea il ferro Averno, giunto si vede il Vittorioso Penitente innanzi il famosissimo Monastero dell' ordine del gran Basilio, fabricato dall' invitto Eroe di Bizanzio, dal prode Campione Giorgio Maniace, in memoria della avuta vittoria contro i Saraceni, avendone passato cinquanta mila, a fil di spada nel medesimo luogo; dove pure per sì glorioso trofeo una Cittadella, dal suo nome stesso detta Maniace, ne fabricò.

Qui

Quì giunto il divoto Anacoreta, ansioso di adorare il Signore, e riceverlo nel cuore per mezzo della Sagra Comunione: batte l'uscio del Monastero, e domanda, essere ivi per carità introdotto. Non furono lenti quei Religiosissimi Padri, à ricevere Nicolò, che tutti à gara spinti da un' interna divozione, e santo affetto, verso l' umile Romito, cercavano condurlo nelle loro stanze: Ma più d' ogn' altro l' onor di Galata, il decoro d' Acria Lorenzo il Santo s' ingegnava di accarezzarlo con atti di carità, e santa dilezione, mosso da un' interna pietà, che lo spingev' à stringerselo cò forte nodo di fraterna amicizia; Tali furono le maniere accoglieze di Lorenzo, che Nicolò ispirato dal Signore, non solo per amico, mà anche per fedelissimo germano lo accetta; però volle prima entrar in Chiesa, per riferire al suo Signore, ed alla sua gloriosissima Vergine Madre le grazie. Lo accompagnarono tutti nel Tempio, dove unitamente, con santa emolazione gareggiando, dimostrarono segni d' indicibile divozione. Mà perche già era scorsa l' ora di mezzo giorno; furono costretti quei servi del Signore ad invitar Nicolò à

de-

definar con loro, ad aspettare il nuovo giorno à ricevere con maggior riverenza, nell' Eucaristico pane il Sagramentato Signore. Non dissentì il divoto Anacoreta, mà ubbidientissimo à voleri dell' Abbate, e di tutti gli altri Religiosi, con essi loro invioffi alla mensa.

2. Invitato à sedere il primo, nell'ultimo, & più infimo luogo fermossi l' umilissimo Romito, avendo fiso nel cuore il precetto di Christo, (a) accioche possa meritarsi le grandezze, delle quali si rende (con abbassarsi) benemerita l' umiltà. Spirava al cuore di quegli osservanti Religiosi un' aura soave di divozione così attrattiva il volto di Nicolò, che li spingea santamente ad amarlo. Tra loro stessi non solo, mà anche ragionando con altri, per tanto lo confessavano: E discorrendo circa la di lui persona, giudicavano fermamente, ch' egli fosse quel figlio tanto diletto, e con tanta diligenza da quel nobile Adranita ricercato: argomentando il tutto dalla vaghezza del volto, benchè macilente, dalla splendida

(a) *Si invitatus fueris recumbe in novissimo loco. luc. Qui precesser est fiat sicut ministrator. luc. 22.*

dida chioma, ancorche incolta, e scarmigliata, dalla delicatezza delle membra, benchè da' flagelli, e dal diggiuno divorate. Attribuirono quei divoti Padri, che non cessavano di onorarlo, con l' invito del primo luogo, à grandissima umiltà il rifiuto, che ne faceva Nicolò, onde lo stimavano vero discepolo, e fedelissimo esecutore del precetto del Redentore, (a) giacche per servo inutile pubblicavasi al mondo, quantunque facesse tuttociò, che può fare un' uomo Evangelico, e soffrisse ancor tutto ciò, che possa un petto Apostolico. Rifiutò l' umile Anacoreta il primo luogo, sapendo, che le falite sono come i folgori, che per altro non si sollevano, che per cadere. (b)

3. Ritrovavali in tale Monastero, (come si disse,) quel gran servo del Signore Lorenzo il Santo, mà di passaggio, all' ora, che fù dal Signore, ancor egli avvertito à lasciar Mongibello, e fare ritorno à Frazanò sua Patria. E partitosi da Mongibello, era prima andato nel Monastero di S. Filippo di Argi-

(a) *Cum hæc omnia feceritis: dicite servi inutile sumus. luc. 17.*

(b) *Qui se existimat stare, videat, ne cadat. Corint. I. c. 10.*

Argirone, dove dimorò alcuni giorni, e doppo licenziatosi per andare all' infigne Monastero di Fragalà vicino alla sua Patria, fabricato dall'invitto Conte Ruggiero, accadde passare per questo di Maniace, dove permise il Signore unirli due gran Santi, e tra loro contraere una spirituale, e tenera fratellanza; Si che volle anche Lorenzo fargli compagnia, sedendo al suo canto, per maggiormente godere la fragranza della Santità del nuovo amico, e caro fratello in Christo. Pransavano, ma parcamente quegli osservanti figli del gran Basilio, ma Nicolò, che per lo spazio di tre anni, altro cibo gustato non avea, se non di pomi agresti, e radiche di erbe amare, gran disgusto in quelle vivande sentiva, offrendo il tutto all' affielata bocca del suo Crocifisso Signore.

Leggevanli in quella mensa i misteri principali della dolorosa Passione del Salvatore, e Nicolò accorato della doglia di tai patimenti, sboccava da gli occhi vivi torrenti di lagrime, che calando giù pel volto, che tenea chino, e dimeffo, in vece di pane le inghiottiva; potendo all' ora, più che in altro tempo vantarsi con Davide, che eran le lagri-

lagrime il suo pane, insieme, e la sua bevanda. (a) Quanti furono i sospiri, i dogliosi singhiozzi di questo acceso Penitente, mentre udiva lezione sì amara, sol può considerarlo, chi per man della meditazione hà le Piaghe di Gesù ristampate pietosamente nel cuore.

4. Confondeansi quegli osservati Cenobiti, considerando, che in un giovanetto stanzasse tanta perfezione, e diceano tra loro: se ne gl'anni giovanili è sì perfetto Nicolò, à qual grado farà per arrivare la sua Santità nella maturanza de gl'anni? Si che rendeanli colpevoli di esser poco amanti verso l'innamorato, e Crocifisso Signore. Levate le mense, si passò tutto quel giorno in santi esercizi, e pie meditazioni; Alla fine, la sera, sazj quei pii Religiosi dell' esemplare, e fruttuosa conversazione di Nicolò, senza cenare, si ritirarono nelle loro picciole stanze; Fece l'istesso il Penitente Romito, e chiuso in angusta cella, si pone sú la semplice, a nuda lettiera, per ristorar alquanto le membra stanche dal camino, accioche potesse al nuovo giorno, con più franchezza proseguire il viaggio verso

(a) *Fuerunt mihi lacrymae mea panes.*

Ps. 40.

verso la sua diletta Alcara, ed arrivare al suo destinato Calanra.

5 Con tutto, che fosse Nicolò Santo, fortissimo campione, ed invittissimo Eroe contra il comune nemico: non per questo si stracca l'inferno di replicar fieri insulti alla costante fermezza del di lui cuore: rappresentandogli sovente alla memoria gl'aggi della paterna casa, la doglia mortale de' genitori, la rotta fede alla sposa, e quanto potea, e e sapeva inventare di fraudolente à far cadere un'anima innamorata del Signore ne' lacci del mondo; maggiormente s'ingegnava il fier nemico molestar Nicolò, ed inquietarlo, all'or che vedea disporfi egli, e prepararsi ad unirsi col Sagramentato Signore, per mezzo della Santissima Comunione. Ma alla fine sempre vinto, e superato ne restava l'infernale nemico; poiche Nicolò da i tentativi del crudele avversario, subito alzava gl'occhi supplichevoli al suo Crocefisso Signore, e strettamente abbracciato lo priegava, che dalle mani del barbaro Satanno, dalle frodi del mondo ingannevole, e dell'immondezze delle carne nemica si degnasse di liberarlo. Et essendo accetta al grande Iddio la orazione del suo fedelissimo

servo

servo, poiche con puro cuor la drizzava al Cielo; sempre vincitore per mezzo di essa restava in ogni conflitto, poiche assai più delle saette ostili potente è la orazione, come la sperimentò il Villanova, (a) onde pur sempre debellato, e vinto ne rimanea l'inferno.

6 Potea forse dormire Nicolò, & chiudere alquanto gl'occhi? certo, che no: poiche santamente impaziente del nuovo giorno, accioche potesse nel suo petto ricevere il Sagramentato Signore, tutta l'intiera notte spendette in orazioni, e devote meditazioni. Chi sono io, dicea, mio Dio, mio bene? chi son io? un vilissimo vermicciolo della terra, ed una zolla di lordo fango. In questa immonda stanza verrà dunque ad abitare l'unigenito Figliuol di Dio splendore della gloria del Padre? Io peccatore abominevole riceverò un Dio tre volte Santo? io vile creatura il mio Creatore? Io schiavo fuggitivo, ed uomo miserabile, il mio tremèdo Signore, il sommo Iddio? Io tanto picciolo, ed angusto mi accostarò à ricevere un Dio così immenso, che capir non lo può l'ampiezza fermata de' Ciel.

(a) *Potentiores sunt sagittae orationum, quam arcuum, S. de Th. Vill. nov.*

Cieli? Io tanto indegno darò albergo decente alla Maestà sovrana di un Dio Creator de' Cieli, Signor degl' Angioli, e degli uomini, avanti alla cui grandezza, trenano le più alte colonne del Cielo, ed i Serafini raccolgono le loro ali per puro timore, per pavida riverenza? Se canta, con istupor Santa Chiesa, che questo sì grande Iddio non abbia avuto orrore di entrar nel ventre di una Vergine la purissima da ogni macchia, quanto maggiormente deve stupire, vedendolo entrar nel mio cuore? E con ragione, mentre che ha da far la purità di colei con la mia impurità? la di lei bellezza con la mia deformità, l'innocenza di lei, che fu di grazia ripiena, con la mia malizia, che fino co'l peccato fui conceputo? Ah temo, e ben pavento, che questo gran Re del Cielo, sacramentato, e nascosto sotto le candide cortine della Santissima Eucaristia, non dia ordine à suoi ministri, che legato di mano, e di piedi, mi gettino nelle tenebre esteriori à pagar la meritata pena di accostarmi senza la veste nuzziale dell'innocenza, e purità dovuta à questa Santa, e Divina mensa del Sagro Altare. No, nò, mio Signore lo sò molto bene, che appena gl'Angioli sono degni di ricevere l'Ostia

Santissima, anzi, che ne meno ardiscono fissare in essa le pupille, e mirarla: come parve al Crisostomo: quanto più, dunque debbo io stimarmi indegno di riceverla, e di cibarmene? E quì da santo timore Nicolò respinto, meditava di ritirarsi dalla Sacramentale Comunione.

7 Nò, nò, ripigliava il Divino Amore al cuore di Nicolò, confida pure nella pietà di quel Signore, che innamorato dell'anima tua, scese dal Cielo in terra, à darsi nelle mani de' peccatori; e non contento di aver sopra d'un tronco lasciato penosamente la vita, per iscanzarti dalle mani crudeli dell'eterna morte, volle di più, per poterti comunicare tutti i suoi tesori, consagrarsi con ammirabile carità in questi azimi Divini; che però invita tutti, ad inghiottire in un boccon la vita. Odilo, com' esclama: Correte o mortali, che dalle faette crudeli del peccato siete feriti à morte, se volete eternamente goder la vita, à dispetto della istessa morte, prendete quì le mie carni, in questo pane sacramentato, e tutti gustatele, altrimenti in-

con-

contrarrete un' eterna morte. (a)

8 Rincorato da queste divine ispirazioni l' umilissimo Romito, non cessava fare atti di perfetta umiltà, apparecchiandosi con questa per ricevere degnamente un tanto Signore. Poiche stasi pure quanto può mai d' innocenza freggiata un' anima santa, per ricevere un tanto Sacramento, deve con atti di umiltà profondissima reputarsene sempre indegna. (b)

9 Con tai divoti affetti, passata la notte, si alza al nuovo giorno il contrito Anacoreta, e portatosi in Chiesa innanzi all' Altare si postra, & ivi con doglia di cuore esaminando la sua coscienza, volle questa nel fero sacramentale di penitenza manifestare al Reverendo Abbate, à cui raccontando la sua vita minutamente, conchiuse conoscersi indegno di ricevere il Divinissimo Sacramento. Piangea per te-

neret-
(a) *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem non habebitis vitam in vobis. Jo. 6.*

(b) *Quamcumque parata sit sanctissima quæq; anima indignam semper censere se debet, quæ ad tam sublime accedat mysterium. Gbistler. in Cant. ad 6. 4. vers. 16.*

neretza il pietoso Abbate, considerando la perfezione di Nicolò, che sentiva di se stesso sì bassamente, quando la sua vita era di un' Angiolo in carne: Onde gli precettò, di ricevere la Santissima Communionem. Vbbidente Nicolò si pose à sentir devotamente il Sagrosanto Sacrificio della Messa, e così fra tanto il suo gran desiderio palesava orando al Signore. E vero mio Dio, che nella vita dello Spirito, può la Fede, (a) la Speranza, (b) l' Orazione, (c) la mortificazione del senso, (d) la mansuetudine, (e) e l' umiltà dare ristoro, e giovamento all' uomo giusto; mà io povero peccatore, amato mio Redentore mi sento venir meno; e mancato in me l' umido vitale, si è inaridito il mio cuore, (f) non per altro, mio bene, se non perche mi sono scordato ri-

E florar-

- (a) *Justus ex fide vivit. Hebr. 10.*
 (b) *In Dño sperans nō infirmabor. ps. 135.*
 (c) *Oratio fidei salvabit infirmū. Rom. 8.*
 (d) *Si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Matt. 11.* (e) *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde, & invenientis requiem animabus vestris Matt. 1. c.*
 (f) *Percussus sum ut fanum, & aruit cor meum. ps. 101.*

forarmi del mio pane; qual siete voi Sagramentato mio Dio: Fate presto sovrano Signore, Protomedico celeste faziatemi con quel pane, in cui se li considera la vostra dogliosissima Passione, si contiene però la vita di coloro, che di esso si cibano. Conciò ansioso di ricever il Divinissimo Sagramento, addottrinato dall' Apostolo, si pose con maggior affetto, e divedione à meditar la Passione di Giesù Cristo, dalla quale maggior venerazione nasce nel comunicarsi, come lo sperimentò, e scrisse Anselmo. (a) Venuta l' ora con le braccia aperte in forma di Croce, come à primi Cristiani la festa Sinodo precettava, (b) ricevè Nicolò, Cristo nell' Eucaristico pane. Chì potrà giamai descrivere i sospiri, il pianto, e le lagrime, che dall' infocato petto, ed innamorato cuore per

(a) *Hoc est in memoria Passionis meae, quatenus ex ejus consideratione, cum majori veneratione Sacram Eucharistiã percipiatis, & imitari Passionem meam desideretis S. Anselm. sup. 1. cor. 11.*
 (b) *Antequam fiat communio Eucharistiã percepturus, manus in Crucis signum figurans accedat, & gratiã communionem accipiat. 6. Synod. c. 1.*

I canali degl' occhi scorrer faceva lo Anacoreta contrito? Solo dir lo potrebbero, (se fosse lor conceduto,) le fortunate mura di quel Tempio Sagrosanto, dove Nicolò ricreossi co' l' pane degl' Angioli, se pure non diverrebbero muti que' sassi più per lo stupore, che per natura.

10 O che bellezze, ò che fulgori di Paradiso, nel volto di Nicolò si miravano doppo la Sagra Communione! Non poteano saziarsi quei divoti Religiosi di riguardare il bello, che splendeva nella faccia del Penitente Politi. O sciocche Dame, potrebbe rinfacciarvi Riccardo di S. Lorenzo, (a) ove correte per abbellirvi alle quint' essenze, che vi consumano il volto? alle pizzuole rosseggianti, che fabrica la Iberia, che v' intorbidano i chiarori? nò, nò, quì venite ad imbellettarvi con Nicolò, con l' eterno belletto della Santissima Eucaristia, che rendendovi belle, non vi consuma. Ben l' intese la sposa celeste, che per comparir vaga à

E 2 gli

(a) *Ad facies nostras colorandas & quasi picturandas dedit Christus ex pretioso vase corporis sui sanguinem ad rubicandum: aquam ad dealbandum. Ricc. à S. Laur. lib. 5. de laud. B. Virg.*

gli occhi del suo Divino sposo non andò mendicando i terreni belletti, che son fallaci, mà sol ricorse al Sacramento, dal quale fù resa così bella, che siccome l' osservò l' Angelico, (a) l' istesso fonte della bellezza ebbe ad esclamare dicendo: O quanto vaga sei mia cara, ò quanto bella!

11 Rese poi al suo Redentore le grazie, come un' altro Edia fortificato dal Divin Sacramento, à proseguir l' incominciato cammino verso il designato Calanna si dispone il S. Romito.

Della partenza del S. Romito dal Monastero di Manisoe, in compagnia di Lorenzo il Santo, che lo segue vicino il territorio d' Alcara. Cap. XIII.

Licenziatosi da quei divoti figli del gran Basilio, che amaramente la sua partenza piangevano, si parte il S. Anacoreta, lasciando à tutti la pace del Signore. Sol giovò Lorenzo il Santo, à cui fù da Nicolò concesso, che seco andasse, mà solamente sino,

(a) *Quasi diceret delicato cibo, & potu Corporis Christi, & sanguinis nutrita, facta es multum decora. S. Tb. opus. 58. c. 26.*

à i confini del territorio di Alcara, accioche la stanza, dove Dio lo collocava, ne meno fosse da Lorenzo saputa. Camminavano i due Campioni del Cielo, sempre lodando, e benedicendo il Signore; e tra gli altri pii ragionamenti, accadde per voler Divino, che Lorenzo, per consolar il suo caro amico, lo facesse consapevole della Santità del celebre Monastero di S. Maria del Rogato, posto non lungi di Alcara, dove menavano pur vita esemplare altri figli del gran Basilio: Onde determina Nicolò, à consulta del suo diletto Lorenzo di portarsi ivi ogni Sabato, per ricevere il Divinissimo Sacramento, ed insieme riverir la immagine miracolissima della Gran Signora, e Vergine Maria. Giunti alla fine presso le falde del Monte, fù forzato Lorenzo à prieghi di Nicolò, à prender la strada, verso il suo Monastero di Fragalà, avendogli Nicolò promesso, che Iddio averebbe lor concesso di rivedersi un' altra volta, innanzi la loro morte nell' antro istesso di Calanna, à tutti celato, ed ivi per una intiera notte stare in santi esercizi, e meditazioni devote. Teneraméte si abbracciano i cari amici, e vicendevolmente con lagime alle

orazioni dell' uno , e l' altro si raccomanda; e con la speranza di rivedere il suo caro Nicolò, si parte Lorenzo, dandosi ambidue più co' l cuore , che con la bocca la pace del Signore .

2 Separati così i fidi amici , e dilungatosi dal cammino , non sapea dove muovere i passi il fervoroso Romito; Quando di nuovo l' Aquila si fé à vedere , che dibattendo con tardo moto le ali altiere , ripiglia un' altra volta à servirlo di scorta fedele. Assai gioioso, e contento , veloci movea le piante verso le contrade di Alcara Nicolò, recitando Salmi, & orazioni, ed allo spesso raccomandandosi al Signore , che lo difendesse dagl' intoppi d' Averno, che impedir gli poteffero il suo viaggio: alla fine giunse à i confini di Alcara , e all' or volando rapida verso le falde del Monte Galanna l' Aquila generosa, e subito facendo ritorno à Nicolò, con gesti, che quasi avean dell' umano, volando, e rivolando , e posando sempre ad un luogo , pareva di fargli à sentire, che ivi dovea fermarsi, come meta del suo viaggio, e riposare le affannate sue membra , per riposar eternamente nel Cielo .

3 Osservò Nicolò, benchè da lontano,

tano, Alcara, dove sempre il suo corpo dovea posare, e dalla quale dovea esser Patrono, à cui dovea, come à suo pietoso Protettore far sempre ricorso per implorar li celesti ajuti , e soccorsi , ond' egli confidando nella divina Bontà, con tutte le sue contrade, e Gittadini la benedisse , e da quell' ora in poi la elesse per sua cliente , per suo caro abitacolo , anzi per sua Patria diletta. E già che così piacque Alcara à sì gran Santo , e servo del Signore , non sarà discaro al benigno lettore, e divoto di sì gran Penitente , sentirne di passaggio il sito , e la fondazione .

Dell' antichissima, e nobilissima fondazione della Città d' Alcara.

Cap. XIV.

Riposa Alcara su 'l fianco sassoso di profonda, e spaziosa valle, lontana due leghe dalla parte di occidente dal mar Tirreno, dove questo cò le umide labra delle sue onde vicendevoli , e spesse, bacia la vaga spiaggia di Litobello , dal Greco detto Galos, che diede il nome all' antica, e famosa Città di Galata , situata sotto il castello, oggi detto di S. Marco . Quasi altiera

E 4

per

per la nobile, e vetusta sua fondazione, gira le spalle, anche all' altezza di monti sublimi, di aspri, e precipitevoli sassi, che quasi recinto inespugnabile di Alpi famosi la incoronano, e da fieri affalti del terribile Aquilone, come frontiera fortissima la difendono. Gira la fronte all' Austro cortese, & al soave Favonio. Deliziosa scena le rappresentavano à gli occhi i dilettevoli Montifori, con l' antico lor nome fino ad oggi così chiamati, che con le spaziose, ed amene selve, e co' frondosi, e verdeggianti boschi, non solo la vista de' riguardanti diletta, mà anche girando intorno come in forma di nobil teatro, verso là, dove freddo foggia Voltorno, fino à quella parte, ove tramonta il Sole, quasi fiorita ghirlanda la fronte le circondano. Questi sono quei rinomati monti Aerei, dov' dal finto dio Mercurio, e da una Ninfa ne uscì alla vaga luce Dafni formosissimo pastore tenuto per inventore de' versi bucolici, e per essere stato egli gettato quivi in una selva di lauri, ne riportò questa il nome di Laureto, che tale al presente ancor si appella, dove governò pascolando i suoi famosi armenti.

2 In

2 In seno poi della già detta Valle, (ch'è ammirabile, essendo di lunghezza di sei leghe) scorre orgoglioso, finche al mar si precipita, il tortuoso, e minacciante Chida, volgarmente detto fiume di Rosmarino, per la copia di tal piata, che vicino alle marine spiagge, nel suo letto germoglia, e nutrice. Accrescono le sue forze i fonti secondissimi di acque, che per la loro cristallina chiarezza, e maravigliosa freddezza caggionando non poco stupore, fanno inarcar le ciglia de' riguardanti, per veder anche sgorgare sì freddi, e liquefatti argenti dal seno di concave, e profonde grotte, da stupende fessure di duri sassi, ne' quali si ammira della natura il potere, che quasi emolando l' arte fabbriciera di fonti deliziosi, fà in tanti varj, ed ameni rivi, e sì copiosamente scorrere l' onde non men pregiate, che salutari. Siche, conforme, per l'abbondanza dell'acque ne riportò il nome l' Aquitania, così parimente Alcara si potrebbe dire Aquaria.

Vanta ella nobilissima la sua origine da quegli' illustrissimi Greci, discendenti da Javan quarto genito di Jafet figlio di Noè, à cui toccò la Gre-

E s

cia,

cia, (a) ch' è la più nobile Provincia di Europa, e la più gentilissima lingua, che fosse rimasta fra gli uomini, dopo la confusione delle lingue in Babel, tolta la Ebraica; Egliino dopo la distruzione di Troja, si distesero per diverse parti del Mondo, rendendo chiaro il nome Greco nella Tracia, nella Macedonia, nell'Epiro, nel Peleponneso, e nelle Isole dell'Arcipelago, con una picciola porzione dell'Asia minore, fondando ancora Colonia nell'Africa, nella Spagna, nella Gallia, nell'Italia, e per tutte le Isole del mare Mediterraneo; E della loro lingua se ne servì tutta l'Asia minore, la Siria, l'Egitto, la Cirenaria, la Sicilia, e la Calabria, dove fù la magna Grecia; poiche ovè si partirono dopo l'incendio di Troja, molti di loro passarono in Calabria, e fabricarono la Città di Sibari, sù la riva del fiume dell'istesso nome. Diomede fabricò la Città di Arpi, detta dopo Arpino; Ulisse nella Spagna fondò Lisbona; Epeo fabro del Cavallo di Troja costruì Metaponto; & altri illustri Greci, altre Città magni-

(a) Pererio tom. 2. in Cap. 10. Genes. Valguarnera nell'Antichità di Palermo, & altri.

magnifiche pur fondarono, tra' quali Enea due anni dopo l'incendio d'Ilio, partitosi dalla Tracia, passò per l'Arcipelago, e costeggiando la Grecia, arrivò nel Peleponneso, dove nella regione Laconica, si accompagnò con lui Patro Turiano, detto così dalla Città di Turio, la quale da Tolomeo è posta nella nona tavola di Europa, come anche da Plinio nel lib. 4. cap. 12. e con una compagnia di Greci Turiani si pose à navigare; ed approdato in un luogo della spiaggia del mar Tirreno, in Sicilia, oggi detta le Acque dolci, volle ivi restarsi, e salito nel monte, che sovrasta à detta riva fabricò in Alunzio, come con l'autorità di Dionigi Alicarnasseo istorico famoso, e veridico, in molti luoghi lo attesta il Fazello Decad. 1. lib. 9. sub tit. de Aleta, Alesa, Aluntio, & Calata fol. 201. (a) Chì dunque dubiterà, che il Castel Turiano,

(a) *Dionysius Alicarnasseus Patronem genere Thurium capto Ilio Aenea socium cum Thuriorum non contemnenda manu, relicto Aenea novandarum rerum cupidine ductum in hac ora, quae Acolias respicit Insulas in colle edito, & mari imminente incoluisse scribit. Fazell. ut sup.*

riano, posto nella parte superiore di Alcara, che Motta vien detta, quale nel Greco suona, faticosa, per l'alta sua salita, non fosse fabricato da questi Greci Turinni abitatori di Alunzio? E benché non vi fosse scrittore alcuno, co' l' di cui attestato potesse provarsi, che il Castel Turiano sudetto fosse stato, fabricato da quei Greci Turiani; non essendovi Autore in contrario, il tutto si prova, ed appare esser la verità dall' istessa denominazione del luogo: Dicendo Antonio da Viterbo, che l' argomento da' nomi antichi de' luoghi, e delle genti, vale più di qualsivoglia Autore; poiche alle volte sono ingannati, ò possono ingannar gli Scrittori, però giamai può esservi inganno ne' nomi imposti, e molto più continuati, per lunghissima serie di tempi. Chiamandosi dunque il Castel di Alcara, Castel Turiano, non si de' dubitare essere stato fabricato da Greci Turiani. Che ciò sia vero lo conferma un manuseritto antico di Andrea Zamburdi di Alcara, che tenea il Molto Rev. P. Lorenzo Rando Alcarese, soggetto per meriti assai riguardevole, della Compagnia di Gesù, quale riferisce, che sù la porta dell' entrata del Castel Turiano, vi era

era un'Aquila di pietra, che ne gli artigli teneva un cartoccio, quale da un tremoto (accaduto nell' anno 1490. à 10. Giugno, allora quando rovinò il Monastero del Rogato, restando intatta la Chiesa dove erano li Padri che cantavano l' ore Canoniche, la Matrice, ed il quartiere sotto Maldò con le Chiese di S. Marina, SS. Salvatore, e S. Demetrio,) fù buttata à terra, e rotta nel qual cartoccio si leggea in lettere Greche intagliate, come siegue.

Ἐπιτὰ Ἰσοτόν Ταυριανόν,
Ἐπιτὰ Ἀχάρετ τὸν Ἀντικρί

Che nell' idioma latino dicono:

Castrum antea Taurianum, postea Acharet, nunc Alcaria.

4 Non osta l' Abb. Pirri adducendo la prima donazione, che dell' Alcara fece il Conte Ruggiero alla Chiesa, e Vescovo di Traina Roberto nell' anno 1082. Ind. 6. dove così dice: *Absq; omni calumnia Taurianum Castrum, cum omnibus pertinentiis suis, quod vocatur Acharet;* nel qual luogo appare, che siano due li Castelli dati al detto Vescovo, Turiano l' uno, e l' altro Acharet, che oggi è detto Alcara, come attesta il detto Pirri; Questo mai si

potrà afferire, poiche la mensa Arcivescoval di Messina, cui co' l sudetto Vescovo passò la istessa donazione, non tiene altri luoghi sotto il suo dominio temporale, se non che il Castello di Alcara, Ragalbuto, ed il feudo di Bolo, verso Bronte; non potendosi dire il contrario, poiche nessuno potrà assegnare qual sia, e dove sia questo Castel Turiano, che possiede la mensa Arcivescovale sudetta, fuori del Castel di Alcara; e l'avvertenza, che si aggiunge: *in Valle Demine*, non significa la terza regione della Sicilia, mà la Valle meravigliosa di sopra descritta, in mezzo alla quale, come sotto si dirà, era fabricata la Città di Demena, collaterale all' Alcara; Si argomenta dunque, che la (&) congiunzione fra i due Castelli, dovesse star *pro scilicet*, che in antica, e moderna breviatura è somigliante alla (&) scrivendosi; (*st*) volendo spiegare, che il Castel Turiano fosse il Castel di Acharet, oggi Alcara posto nel Valle di Demena; volendo dire *Taurianū Castrū, cū omnibus pertinētis suis (st) in Valle Demine Castrum quod vocatur Acharet &c.* il che viene cōfermato dalla descrizione in quell'Aquila antichissima, già riferita di sopra;

tanto

tanto maggiormente, che l'istesso Pirri attesta di aver egli durato gran fatica in accomodare alcuni luoghi di detti privilegj, e donazioni, nelle quali molte corrusioni antiche, e molte latinità antiquate, e mal sonanti si trovavano: Siche la sudetta (&) necessariamente si deve attribuire, ò ad error di stampa, ò all' antichità del tempo, che corrodendo la (*st*) l' abbia fatto parere. (&) Oltre che la & alle volte vale per *Hoc est. Calepin. dicto: &.* E maggiormente nel nostro caso, che per la ragione addotta, non vi è diversità di cosa, la & significa *scilicet. Barbof. Tract. var. de diction. dict. 90. Et, n. 26.* potendo una cosa mutare co' l tempo il nome.

5. Comprovano fondatamente il tutto, molti nomi Greci delle contrade di Alcara, conforme la proprietà de' luoghi, come sono Calamone, che dinota luogo abbondante di Canne; Traù, monte altissimo, e scabroso, poiche dalla sua cima si scuopre la maggior parte della Sicilia; Argi, luogo silvestre, ed atto à caccia; Antari, paese di grotte; Paratica, contrada vicina al tempio della fortuna, fabricato da Turiani, al presente Chiesa de' PP. Cappucci-

puccini, che tutti, nell' idioma Greco suonan l' istesso significato: Azzano, contrada pure di Alcara, così chiamata dal monte Azzano nell' Arcadia consagrato à Cibebe madre degli dei, per la somiglianza, che tiene con quello, tanto più, che l' Arcadia era assai vicina alla Città di Turio nel Peloponneso, da dove vennero gli Turiani Rimasti fondatori del Castel Turiano.

Alcara, anche vuol dire agiuto, è fortezza, poiche il maggior agiuto, che gli Cittadini possono avere negli affalti de' nemici si è la fortezza del luogo alto, e munito dalla natura, come si vede essere nel suo sito il Castel Turiano. Questo nome Alcara fù posto alle abitazioni di detto Castello, da Castreggiani; i quali doppo che i Saraceni distrussero la loro Città del Castro, che fù l' Anno della umana Redenzione 535. si ritirarono nel Castel Turiano, ma solo quelli ch' eran di Greca nazione; poiche i Castreggiani latini, si edificarono Castel lungo, oggi detto Longi, doppo che la Sicilia discacciati i Saraceni, sotto l' imperio de' Normanni felicemente divenne; poiche, prima fecero questi Castreggiani latini le loro abitazioni nel Monte, chiamato, di S.

Ni-

Nicoiò, nel quale, anche oggi se ne mirano le rovine.

Dell' antichissima Città del Castro, patria d' Epicarmo Poeta, dalle rovine della quale, fù cresciuta Alcara, fondata da Greci Turiani. §. I.

FU la Città del Castro abitazione de Sicani discacciati da Sicoli, dalle parti Orientali della Sicilia, per essere montagna altissima, e forte. Di questa Città parlando il Fazello dec. 1. lib. 10. de Trojana Urbe, & aliis oppidulis fo. 212. afferma, che ne' monti dell' Alcara, si vede la rovinata Città del Castro, patria di Epicarmo Poeta, *Et non longe ab eo* (parlando d' Alcara) *Castrum jacens, est vetus Urbs, ortu Epicharmi Poetæ nobilis*, ed in ciò è malamente impugnato dal Cluverio In Sicil. Antiq. l. 2. c. 13. f. 391. poiche non può, questo Autore levare il nome di Castro, che così fino al presente si chiama questa Città rovinata, nella quale fino ad oggi si scavano lapide, mattoni, e vestigj di fabbriche, e fù osservata occultamente dal sudetto Fazello, e però di essa pienissimamente informato, come

me

me testimonio di vista . Fù edificata la Città sudetta del Castro 80. anni innanzi la rovina di Troja, circa gli anni del Mondo 2704. Fù distrutta da Saraceni, l'anno del Signore 835. come si legge nella vita di S. Elia monaco della Città del Castro giovanni presso il Cajetano, to. 2. 85. Sicul. f. 64. & in Animadu. f. 23. la qual' essendo stata presa da Saraceni l'anno della Salute 831. il detto Santo, essendo allor figliuolo di poca età, sene fuggì co' suoi genitori nel Castro di S. Maria, ch' era questa Città del Castro, vicino Alcara, non potendo essere il Castro reale, poiche fù fabbricato tanti anni doppo, da Federico II. Re di Sicilia; ne meno Castro novo, non potendosi giudicare, che i suoi Cittadini, lasciato avessero sì bel nome del Castro di S. Maria, ed avessero abbracciato quello di Castronovo. Ed ebbe questa Città il nome di Castro, doppo che i Romani si resero padroni della Sicilia; poiche castro si dice dal luogo forte, e munito, dov' egli è posto, e si come da' Romani ne ottenne questa Città il nome, così n' ebbe l' insegna dell' Aquila, quale portarono poi, nel nostro Castel Turiano, ed oggi per suo stemma l'inalza l' Alcara. Siche da'

Gre-

Greci Turiani fondata, e da Greci Castreggiani fù cresciuta Alcara. E benchè non si possa sapere l'anno preciso della fondazione di questo Castel Turiano, nulladimeno, si crede essere stata pochi anni doppo, che da Patro, e da Turiani fù fabricato Alunzio; dal quale avendosi partito alcuni de' suddetti Turiani, e venuto nel territorio di Alcara, collaterale con quel di Alunzio, oggi S. Fradello, fabbricarono questo Castel Turiano. Da quì ne venne originata la simpatia geniale degli Alcaresi, verso i paesani di S. Fradello poiche ambedue queste popolazioni dalle vetuste reliquie di Alunzio derivano, e come tali conservano l'amicizie antiche, reciproca obligazione (secondo l'antica tradizione) di sovvenirsi gli uni scambievolmente da gli altri, in caso di estrema necessità di fame, peste, e guerra; come in fatti si è praticato, che travagliata dal crudelissimo morbo l' Università di S. Fradello, tanto nell' anno 1575. quanto ancora nel 1623. e 24. gli Alcaresi, che per la protezione del suo Glorioso Patrono S. Nicolò Eremita godeano la immunità miracolosa de colpi del morbo contagioso, andarono sino alli molini

di

di S. Fradello portando à quegli afflitti abitanti li soccorsi di pane, farina, e vestì, e di altre cose necessarie all'umano sostentamento. E che più? anche nello spirituale tengono un vicendevole affezione, e corrispondenza; poiche l'Alcara dovendo festeggiare à 10. di Maggio, e far solenne commemorazione del S. Anacoreta Patrono, per molti favori da lui ricevuti in detto giorno, come si dirà qui appresso, trasferisce con anticipata celebrità, detta festa à 3. di Maggio, non per altro, se non per potere andare, ed intervenire gli Alcaresi in S. Fradello à 10. di Maggio, per la solennità de' tre Santi Fratelli Alfio, Filadelfo, e Cirino Martiri, e Prorettori di quel Publico; e potere ancora, que' di S. Fradello andare à l'Alcara à 3. di Maggio, ed intervenire alla festiva commemorazione di S. Nicolo Eremita. Di più nell'Arca maestosa di argento dello stesso si vede à mezzo rilievo scolpita l'immagine di S. Filadelfo, detto volgarmente S. Fradello; si come pur depinta si osserva nell'arco di legname, su'l quale si posa l'Arca sudetta, per adorarsi.

De l'

Dell' antica Città Vescovale di Turiano oggi Alcara. §. II.

LA ragione che in questo §. s'adduce, che con tanta chiarezza fonda, che l'Alcara sia stata l'antichissima Città Vescovale di Turiano, spinge ogn'uno à farsi gran maraviglia del P. Gajetano, il quale, nell'animadversione della vita del nostro S. Eremita nell'annotazione *versus Arcarianam* senza congettura, ragione, & autorità veruna scrisse Fazello: *Arcara, recens oppidum*. Quandoche il Fazello nella Decad. 1. lib. 10. fol. 212. dove parlando di passaggio di Alcara, non scrisse altro, se non che: *& in collibus supra*, (parlando de' colli di S. Fradello,) *Militellus ad p. m. 5. recens se oppidum ostendit, à quo p. m. 4. Sanctus Marcus oppidum, & totidem, ab hoc p. Arcara abest, & non longe ab eo Castrus jacens*, dove non dice, che Alcara sia *recens oppidum*, come attesta di Militello, non più di tre miglia lontano di Alcara. Devesi dunque intendere, che il sudetto P. Gajetano parlasse di Alcara, accresciuta con gli edificj fuori, e sotto le mura del Castel Turiano, fabricati da' Greci Castreggiani doppo la distruzione.

zio.

zione della Città del Castro, e non della vetustissima Città di Alcara sotto nome di Castel Turiano, fondata pochi anni doppo la destruzion di Troja da gli antichi Greci Turiani, come di sopra si è firmato. La quale ancor si vanta di esser stata quell'antichissima Città Vescovale di Turiano apportata dall'Abb. Pirri, nel t. 2. nel tit. not. 10. Eccles. *quæ dubia in Sicilia constituuntur fol. 491. dove Turiens Ecclesia in Nicæna synodo ex t. 3. concil. gen. dove intervenne Teodoro Vescovo Santissimo Turiano, ex conc. Nicæna 2. in fine Actionis 7. dove Theodorus SS. Episcopus Taurianus Insulæ Siciliæ acceptam in manibus editam defensionem legit.* E benchè dicesse, non costare esservi stata questa Città di Turiano in Sicilia; pure doppo soggiunge: *licet Comes Rogerius Roberto Episcopo Trojenensi, inter alia Taurianum subjecerit.* Argomento chiarissimo, di esser stato motivo al Conte Ruggiero, che per essere stato Turiano Città, mensa Vescovale, l'avesse dato per mensa Vescovale al Vescovo di Troina, e doppo di Messina.

E chi negherà, che questo Santissimo Vescovo Teodoro, non fusse stato

Vc.

Vescovo di Turiano oggi Alcara? Mentre, che il primo, & il maggiore, de' cinque membri, 6 feudi, che tiene il territorio di Alcara, ne riporta l'antichissimo, ed immemorabile nome, del feudo di S. Teodoro, nel quale pure si vede la vetustissima Chiesa di detto S. Vescovo. Argomento chiaro di essere stato imposto detto nome al sopraddetto feudo da gl'antichi Turiani, al presente Alcareli, per non perdersi la memoria di tal S. Prelato. Nel qual feudo, forse pure per detta causa di essere stato Vescovale, e doppo caduto il Vescovato, del Publico, nel 1607. all'ultimo di Maggio dall'Illustrissimo Fr. Bonaventura Seculio, Patriarca di Costantinopoli Arcivescovo di Messina, in discorso di sua visita fù concesso gratis all'arbitranti di Alcara, per poter in quello pascer la sua bestia in certo numero, e tēpo, come da' Capitoli dell'Università di Alcara chiaramente si vede

Dell' antichissima Città di Demena, collaterale, e congiunta all' Alcara, dalla quale ne ricevè il nome la prima Regione, è Valle, Patria di S. Luca Basiliano. §. III.

Alcara è Città così antica, che fù,
NON

non solo congiunta; e collaterale; ma quasi medesima all' antichissima Città di Demena, dalla quale ebbe la denominazione la Regione, ó Val di Demena, e non da boschi, ne da demonj di Mongibello, come dalle Città Capitali si denominarono l'altre due Regioni, ó Valli, da Noto, e da Mazzara, conforme stima il P. Cajetano nella vita di S. Luca Basiliano Cittadino di detta Città di Demena, nell' animadu. al t. 2. de SS. di Sicilia fog. 34. E benché gli Autori, che fan menzione di questa Città, non sappiano assegnare il luogo dove sia stata fabricata; questo proviene, che non han considerato la concessione di Alcara, fatta nell' anno 1090 dal Conte Ruggiero a Roberto, che passò Vescovo in Messina apportata dal Pirri vol. 2. par. 2. Eccl. Mess. fo. 298. dove appare che il Castello di Alcara, e cotanto vicino à Demena; che deve dirsi, ó dentro, ó almeno collaterale di detta Città, mentre così v'è espresso nel Diploma: *dedi quoque apud Demenam Castellum Alcarie cum tenimentis suis*; Poiché la dizione *apud* significa il luogo dov'è, ed assiste la cosa. E si come, dicendo *apud Mazariam, apud Netum*, vuole

dire

dire nelle Città, e non già ne' Valli, ó Regioni di Mazzara, e di Noto, così l'Alcara non s'intende, che fusse nella Reggione, ó Valle, ma nella stessa Città di Demena. Che Demena poi sia presso all' Alcara, lo attesta pure il Ronda, nella sua Biblioteca Sicula antiqua fol. 173. dove: *A Rogerio Magno Sicilia Comite prope Castellum Alcarie describitur.* (parlando di Demena.) Viene anche ciò confermato dalla contrada collaterale, e prossima più d'ogn' altra al Castel Turiano, chiamata Demena, ed in lingua corrotta Lemana, dove si tiene di essere stata fabricata Demena, essendo un monte altissimo, che presiede alla grandissima valle di sopra descritta, che sta nel centro della terza region di Sicilia, chiamata Val di Demena, dove fino al dì d'oggi si scavano dal terreno segni di antichissime fabriche, e particolarmente nel piano del tempio di Bacco, oggi Chiesa di S. Stefano Protomartire. E per questo il territorio di Alcara è così grande, poiché destrutta Demena, ed il Castro, i loro territorii si aggregarono al Castel Turiano, oggi Alcara.

Difflimo, la Città destrutta di Demena in lingua corrotta esser chiamata

E

al

al presente Lemina, e pure tal nome si può adattare all' etimologia di Demena, dicendosi l' Emina, poiche alcuni Auttori, come riferisce il Fazello nella prima Decade lib. 10. tit. de regione Vallis Deminae, & ejus oppidis fo. 207. vogliono, che abbia denominazione questo Valle, dell' Eminenza, per li molti monti altissimi, che tiene, scrivendo: *Nonnulli quoque ad eminentiam, quod montes Sicilia altissimos habeat, non absurde retulerunt.* E se dal P. Gejetano, che afferma Demena esser Patria di S. Luca, Monaco Basiliano, per indagar dove fosse stata questa Città, s' adduce un privilegio del Conte Ruggiero dell' anno 1130. per l' Archimandritato di Messina, dove si legge: *Sanctus Barbarus de Demena*, ed una Bolla di Alessandro III. del 1175, dove si registra: *Ecclesiam S. Barbari de Demena*, come si vede nel 2. to. vit. SS. Sicul. fol. 56. volendo inferre, che ivi sia Demena, dove fosse questa Chiesa di S. Barbaro; chi potrà contradire à quãto si è detto del luogo, e sito di Demena, mentre, che non lungi da circa, poco men, che mille passi da dove era situata Demena, ancor si vede mezza diruta l' antichissima Chiesa di S. Barbaro, dalla qua-

quale pure n' ebbe la denominazione, la fontana vicina à detta Chiesa, e gran quantità di Terre, che prima erano del Monastero di S. Benedetto di Alcara esistenti nel feudo di S. Giorgio, nella contrada di Paxì territorio di Alcara, chiamandosi fino al dì d' oggi la Chiesa di S. Barbaro, la fontana di S. Barbaro, e le terre di S. Barbaro? Se avessero avuto dunque cognizione gli Auttori, (che attestano: non saper dove sia stata Demena) del sopra detto Privilegio del Conte Ruggiero, che dichiara Alcara, ò dentro, ò pure collaterale à Demena, ò della Città di Demena destrutta, collaterale ad Alcara fino ad oggi Demena, chiamata co' l' corrotto nome di Lemena, e finalmente di detta Chiesa di S. Barbaro così vicina, securamente averiano attestato quanto di sopra si è detto.

Delle qualità, e naturalezza de' Cittadini d' Alcara. §. III.

I Cittadini, poi dell' antichissimo Castel Turiano, al presente Alcara, han fiorito sempre, ed ancor fioriscono assai lodevolmente nelle virtù, e scienze: Sarebbe lunga la fatica, se si

volesser numerar tutti gl' illustri soggetti, che con lo splendore della dottrina guadagnarono alla sua Patria il titolo di Preclara. La Serifica Religione de' PP. Min. Conv. di S. Francesco, ammessa di domicilio, non più da due secoli a questa parte, nell' Alcara, può testificare quanto i suoi figli Alcaresi decorati con la laurea di Maestri, e Dottori, abbiano illustrato non solo le cattedre primarie, ed i pulpiti più insigni della nostra Sicilia, ma anche di Roma, Milano, Venezia, Napoli, ed altri de' maggiori, e più famosi d' Italia: essendovene stati anche prescelti per pubblici lettori di Teologia nelle Università di Vienna, ed insieme moderatori delle scienze delle Cattoliche Cesare Maestà, Provinciali di Sicilia, e Malta, e Vicarj generali delle Provincie Oltramontane. Lo potrà anche testificare l' Illustrissima Compagnia di Giesù, e la Serafica de' Cappuccini, quali soggetti abbia dato loro l' Alcara, e con quanta dottrina, e santità di vita si abbiano in esse eternato il nome. Il di lei Clero non ha mai mendicato Paroco forastiero, anzi ne ha goduto abili per tal carica in tanta copia, che nel medesimo tempo, per lunghissima serie d' anni, ha

som-

somministrato gli Archipreti in tre terre convicine. Nella legge Civile, e Canonica, non sono stati inferiori à Teologi. Celeberrimi sono stati i professori della medicina, quali non solo nelle Città principali, e nelle Terre più numerose della Sicilia meritavano à loro stessi, ed alla Patria gli applausi, mà si fecero ammirare anche in Roma, dove la Maestà Sagrosanta de' Pontifici Triregni diè loro l' onore di poterli servire da Curanti. Nella Poesia, sempre han fiorito con tanta dolce facondia, e nobiltà di vena, quanto ogn' uno può ammirarli dal Poema Eroico latino intitolato: de Bello Christi del Donadei, dal Poema Eroico toscano, detto il Niccolò del Gassati, dalla Barbara del Boa, ed anche dal Niccolò, Poema di Rime Siciliane di un Merlino Pastore, e d' altri manuscritti numerosissimi di più Autori. Gli Umanisti, non l' han ceduto à Poeti, come lo possono testificare le sole opere del Valenti: Non dico di quelli, che non solo meritaron le lodi, mà anche le offerte dal Sommo Pontefice Urbano VIII. Nella Musica sono stati sì eccellenti, che Palermo ancor celebra i Galli Alcaresi, de' quali ancor ne vive la ricordanza nelle fabbriche del

F 3

Con-

Convento della SS. Nunziata alla Porta di Mont'alto in Palermo istesso; E Messina ancora applaude gli Alcari, che dalla loro Patria ne vollero il nome, famosissimi Maestri di Cappella di detta Città.

Sono i Cittadini Alcaresi affabilissimi, di buon cuore, e perciò fidelissimi amici, pii, divoti, e frequentissimi delle Chiese, le quali magnifiche assai, più d'ogn'altra terra, e Città vicina si ammirano, pacifici, e sopra tutto amatori de' virtuosi.

S. Leone Papa II. Cittadino del Castel Turiano oggi Alcara. §. V.

BAsta solo per ultimo alle glorie di Alcara, esser nato nel suo Castel Turiano Leone II. Papa Santissimo. E benché varj sian gli Scrittori, nel designar la Patria a questo Santo Pontefice, nulla di meno però, miglior di ogn'altra può Alcara affermare di essere suo Cittadino, per la ragione, che da Antonio da Viterbo assegnata si è di sopra, cioè de' nomi antichi, quali assai più miglior prova fanno di ogni scrittore: Così essendovi nel territorio di Alcara il fiume di Papa Leone, uno de'

due

due capi principali del fiume Ghida, il Ponte di Papa Leone, e la contrada di Papa Leone, essendo antichissimi appellativi, non solo presso a i paesani, ma anco agli esteri, son manifesto, ed efficace argomento, essere stata la Patria di questo S. Pontefice il Castel Turiano, oggi Alcara: Ne tal denominazione può derivare da altro, se non che, per essere stata quella contrada Patrimonio di questo Santo; mentre, che il nome imposto alla cosa, e specialmente a predij campestri, o altri beni immobili, significa il dominio, quale si tiene di essi, come lo attesta Crisostomo ferm. 156. in D. Steph. in fon. Dominum prædiorum limitibus affixi tituli proloquuntur. Dunque deve dirsi, che doppo che questo glorioso Pontefice ascese al Papato, fosse da suoi Paesani Turiani, al presente Alcaresi, a perpetua memoria, ed esaltazione della loro Patria nominata quella contrada, di Papa Leone: supponendosi essere stata donata all'Università dal suddetto Pontefice, essendo stata sempre del Publico, e non di persona privata, il tutto afferma il Ponte di Papa Leone, per commodità del Publico fabricato.

Ne può assegnarsi ragione in con-

F 4

tra-

erario, ne altra causa, perche ne abbia questa contrada riportata il nome, di Papa Leone, per tanti secoli; non essendo mai capitato in quel luogo, ne in altro della Sicilia alcun Papa di tal nome, si che, per la memoria onorevole di tal venuta, s' dimora in detto luogo, fortito avesse questa contrada un tal nome. Ne gli Autori, che pretendono assegnar la Patria a questo Santo adducono testimonio veruno, come lo attesta il P. Ottavio Cajetauo nell' Animadversione della Vita del Santo al t. 2. fo. 3. dove dubita se sia Catanese, Aidonese, o Erbitese. Nè il dubbio è senza ragione: poiche il Giaccone riferito dal sudetto Caetano, è seguito da Gio: Battista de Grossis nel decacordo Catanese to. 2. corda 9. fo. 140. e nella Catania Sacra fo. 4. ed Onofrio Panvino nella Cronologia Ecclesiastica à fo. 86. che scrive essere stato il Santo Pontefice Siciliano della Diocesi di Catania, si stima questi Autori Catanesi, che equivocassero con S. Leone Catanese Vescovo di Catania, che fiorì nel 778. conforme afferma l' istesso Gio: Battista de Grossis, nella Catania Sacra à fo. 26. e di questo equivoco ne fa fede il Mauro nella Messina à fo. 242.

Ne

Nè il Panvino apportato dal Gaetano dalla detta Animadversione può fondare essere stato di Aidone, per la ragione, che fosse in Aidone la divozione, e Chiesa del Santo, il che senz' altra ragione vien seguitato dal Mugnos nel Teatro del mondo fo. 260. Nè osta l' Abbate Pirri, nella Chiesa Panor. fo. 71. che scrive essere stato di Aidone, o d' Erbita, poichè è chiaro non poter esser Aidonese, essendo stata fondata Aidone da Lombardi, quali vennero co' l Conte Ruggiero in Sicilia l'anno 109. come scrive il Fazello dec. 1. lib. 9. f. 225. ed altri, e questo Pontefice fin dall' anno 684. era già morto: Nè vale la ragione che assegnano gl' Aidonesi; che questo S. Leone nacque nella Città di Erbita, dalle re iquie della quale fù fondato Aidone; poichè dalle rovine di quella Città, non Aidone, ma Nicosia ne fù fabricata, per essere Nicosia più vicina alla destrutta Erbita, come Cluverio nella sua Sicilia antica lib. 2. cap. 3. f. 328. ne fa fede: E vero, che il Fazello pensa di essere stata Erbita pur vicina ad Aidone verso Levante due miglia, dove si veggono le rovine di una Città demolita, ed il Matolico è dell' istessa opinione; ma per-

F S

che

cranio, ne altra causa, perche ne abbia questa contrada riportata il nome, di Papa Leone, per tanti secoli; non essendo mai capitato in quel luogo, ne in altro della Sicilia alcun Papa di tal nome, si che, per la memoria onorevole di tal venuta, s' dimora in detto luogo, fortito avesse questa contrada un tal nome. Ne gli Autori, che pretendono assegnar la Patria a questo Santo adducono testimonio veruno, come lo attesta il P. Ottavio Cajetauo nell' Animadversione della Vita del Santo al t. 2. fo. 3. dove dubita se sia Catanese, Aidonese, o Erbitese. Ne il dubbio è senza ragione: poiche il Giaccone riferito dal sudetto Caetano, è seguito da Gio: Battista de Grossis nel decacordo Catanese to. 2. corda 9. fo. 140. e nella Catania Sacra fo. 4. ed Onofrio Panvino nella Cronologia Ecclesiastica à fo. 86. che scrive essere stato il Santo Pontefice Siciliano della Diocesi di Catania, si stima questi Autori Catanesi, che equivocassero con S. Leone Catanese Vescovo di Catania, che fiorì nel 778. conforme afferma l' istesso Gio: Battista de Grossis, nella Catania Sacra à fo. 26. e di questo equivoco ne fa fede il Mauro nella Messina à fo. 242.

Ne

Ne il Panvino apportato dal Caetano dalla detta Animadversione può fondare essere stato di Aidone, per la ragione, che fosse in Aidone la divozione, e Chiesa del Santo, il che senz' altra ragione vien seguitato dal Mugnos nel Teatro del mondo fo. 260. Ne osta l' Abate Pirri, nella Chiesa Panor. fo. 71. che scrive essere stato di Aidone, o d' Erbita, poichè è chiaro non poter esser Aidonese, essendo stata fondata Aidone da Lombardi, quali vennero co' l' Conte Ruggiero in Sicilia l'anno 109. come scrive il Fazello dec. 1. lib. 9. f. 225. ed altri, e questo Pontefice fin dall' anno 684. era già morto: Ne vale la ragione che assegnano gl' Aidonesi: che questo S. Leone nacque nella Città di Erbita, dalle re iquie della quale fù fondato Aidone; poichè dalle rovine di quella Città, non Aidone, ma Nicosia ne fù fabricata, per essere Nicosia più vicina alla destrutta Erbita, come Cluverio nella sua Sicilia antica lib. 2. cap. 3. f. 328. ne fa fede: E vero, che il Fazello pensa di essere stata Erbita pur vicina ad Aidone verso Levante due miglia, dove si veggono le rovine di una Città demolita, ed il Matolico è dell' istessa opinione; ma per-

F S.

che

che Arconide Prefetto di Erbita, il quale fabricò Alefa, non andò molto lontano, poiche se fosse stata Erbita, dove pensano il Fazello, ed il Maurolico, sarebbe stato necessario passare per i territorj di Enna, e di Argirò Città allora potentissime, però come afferma il Gluverio, essendo stata più vicina Nicofia, si vede chiaro, non avere fatto lungo cammino, non essendovi altro intermezzo, che Mistretta, allor diftretto di questa Città, e chiamavasi Mistrato, come il tutto si raccoglie da Mauro Negro. Oltre che Benedetto Passafueme de Orig. Eccl. Cephaluditanae fo. 80. non approva, che da Erbita venisse Aidone, poichè secondo Cicerone Erbita confinava con Mistretta. Nè Nicofia, perche venisse dalle reliquie di Erbita, può vantarsi esser Patria del Santo Pontefice, poichè le congetture d'esser nato in Erbita sono debolissime, non essendovi memoria alcuna antica à provarlo di Erbita.

Giuseppe Buonfiglio nell'Istoria di Sicilia fo. 153. e 385. seguito dal P. Samperi nell'Icologia di M. V. fo. 12. e 92. e da Silvestro Mauroli nel Mare Oceano fo. 8. e da altri Auttori Messinesi, pretende, che il Santo Pon-

tefi.

tefice fosse Messinese: ma questi Autori, che lo sieguitano, doveano riflettere, che il sudetto Buonfiglio, nel luogo di sopra citato à fo. 41. e 55. si contraddice, scrivendo, esser il Santo Pontefice Siciliano di Patria incerta.

Nè le congetture di Stefano Mantonella sua Messina à fo. 243. sono sufficienti à provare esser Messina Patria del Santo Pontefice, per la famiglia, che vi è in Messina di Papa Leone, così detta da questo Santo; secondo per il Monastero di S. Leone, che diede il nome al Borgo di S. Leo corrottamente chiamato Saddeu; Terzo per altra Chiesa di S. Leone nel 1212. concessa à Francescani; Quarto per le case del Santo, dove è la fontana detta Pozzo Leone, e Ponte Leone; Quinto per la porta della Città dedicata al Santo; E sesto per il culto del Santo in Messina, perche la Chiesa Messinese celebra l'ufficio, e la messa del Santo da tanti tempi; Alle quali congetture si può rispondere, in quanto alla famiglia di Papaleone non può quella venire dal Santo, potendosi assegnar molte cause d'esservi stato tal Cognome di Papaleone in quella Città. Ne mai s'è veduto, che le famiglie, delle quali sono stati affonti al Vaticano

E 6

Pon-

Pontefici, benchè ve ne fossero state di basso legnaggio, le quali avrebbero con ciò potuto gloriarsi nel Mondo, pur mutato non hanno i lor cognomi. Oltre che il Mugnos nel Teatro delle Nobiltà di Sicilia to. 2. scrivendo della famiglia di Papaleoni, (benchè riprovato da Mauro Messinese nella sua Messina à fo. 242.) dice, che la famiglia sudetta non venne così chiamata dal Papa S. Leone, ma da un certo, che si assomigliava à Papa Leone. Del Monastero di S. Leone, che diede il nome al Borgo gratis si asserisce, non essendovi stata mai notizia, nè tradizione alcuna di tal Monastero, ed il Borgo si dice di S. Deo, come scrive il Buonfiglio nella Mess. fo. 7. L'altra Chiesa di S. Leone non fonda Cittadinanza: Il nome di Ponte Leone, e Pozzo Leone può venire da altro motivo, non dicendosi il Ponte di Papa Leone, nè il Pozzo di Papa Leone. Ed il culto del Santo non è argomento di fondata nascita; di altri Santi celebra la festa Messina da antichi tempi, e pure non sono Messinesi. E per ultimo la porta fù edificata nel 1622. quando si fece il Teatro.

E finalmente se il P. Ragusa nel lib. Elog. Sicilor. porta un'opinione, che

il Santo Pontefice sia di Melazzo; niuno dice tal cosa; solo il P. Cajetano nell' Idea dell' opera delli SS. di Sicilia fo. 112. scrive, che in Messina si celebra la festa del Santo, mà in questo luogo non fa menzione della sua Patria, e fra le Città, che lo pretendono, non nomina Melazzo.

Si che le ragioni, che s'apportano d'essere stato il S. Pontefice Cittadino del Castel Turiano, oggi detto Alcara, vincono ogn'altra congettura, che adducono l'altra Città, che pretendono esser sua Patria. Dunque quell'istesso Cielo, che con occhio benigno mirò il Castel Turiano collaterale alla Città di Demena, sotto il quale il Santo Basiliano Luca nelle virtù, e Santità così illustre, alla vaga luce ne venne; sotto la cui costellazione pur nati sono tanti uomini, che han fiorito nelle scienze, e precisamente nelle lettere umane Greche, e latine, nella Poesia, e nella Musica, fù degno, che sotto gl'influssi del medesimo nascesse sì gran Pontefice, e Santo, così eccellente umanista Greco, e latino e tanto perito musico, che non pago del concert, co'l quale allora nella S. Chiesa cantar si soleano i salmi, e gl'inni, e questi, e quelli à tuono di più

più divota armonia ridusse.

Leggasi la nuova Biblioteca Sicula tanto nel primo, quanto nel secondo t. dell' eruditissimo D. D. Antonino Mongitore, dove si vedranno gli sugetti Alcaresi, che hanno le opere sue mandato à luce, e di pretenfori della Patria di questo S. Pontefice, dove non solo di detto Autore ammirasi lo ingegno, e la doterina, ma anche l' obbligo, che gli deve la Sicilia tutta, per aver eternato tanti uomini virtuosi ne' suoi dottissimi scritti.

Della sete del S. Romito estinta con l'acqua miracolosa, che per comando di Dio se scaturire da una pietra dal suo bastone percossa. Cap. XV.

Gioiva intanto solo, in veder da lontano la nuova Patria di Alcara il cuore di Nicolò; e vie più rendeasi contento, scuoprendo il suo desiato Calanna, ed insieme il sospitato Monistero del Rogato. Non potea distaccare gli occhi da sì grati oggetti. E non sapendosi risolvere, qual de' tre luoghi da lui aver si dovesse in maggiore stima, così tra se stesso discorren-
do

do dicea: Alcara sarà per me l' Arca, veramente cara, giache destinatomi per nuova, e sicura Patria dal Cielo: Spero dunque in essa salvarmi dal diluvio delle infernali tentazioni, e dalle tempeste, che apportar mi potriano le diligenti ricerche del mio genitore. Calanna sarà la mia diletta stanza, in cui questa mia fragil salma respirerà l' aura vitale, dove per la strada della penitenza, e per i meriti del Redentore, spero essere accolto nel suo Regno. Il Rogato sarà la delizia del mio cuore, dove ogni Sabato mi sazierò co' l' Divinissimo pane Sagramentato. Alcara sarà la mia diletta Patria, raccogliendo le mie ceneri; così mi assicurò l' Angiolo nella partenza da Mongibello; e così confido nella Divina Provvidenza, che non permetterà, che il mio cadavere resti insepolto. Calanna, dove con l' assistenza divina, fermamente propongo far penitenza di mie colpe, confido nel signore, che mi sia rocca alle batterie d' inferno; Il Rogato, che mi pascerà co' l' Pane degli Angioli, mi darà tal forza, e valore, che resistendo alle suggestioni di Lucifero, e trionfando dell' infernali insulti quà giù, impugnerò le sospirate palme nel Cielo.

Ah

Ah che mi faranno tutti tre cari, e dilette que' luoghi, mentre tutti per mia salvezza me l' ha destinato il Signore.

2. Con tali affetti camminava l'invitto Eroe Nicolò, e trascorse già le falde del Monte Moele, per quella discesa, che alla sua stanza lo conduceva, ed oltre passando Gazana, Feudo un tempo del Monistero di Maniace, al presente dell' Ospedale maggior di Palermo, entrò nelle pietrose contrade di Alcara. Non avrebbe possuto giamai rinvenir la strada, se dall' Aquila sua fedele, e diligente scorta, non gli fosse stata, quasi con gesti umani additata. Siche or salendo per balze straripevoli il fervoroso Romito, or isdrucciolando per disaggiose scoscese, or brancolando à guisa di fiera sotto le fratte spinose, viddesi alla fine giunto a' confini di quella contrada, che Golsa vien detta, forse per accennare un golfo spaventevole di spine, e di asprezze, e pure quel limaccioso lago, che innanzi la veduta di Nicolò, essendo nido di squamosi, ed orribili serpenti, più che minacciante golfo, gli abitanti del paese atterriva.

3. Qui fra monti di sassi, che segli attraversavano, con grandissimo stento

al

al cammino, mancò al gentilissimo, ed estenuato viandante la lena; onde tutto lasso, e sparuto, si pose à sedere alquanto, per dare alcun riposo all'affannata sua vita. Agitato però dal cammino, e travagliato oltre modo dal disagioso viaggio il corpo, dalle astinenze, e discipline presso ad esanime, s' infiamma il petto, s' inaridiscono le fauci, e diviene per la grande aridità, arsiccia talmente la lingua di Nicolò, che tormentato à maggior segno, arde per la gran sete, che più di ogni altro male ha dell' insoffribile. Mira, e rimira l'aprezza del luogo, ed osserva con diligenza in quell' arido contorno, se potesse scuoprir qualche segno d' onda corrente, o pur se nell' a concavità di qualche sasso alcuna reliquia di pioggia trovar potesse stagnata; e parendogli non esservi, nè campo, nè luogo di potervi sgorgare in quelle asprezze alcun rivolo, nè in que' duri ed arsicci macigni rinvenir vestigio di fonte veruno, sentesi consumare dall' urgente calor della sete, senza speranza di poter quella discacciar dalle sue aride fauci. Ma vedendosi abbandonato, da ogni mondano aggiunto, si volta all' immensa Provvidenza del suo Signore, e

con-

confidando fermamente in quella, così tra se stesso ragiona.

4. Non morrò, mà viverò, per raccontar le opere della Divina misericordia, e della Provvidenza del pietoso mio Dio; non sarà per lasciarmi perir di sete il mio buon Signore, che allora maggiori suol mostrar le sue grazie, quando del mondo mancano gli aggiuti, così mi anima il Bocca d'oro (a) Prostrato dunque à terra con fervore di spirito, così comincia divotamente ad orare: Mio Dio somma Bontà, che con la tua Santissima Provvidenza con dolce rugiada pasci i pollai de' corbi, allorchè abbandonati da suoi genitori, perir dovrebbero della fame. Mio Signore, che nelle maggiori tribulazioni dell' uomo, gli sei conforto; e maggiormente (b) allora gli dai soccorso; siccome à prieghi del tuo caro Mosè sgorgar facesti da dura selce in tanta abbondanza le acque, che diramando

(a) Quando ab humana spe res sunt desperatae, tunc suum Deus offert auxilium. S. Jo: Chrisost. in ps. 117. Ubi humana desunt, Divina succurrunt. S. Petr. Crisol. ser. 156.

(b) Deus noster refugium, & virtus, & adiutor in tribulationibus. Ps. 45.

do à torrenti, le arsiccie bocche degli Ebrei disseccarono; ed alla orazione del S. Profeta Elia, siccome le chiudesti, così pur facesti aprire le catarratte del Cielo, per adacquar la terra arida, e secca; così supplichevolmente ti priego, che per tua Divina Misericordia, mostrar mi vogli piccolo ruscello, poc' acqua per ristorarmi. Non permettere mio Dio, che io tua creatura, opra delle tue santissime mani, benchè vile, e miserabile, tra quest'orrido deserto, abbia à terminar morendo la carriera delle mie lagrime per poche goccioline di acqua, che mancando alla necessitosa umanità, resti in secco il respiro.

5. Appena lo affettato Anacoreta finì la preghiera, che ne venne dal Signore esaudito. E sè la Orazione; come scrisse Grisostomo (a) sciolse que' lacci indegni, che legavano Pietro, diede spirito à que' concetti, che predicava Paolo; Spense le fiamme, che tormentavano i Santi, e le fiere più inu-

(a) Oratio solvit vincula Petri, & Pauli dilatavit fiduciam; oratio extinxit impetum ignis, oratio conclufit ora leonum. S. Jo: Chrisost. tit. 5. ho. 13. de regressu pa. 232. lit. E.

inumane vestì di mansueta compassione; così può dirsi, che Iddio per la orazione del suo servo Nicolò, si fosse reso pronto à dargli sovvenimento: Giachè la Divina Onnipotenza giusta il testimonio di Agostino, dalla orazione legata, i suoi cari oranti, quasi ubidisce. Intanto una voce si udì dal Cielo, che all' affettato Romito così disse: Alzati mio caro: sorgi Nicolò, e co' l tuo bastone, in cui figurato porti quel fegno, nel quale si compì la redenzione del mondo; onde più che la verga di Moisé prodigioso si sperimenta; batti quel sasso in nome dell' Eterno Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, che vedrai sgorgarne un'acqua maravigliosa, quale non solo servirà per ismorzar di presente, come anche per la avvenir la tua sete, mà pure averà virtù per disecciar da' corpi di chi devotamente l' assaggerà, ogni malore: ogni forte di infermità.

6 Con grandissimo stupore, e non minor gioja inteso ciò dall' orante Anacoreta, di un subito preso in mano il suo miracoloso bastone; ed alzatolo verso quel duro macigno, si disse: Nel nome del gran Padre Iddio Creatore dell' universo, dalla cui Onnipotenza

con

con un solo fiat, forse creato il tutto; nel nome dell' Vnigenito Figliuolo di Dio, che con ineffabile carità, e penosissima morte ricomperò i miseri figli di Adamo; e nel nome del Santo Spirito Paraclete, che tutto bontà, ed amore, il cuore de' fedeli infiamma, e santifica; ti comando o pietra, che à maggior glorificazione del tuo, e mio Creatore, al tocco di questo imperioso bastone, non ostante la tua naturale aridità, ti cangi in fonte, e dalle dure tue viscere à mio ristoro, ed à beneficio commune scaturiscano acque: E cò viva fede, ferma speranza, ed ardente Carità, percuotendo co' l suo bastone quel duro sasso, non come Mosè con due colpi, mà con una sola percossa vidde con ammirabile portento, e grandissima consolazion del suo spirito, sgorgare da quel ruvido macigno onde chiare, fresche, e salutari. O maraviglie della Divina Provvidenza! (a)

7 Mira l' acqua Nicolò, e so preso da grandissima confusione, riconoscendo con tutta proprietà in fonte i benigni soccorsi della Provvidenza Divina,

spat

(a) Sic ut Deus operari consuevit, ut ubi deficit humanum auxilium ibi adsit Divinū adiutoriū. S. Aug. ser. 89. de tēp.

sparge da gl'occhi suoi per tenerezza
 à gara di quella nuova forgente, vivi
 torrenti di divotissime lagrime. So-
 spende al quanto il divotissimo Romi-
 to di rinfrescarsi l' arida bocca per tor-
 mentarsi volontariamente per amore
 del suo Crocifisso, ed assetato Gesù; à
 cui così ragiona in quell'atto: Tu
 fonte inesauribile di ogni bene, fianco,
 e lasso, appoggiandoti affannato sú di
 un fonte per ricevere da quella fortu-
 nata donna di Samaria poc' acqua, un
 fonte di acqua perenne le prommette-
 sti; ed io senza ricompensarti cos' al-
 cuna, che di te sia degna, fresca, e dol-
 ce avrò da ricever l'onda? Tu mio
 Dio, torrente sempre abundantissimo
 di dolcezze, con duri chiodi per mio
 bene, per amor mio sopra un duro
 tronco, per isfogar l'arsura del tuo
 amantissimo cuore, per refrigerar del-
 l'arsiccia tua bocca la crudelissima se-
 te, chiedesti da bere, e pure! ah! bar-
 bara crudeltà, altra bevanda, che ama-
 rissimo fiele, e mordacissimo aceto non
 ricevesti: Ed io non da fieri chiodi tra-
 fitto, non punto il capo da' penosissi-
 me spine, non iscorticato dalle ferite,
 non isvenato da piaghe, mà per poca
 stracchezza sitibondo, all' arida mia
 bocca

bocca tanta, e sì nobil' acqua si som-
 ministra? Ah mio bene, ah mio Re-
 dentore, à tante grazie, come potrò
 giamai corrispodere? La tua immen-
 za bontà dunque potrà sol compatire
 i miei difetti, ed il tuo smisurato amore
 potrà solamente supplire à tanti miei
 doveri; ed istantemente ti priego à
 farlo, per non restare in me ombra d'-
 ingratitudine. Con tai divoti affetti
 Nicolò si china, ed assaggiando di
 quell'acqua miracolosa, la sua cuocen-
 te sete smorza, e ristora. Mà vie più
 assetato lo tiene l'amor del suo Croci-
 fisso; sicche più anelante di prima si
 vede, per arrivare all'antro designa-
 togli dal Cielo.

Dell'acqua miracolosa, detta

Acqua Santa. §. I.

Portentosa ben molto à gli occhi de-
 riguardanti, oggi istesso quest'ac-
 qua salutevole falli à vedere, poichè
 mirando l'occhio una contrada di alpe-
 stre, un luogo sì arido, che altro non
 contiene, se non mucchi di grandissime
 pietre, e queste dalla natura, con artifi-
 cioso disordine in tal maniera tra esse
 accozzate, che non iscuoprendosi ve-
 sti-

figio alcuno di terra, non può la mente umana formare altro concetto, che di maraviglia, non può altrimenti conchiudere, se non che, sia tale acqua puramente miracolosa, e fuori l'ordine di natura, opra di miracolo: mentre in seno di un concavo sasso, a guisa di picciol'arca, quasi da mano maestra scavata, vedesi pura, limpida, e fresca riseder l'onda; non appare la vena ond'ella nasce, & ella pur sempre sgorga: il luogo non si vede, ove si asconda, ed ella pare, che sempre scorra. E questo vacuo macigno somigliante à un vaso di acqua ripieno, ma più maraviglioso delle Idrie di Cana, poichè, se in quelle l'acqua si cangiò in vino, quest'urna lapidea, in fontana indeficiente di prodigiose, e salutifere onde mutata si vede: fin il portentoso vino in quell'Idrie; mà non vien meno quest'acqua, in un'arido macigno riposta; Bevano à truppe gli affetati mortali, ch'ella mai si diminuisce; nè tolgano à sua posta, e quanto à lor piace i divoti fedeli, ch'olla mai si scema; Arda il Sole co' suoi cocenti raggi la terra, ed assorbisca da' più profondi pozzi le acque, consumi da' più vivi torrenti le onde, che mai potrà disseccare stilla alcuna di quest'

quest'acqua maravigliosa, che à guisa di quel fonte nella spiaggia di Brindisi, incorruttibile si conserva, si che con molta ragione ne riportò il nome di **ACQUA SANTA.**

Acqua Santa somigliante à quella del fonte vicino Emaus, dove Cristo nostro Signore co' suoi discepoli si lavò qualche volta i piedi, che a relazione di Sozomeno (a) fù poi provata esser medicina ad ogni sorte d'infermità, non solo à prò degli uomini, mà anche de gli animali bruti; mentre questa dal corpo di ch'ì devotamente l'assaggia tutti i malori discaccia, tutti i dolori sbandisce, cura tutte le infermità. Acqua Santa più prodigiosa di quella della rinomata Piscina, poichè per risanare in quella gl'infermi aspettar doveano, che Angiolo la muovesse, mà queste portentosamente sempre si muovono: in ogni tempo gli ammalati guariscono. Non è più da desiderarsi quel fonte di acque gelate nell'Arcadia, per guarir da morsi di can rabioso; non più si

G

cer-

(a) *Qued eam acceperit vim, ut esset medicina omnis generis morborum non modo hominibus, sed etiam animalibus. Sozomen. lib. 5. c. 21, apud Beserlianck. Teatr. vit. hum. verbo, fons.*

cerchino i fonti del fiume Fanisco per medicar le infermità de' fanciulli; nè vadano più al fonte di Scotusa gli uomini, e le fiere, à chiudersi, e sanar le ferite, mà solo corrano divotamente in Alcara, alla Santità di quest'Acqua: bevano quest'onda prodigiosa, che ne riceveranno la da loro bramata salute.

Dell'arrivo del S. Anacoreta nella grotta di Calanna, de' Serpenti combattuti dall' Aquila, e discacciati dal S. Penitente. Gap. XVI.

E Stinta la sete, e ristorate alquanto le deboli forze, intraprende Nicolò l' incominciato, e faticoso viaggio, tanto più, che l' aquila occhiuta, spesse volte posava sù quel ruvido sasso, nelle cui viscere spaventevoli dovea racchiudersi il gran Penitente Politi: Si che giunse alla fine con grande stento Nicolò innanzi à quell'antro, che gli avea destinato il Cielo per isteccato di sue battaglie, e Campidoglio di suoi trionfi.

2. Alzava sopra di ogni altra pietra il massiccio capo, nel principio delle falde del monte Calanna, un sasso, che da feritori roveti, e spinose fratte co-

perto, un monte spinoso più tosto, ed una montogna di spine sembrava. Benchè dura selce, fù non imeno così eviscerata dalla natura, che formava un' orrido speco: una spaventevole grotta Formidabile, racchiudea nel suo tetro seno velenose biscie, aspidi sordi, e atossicati serpenti. Qui l' orrore stanza-va: qui sequestrato miravasi lo spavento; qui pareva per fine, che dimorassero, come in casa propria, co' l' corteggio di tutte le scontentezze il lutto, e la malinconia. Dibattea il coronato uccello innanzi à quest' antro i generosi vanni, e dal rumoreggiante, e strepitoso moto delle sue ali, destati que' feroci animali, fuori di quella buca ne uscirono à fare orrida mostra di lor ferrezza à gli occhi del Santo Eroe. Ma non per questo egli paventa la orrenda vista; e pensando esser quelli ministri di Averno, che in tali apparenze gli venessero incontro à muovergli paurosa battaglia; con la Croce, scudo fortissimo contro l' inferno, fortemen- te si abbraccia. Adopravasi à tutto potere la generosa reina de' volatili alla difesa del suo raccomandato Romito, e con l' adunco rostro, e ben aguzzi artigli cercava di fare scempio di quei fe-

roci serpenti; mà essi difesi dalle foltissime fratte, co'l ritirarsi nell'antro, scampavano i colpi della nemica. Metteasi in disparte l'Aquila altiera, perche inanimati que' mostri all'uscita colti, à farne scempio l'avesse: mà essi temendo l'ira dell'invincibile avversaria, benchè congiutati à dar morte all'ospite inaspettato, pur temeano di uscire dalle lor tane, essendo innata tra l'Aquila, e le serpi l'antipatia. Finalmente avvedutosi Nicolò, esser quelli realmente animali, che contro lui si muoveano, risolse per liberarsene, in nome dell'Altissimo discacciarli da quella grotta. Si che confidando nel Signore in tali accenti sciolse la lingua: Con voi parlo, o angui velenosi, serpenti orribili, ed animali nocivi, che ribellati contra l'uomo, per il peccato, à suoi danni, permettendolo Iddio, suoi giurati nemici vivete, non sarà più vostra questa buca, mentre il commun Creatore, per mè suo indegno servo l'hà destinata, per poterlo in essa con maggior sicurezza servire: Sù via partitevi, che io dall'Aquila generosa, condonar vi farò la vita; nè più in questo luogo ardite di ritornare: in nome del Crocifisso Giesù ve'l comando, quale à suoi ser-

servi hà promesso, che in lui fidando, calpestaranno le creste de' serpenti, e di basilischi. Appena disse ciò il Sagro Romito, che quei mostri prima terribili, ma or' atterriti, con sibili orrendi, e rabbiosi fischi affordando l'aria, precipitosamente si posero tutti in fuga, lasciando libera l'entrata al nuovo Abitatore di quell'antro avventuroso.

Dell'entrata del S. Romito, nella Grotta di Calanna, e della licenza data all'Aquila sua condottiera.

Cap. XVII.

I ALLA veloce fuga di quei velenosi animali, che quasi per inanimarsi à sgombrare l'uno con l'altro aggrappavansi, si avvicina il pio Romito, e co'l bastone slargando alquanto quei spinosi sterpi, che all'ingresso nell'antro tessevano ruvidi impedimenti, vi aprì un forame, per cui difficilmente un'uom vi poteva entrare. Per questa picciola, e faticosa porta confidando nel Signore, entra pur Nicolò nell'antro. L'osserva tutto, ed aggiustato per sicura abitazione, e stanza propria di un solitario Penitente l'approva. Qui in un cantoncello for-

G 3

masi

masi un' oratorio, in cui v' inalza la Santa Croce, à i lati della quale vi appende l' acuminato flagello, e pesante catena, ed à piè vi posa il libro. Si elegge per letto la nuda terra, sù la quale si acconcia con duri macigni il capezzale, atto più à bandire, che invitare il sonno.

2 Adornata in questa guisa la nuova stanza dal fervoroso Romito, genuflesso à terra, incomincia à far quella Orazione, che sempre fino alla morte usò di offerire al Signore: Eterno Padre (così orava Nicolò) Vnigenito Figliuolo di Dio: Amantissimo Spirito Santo, Dio immenso trino, & uno, accetta Tu le mie preghiere: e faudisci le mie orazioni; Per tuo amore, e per servirti, in questa grotta già mi chiudo: per darmi tutto à te, solo in questa solitudine vivo mi seppellisco. Tutte le mie speranze sono in Te solo riposte: l' aggiunto, e la fortezza sol da Te l' aspetto Onnipotente Padre: la sapienza per guidarmi nella retta via del tuo Santo Servizio da Te la spero Sapientissimo Figlio; l' amore per infiammarmi il cuore di ardente carità da Te l' attendo, o Fuoco Divino Spirito Santo. Ti priego mio Creatore, ti supplico mio Redentore, ti piaccia, o mio Santificatore, che al fine di questa
mia

mia vita vogli per tua misericordia ricever l' anima mia nelle Santissime, e Divine tue Mani, nelle quali da questa ora la depongo, e consegno.

Finita questa solita, e divota orazione, e con affettuose espressioni ringraziato il Signore, esce fuori consolato l' Eroe Penitente per osservare il sito, ed i luoghi convicini alla sua stanza; mà tra quei paesi alpestri, altro non vede, che alberi infruttuosi, elci infeconde, sterpi, bronchi, e duri sassi, e qualche poco di terra arsiccia, che altro dar non gli può per cibo, che erbe disgustose, ed amare. Mà non per questo si confonde, poichè fermamente spera da Dio il soccorso, e l' aggiunto; che se liberale si fè à veder la Provvidenza Divina in sovvenirlo con onda limpida, e fresca nella sua ingentissima sete, non men benigna ne' bisogni della fame si mostrerà; onde trà se stesso ragionando dicea.

3 Quel gran Signore sì liberale, che nell' antica lege, con le acque, che da' sassi fè scaturire, sovvene à gli Ebrei assetati, e con la manna portentosa faziò gli stessi famelici nel deserto; che con l' oglio, e la farina moltiplicati soccorse la vedova Sidoniese. Con l' acqua grondante dalla mascella d' un giument-

to diffetò Sansone. Co'l pane portato dal Cielo sovvenne Benedetto, questo Dio così clementissimo, mi fa sperare nella sua infinita Provvidenza, dalla quale ne venne sostentato un Mosè quaranta giorni su'l monte diggiunando senza di cibo; un Gio: Battista, così dimenticato del vitto, che senza mangiar, e senza bere, l'Evangelo ce lo descrive; e sovra ogni altro un Elia, che da un uccellaccio sì ingordo di carne, com'è il corvo, gli era portata nella propria bocca ogni giorno la carne senza toccarla. Sì sì, che io debbo anche sperare nell'immensa pietà del Sigore; e se io non sono à que' Santi somigliante nel merito, non perciò sproveduto mi lascerà il Grande Iddio, se in lui sono poste tutte le mie speranze, mentre la Divina Provvidenza, non solo gli uomini, mà anche gli animali soccorre co'l cibo: facendoci à sentire per suo comandamento in S. Matteo al 6. non dover noi aver cura di cibo, nè di vestimenti, portandosi per esempio i volatili provveduti di vitto, e vesti dall'Eterno suo Padre, il quale sà molto bene le necessità de gli uomini, che assai più degl'uccelli gli sono di maggior prezzo: Si che se Cristo Signor nostro avesse por-

tato

tato à suoi Discepoli per esemplare que' primi uomini Santi provveduti dalla Divina Misericordia, avrebbero potuto replicar, e dire: Mà noi, caro Maestro, non siam sì perfetti: non abiam tanto merito, come quelli; onde per farli dall'intutto dimenticare di loro stessi, la provvidenza, gli uccelli non solo, mà anche i fiori addusse loro per esempio. (a) O divoti pensieri di Penitente infiammato! O confidenza in Dio del Santo Anacoreta senza pari!

4 Doppo sì fedeli, e fanti discorsi, si avvide Nicolò della sua cara guida, che quasi attendendo la licenza, se ne stava pronta à partire; alla quale tai concetti espresse l'Anacoreta Vittorioso: Aquila generosa, che tra' volatili porti su'l capo la corona, ed à mè per guida cortese, ed accorta dal comun

G 5

Crea-

(a) *Respicite volatilia caeli. Non dixit: Respicite Moysen, respicite Eliam, respicite Jo: Baptistam: de irrationalium illos securitate monuit; Si. n. justos memorare voluisset, dicturi isti continuo fuissent, nec dum ad eorum virtutis cacumen ascendimus, nunc vero eis volatilia proponens omnem prorsus occasionem hujusmodi contradictionis incidit. Jo: Xpius sup. matt. c. 6. hom. 22.*

Creatore assegnata, con affetto di grata riconoscenza, relativa allo stesso, ti ringrazio di avermi quà alla mia cara stanza condotto, e da' fieri intoppi difeso, che però da parte di quel Dio, che à te mi diede in cura, ti benedico: vanne felice, godi à tua posta quella libertà, che ti donò il Sommo Fattore del tutto; mà per mia consolazione, sia il tuo ricetto questo medesimo eccelso monte Calanna, dove collocando il tuo nido fra suoi scabri dirupi, ed inaccessibili precipizj, sicura, e felice menerai la tua vita. A tai detti partì l' Aquila maestosa, e spiegando le vigorose piume, si libra in alto a volo verso il designato monte: cagionando un' innocente piacere al cuore di Nicolò, che la osservava con molto affetto, che non finì seguirla con gli occhi. Sù l'eminente cima di Calanna, dove piede di uomo alcuno giunger non vale, portatosi quel magnanimo uccello, ivi si acconcia il nido, che fino al dì d'oggi con grande stupor si ammira, mentre che in vece di deboli fuscelletti, duri, e grossi travi si osservano, che con mirabil artificio, concavone formano il vasto letto. Nè il tempo trascorso di tanti secoli, è stato valevole à spiantar, non solo un nido così

all-

ammirando, mà ne anche la memoria di Aquila sì maravigliosa, poichè ancor ne' suoi polli nel nido, e monti suddetti propagata si vede.

5. Osserva il gran Penitente il luogo, che l' Aquila per suo ricovro si elesse, ed essendo à vista della sua spaventevole grotta, ne gioisce ben molto; e con gran ragione, poichè riflettendo all' Aquila sua condottiera, e al monte Calanna, così discorre: Fù sempre l' Aquila presso tutte le nazioni prosperoso annunzio di vittorie, e presagio fantastico di trionfi, come à Romani fù segno della conquista d' un Mondo intero, ove comparve su' l' Campidoglio, ad Alessandro della vittoria contro Dario, suolazzandogli su' l' cimiero; e ad Enea dell' acquisto d' Italia; basta, che ella da' ciechi Gentili per argomento di vittorie, fù consecrata al falso nome di Giove. Mà che dico? pur nelle pagine sagre, è l' Aquila simbolo di vittoria, mentre sotto lo Emblema di quella donna misteriosa dell' Apocalisse, alla gran Reina del Cielo vestita di Sole, calzata di Lana, e coronata di Stelle, date le furono le ali dell' Aquila, in segno della vittoria, che ottenne contra l' infernale dragone, che pretendea infettarla

G 6

cu' 1

156
 co'l veleno dell' originaria colpa. Dun-
 que la diletta mia guida, la fortissima
 mia custode, farà presagio delle mie fu-
 ture vittorie contra i fieri assalti de' ne-
 mici dell' uomo: Così spero per grazia
 del mio Crocifisso Signore: che se mi
 destinò per abitazione Calanna, quale
 altro non suona, che Grazia, non dovrò
 già mai dubitare, anzi viverò sicurissi-
 mo della grazia Divina.

*Dell' ammirabile astinenza del S. Pe-
 nitente, e del Pane Angelico reca-
 toglì dall' Angiolo, e dall'
 Aquila. Cap. XVIII.*

CON tal ferma speranza, nella
 Divina Provvidenza, e nel
 Celeste favore, si confortava il nuovo
 abitator di Calanna per quella erma
 foresta, e scosese rupi, brancolando più
 tosto, che caminando; ed al ritorno,
 che se nell' antro, raccolse poche ra-
 diche, e queste sol furono tutta la pro-
 visione della romita sua mensa, per
 pranzo, e cena: poiche mentr' egli vis-
 se in questa orrida grotta, una sol vol-
 ta il giorno usò cibarsi, non già per
 amor di vivere, ma puramente per nō
 morire. O maravigliossimo digiuno
 di

di Nicolò! O stupenda astinenza del
 gran Penitente Politi! Digiunava
 egli ogni giorno, per poterfi santificar
 co'l digiuno, e per mezzo di esso ac-
 quistare ogni virtù, essendo di tutte
 quelle fondamento il digiuno, come
 lo appella Girolamo. (a) Una sol volta
 il giorno gustava le radiche di quell'
 erbe Nicolò, per non dare alla carne,
 che pugna contro lo spirito, rinforzo
 alcuno: sapendo non esservi rimedio
 miglior, che il digiuno per dare fine
 à questa battaglia, e restarne vittorioso;
 giacche così consiglia Basilio. (b) Di-
 giunava Nicolò tutti i giorni, poiche
 forse sapeva il successo di quel fie-
 ro Dragone, che molte Città infe-
 stando, era stato dal digiuno supe-
 rato, e vinto; mentre un Santo Vesco-
 vo facendo digiunare per dieci
 giorni quei popoli afflitti, ordinando
 loro, che tutti successivamente sputa-
 ssero

(a) *Fundamentum virtutum omnium,
 & sanctificationē. S. Hier. Ep. ad Demet.*

(b) *Itaque cum hec sibi invicem adver-
 sentur, subtrahamus carni voluptatem,
 augeamus animæ robur, ut per jejuniū
 collectis vtribus ad superandas concupi-
 scentias, coronis abstinentiæ repositis
 cingamur S. Basil. homil. 2. de Jejun.*

fero in una conca, formò con quella saliva intorno al covile del Drago un circolo, quale fù à quella bestia d'incanto così potente, che più non potendo uscir dalla sua stanza scoppiò di repente, e ad un istante se ne morì; onde quel Santo Vescovo, alzando la voce, con queste parole esclamò: Siccome la virtù del digiun corporale uccise questo Dragone, così quella del digiuno spirituale, ogni potere, e tentazione di Satanno discaccia, e trionfa. Sicche per mezzo del digiuno Nicolò vincea, e superava l'Inferno tutto, che con le sue tentazioni, spesso gli faceva guerra, essendo dal grande Agostino (a) addottrinato: essere il digiuno contro le tartaree guerre di più, che certa vittoria: di più, che sicuro trionfo. Digiunava Nicolò, à somiglianza di quei Monaci Alessandrini, che innanzi al tramontar del Sole, nè cibo, nè bevanda alcuna (b) gustavano, ed à guisa di quei cristiani, da' quali fù
prat-

(a) *Jejunandum est, ut corpus impleat de castigatione militiam, & animus impetret de humiliatione victoriã. S. Aug. serm. de quadrag.* (b) *Cibum, aut potionem ante solis occasum, nemo illorum cepit. Euseb. hist. l. 2. c. 16.*

praticato questo genere di astinenza; che però Basilio da un suo amico invitato à pranzo, disse: ch' egli sol aspettava la sera per (a) pigliar cibo. Gareggiava Nicolò santamente nel suo continuo, e rigoroso digiuno con Antonio il Santo Abate, e co' l grande Anacoreta Ilarione, scrivendo di colui Atanasio, e di costui Girolamo, che una sol volta il giorno, doppo l'ocaso del Sole, si cibavan di poco pane: Anzi di questi Primicerj de' Penitenti, era più riggido il digiuno di Nicolò; mentre non già di pane, mà di sole radiche d'erbe crude, ed amare, una sol volta il giorno si pasceva mortificato.

2 Meritò bensì l'astinentissimo Anacoreta frà tanti assenzj, e cicute di cibi disgustosi, essere alcune volte l'amareggiata sua bocca, con l'ambrosia di pane Angelico raddolcita. Dopo il digiuno di quaranta giorni, che nel deserto estenuò il nostro Salvatore Gesù, dopo le battaglie, che riportò vittorioso contra l'Inferno, vennero gli Angioli à servirlo riverenti, come vincitore; così appunto i celesti Spiriti, vedendo alle volte l'ammirabile astinenza

(a) *Expectas vesperam, ut cibum capias. S. Basil. de laud. Jejun. 9.*

nenza di Nicolò, l' esattissimo suo digiuno, e gli spessi trionfi, che contra gl' insulti della tartarea Babelle ne riportava, maravigliati di una costanza sì intrepida, e di una intrepidezza così costante, se gli accostavano, e regalandolo caramente di pane celestiale, gli servivano di ministri, e di credenzieri. E ben vero, che assistarono gli Angioli da camerieri à gl' Aurelj; servirono da Cerusici, medicando le piaghe alle Cristiane; da postiglioni, recando le lettere à gli Antoni; da bifolchi, guidando l' aratro à gl' Isidori; da Marinari, drizzando la barca a' Basilidi; da becchini, disponendo la sepoltura alle Landrade, e di ancelle, nettando, anche zaccare delle vesti à Vandregelili; Ma il grande Eroe Nicolò digiunante, vantasi al pari del suo Signore, non una, mà più volte da gli Angioli provveditori pasciato soavemente, e con amor servito.

3. Questo pane recato alcune volte, nella grotta di Calanna da gli Angioli à Nicolò; anche spesso, come ci esprimono le divote, ed antiche pitture; dall' Aquila generosa, sua fida scorta gli era portato, non però sano, ed intiero, mà dimezzato; per dare forse
ad

ad intendere, che le delizie del mondo, non sono intiere, mà mozze; interponendosi fra esse per lo più molte amarezze, ad un tratto in veleno cangiano tutto il di loro dolce; ò pure per insegnarci, che debbono i fedeli abbracciare il digiuno, e l' astinenza, per potere à guisa di Aquile mirar con occhio fisso il Divin Sole. E se Dio anche nella nuova legge, il maggiorasco de' Penitenti, l' Antesignano de' solitarij, il Protoromito Paolo pascea per mezzo di un corvo, che sempre portavagli mezzo pane, à guisa del Zelante Elia, che colà nell' aspro deserto, anche da un corvo nell' antica legge era pasciato; volle con difusato modo, e più nobilmente provveder Nicolò, inviandogli qualche volta il pane, co' l' ministero di un Aquila: Per dimostrare, che siccome questa eccede in nobiltà il Corvo; così Nicolò avanzava in Santità ogni Anacoreta; e siccome l' Aquila tra' volatili è riverita da Reina, così à Nicolò tra' digiunanti Romiti, come à più di ogni altro in maggior grado astinente, se gli doveva la corona.

Delle

*Delle virtù, e perfezioni del S. Ere-
mita, e delle sue maravigliose
vigilie. Cap. XIX*

MA sè perfettissimo riuscì Ni-
colò, vicino ad una bocca
d' inferno, presso la regia di Lucifero,
abitando nel Mongibello, ove stando,
come sù gli occhi all' inferno, però
dallo stesso, e frequenti, e moleste, nè
provava le infidie; qual penna potrà
descrivere quella eminenza di perfez-
zione, ch' egli acquistò racchiuso, e
nascolato nella grotta così orrida di
Calanna?

2. Sembrava Nicolò in quest' an-
tro tenebroso agli uomini una fiera,
non solo per esserne sequestrato abi-
tante; mà perche contra se stesso eser-
citava crudeltà, e ferezza. Co' piedi
scalzi calpestava il mondo, che per
lui tutto si racchiudea in quell' antro;
con le ginocchia incalite adorava Id-
dio, fuor di cui, ogn' altra cosa del
mondo stimava un nulla; Lo straccio
della veste non poteagli dell' intutto
l' estenuate membra coprire, forse per
esalar quel Divino ardore, che fanta-
mente lo spirito gl' infiammava; La
funne ruvida, ed aspra, con la quale il
tene-

tenero fianco cingea, era il capestro
della carne, condannata al supplizio;
La cosa più morbida si era un aspro ci-
lizio, e solo i sassi di quell' antro potean
dirsi molli, perche dal suo sangue
sparso à forza di flagelli inzuppati. O
maraviglia, ò stupore! si sarebbe acci-
gliato l' orrore istesso, al vedere in
quella grotta di Calanna Nicolò, con
la chioma scarmigliata, con volto spa-
rito, ne' cui misti pallori, pareva, che
la morte vivesse; con gli occhi sempre
chiusi, per nulla mirar del mondo, sem-
pre aperti, per versare fiumi di piante;
le guancie smunte, e sempre bagnate
dalle lagrime, ad inaffiarvi la sparutez-
za; livide le labbra, e la bocca aperta
solo à sospiri in vece di accenti; sol
eruttava sospiri, mentre quelli tratti
ne veniano dal cuore, che sempre par-
lava con Dio; e sè la lingua articolava
parole, non erano altre, che di salmo-
die, e di fervorosi colloquj co' l' suo
Crocifisso Gesù. Da' digiuni vedeansi
divorate tutte le carni, e da' flagelli
faccheggiate di sangue tutte le vene;
Costumava in quest' orrido antro Nico-
lò negare al suo corpo qualunque pic-
ciola, benche lecita sodisfazione, per
tenerlo soggetto, & ubbidiente allo
spiri-

spirito; che però ne' calori estivi fervivasi per rinfresco de gli ardori; nelle freddure, si riscaldava co' ghiacci; digiunante, faziavasi colla fame; assetato, s'inebriavasi con le lagrime; nelle merizie, teneva i gemiti per sue allegrezze; nelle afflizioni, gli eran conforto le pene; per sue delizie stimava le affezze; e le miserie apprezzava per suoi ricchi tesori: e vivea nel mondo così dal mondo più, che sequestrato di corpo, disgiunto, e separato di mente; che come di un' altro Paolo, non si avrebbe saputo dire, se fosse stato nel corpo, o fuor' del corpo si fosse.

3 Vegliava Nicolò trà le orridezze di quella grotta, quasi tutte le notti intiere; poiche sapea, che il nemico Infernale, non può seminar zizanie, ove l'uomo interno sempre stà vegliante a custodire il cuore. Sapea molto bene l' insegnamento di Chiesa Santa, che ci avvisa tenere a cuor la vigilia, giachè la corona a vigilanti promise il Signore; che però egli sempre ne riportò, mercè la sua vigilanza, la immarcessibile corona di tante vittorie contra i crudi nemici dell' uomo. Era ben noto al gran Penitente l' avvertimento dello Spirito Santo nell' Eccle-

siaste,

siaste, c. 45. dove asserisce, che l'uom, quale solca le onde instabili del mare, e naviga su' l dorso dell' infedele Oceano, sempre veglia, e cento, e mille pericoli racconta, e numerosissimi timorosi avvenimenti ridice; così Nicolò vigilar si vedea nel mare borascoso di questa vita, per iscanzar le procellose tempeste del furibondo Oceano del senso, dove tanti pericoli corrono le anime de' miseri mortali: dove tanti scogli s' incontrano, a poter investire, e rompere con luttuoso naufragio i poveri figli di Adamo. Era ben addottrinato Nicolò, anche dall' Abbate di Chiaravalle, che tutti esorta a star vigilanti nel tempestoso mare del mondo, poiche in esso rari son quelli, che lo passano, e quasi innumerabili quei, che periscono; e siccome nel borascoso Oceano appena di mille, una sola nave prende sicuro il porto; così appena di mille, un' anima se ne salva. Che però vigilantissimo, & in conseguenza sapientissimo dimostravasi Nicolò, mentre vegliando, donava il suo cuore al suo Creatore, e Signore, non solo nell' aurora, ma più delle volte tutte le notti intiere, ed alla presenza dell' Altissimo Dio umili,

li, e continue offriva le sue preghiere, in modo, che può adattarsi à Nicolò il detto dello Spirito Santo nell' Ecclesiaste: 39. (a) che il sapiente su 'l mattino darà à vegliare il suo cuore al Signore, che lo hà creato, ed all' Altissimo invierà le sue orazioni. O fortunatissimo Galanna, che un tanto degno Penitente godesti! Mio Dio, potea dire con Davide il vegliante Anacoreta, per non lasciarmi cadere nelle mani del forte nemico dell' uomo, sempre hò vegliato, (b) à guisa d' un passero solitario, ritirato, solo in quest' antro, e in questa solitudine sconosciuto.

Della continua Orazione del Santo Eremita, Cap. XX.

IORante affiduo faceasi veder Nicolò al suo Signore, mentre che egli continuamente digiunava, essendo la Orazione compagna insepa-

(a) *Sapiens n. cor suum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum, qui fecit illum, & in conspectu altissimi deprecabitur. Eccles. 39.*

(b) *Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius In tecto. ps. 101.*

separabile del digiuno. E siccome non val Soldato senz' armi, ne quelle servono senza guerriero, così dice il Bocca d' oro, (a) che, nè il diggiuno val senza l' orazione; nè queste senza il digiuno: Sicche il valoroso Eroe Nicolò invittissimo guerriero per il digiuno imbracciava il fortissimo scudo dell' orazione, e perciò sempre vincitore riusciva contra le irate forze, e potentissimi insulti de' fieri nemici dell' uomo, essendo più, che vero il detto di Grisostomo; (b) che non così spaventa, e discaccia le bestie il ruggito terribile del Leone, come l' orazione del giusto mette in fuga gli spiriti ribelli, e gli atterrisce.

2 Era l' aura vitale di Nicolò la continua sua Orazione, e senza di essa sentivali venir meno, quasi un pesce fuor del acque, che dalla vita ne corre alla

(a) *Sicut nec miles sine armis est aliquid, nec arma sine milite, sic nec oratio sine jejuniis, nec jejuniis sine oratione. Xpianus hom. 15. ope. impe.*

(b) *Non Leonis rugitus bestias sic fugat, ut justis oratio Demones. Xpianus lib. 6. de Orat.*

alla morte, come Grifostomo (a) intendea essere un Cristiano della santa Orazione, alieno: Onde spaventevole si rese Nicolò all' inferno non solo mentre visse, mà anche doppo morte eccessivo terrore apporta à maligni spiriti, che ne' corpi de gli ossessi tutti tremano, e si sgomentano, mirando ó le sue sagre reliquie, ó la di lui divota, ed orante Imagine; e precipitosamente sgombrando, se ne fuggono nelle grotte piú remote dell' inferno, lasciando liberi i misetandi vessati. E se nelle sagre carte non si legge prodigiosa vittoria, che acquistata non sia con la potenza auxiliaria dell' Orazione, così Nicolò sempre orante, ne riporta contra l' inferno le sue vittorie. E se orante il Rè Ezechia in Gerusalemme, affediato da innumerabili Assirj, al salir delle sue preci al Cielo, scesero subito in terra gli Angioli, che fecero cruda stragge sanguinosa de' suoi nemici, in modo, che in una sola notte, che piú illustre di qualunque giorno potè vantarsi, ottanta mila, ne restarono uccisi; così orando Nicolò vinse tutti

(a) *Si te ipsum oratione destitueris, per inde feceris, ac piscem ex aquis extraheris Xpihus hom. 15. in act. Apost.*

tutti gli assalti dell' inferno, soggiogò il senso, e vergine di mente, e di corpo si mantenne; e trionfando de gl' inganni del mondo, mercè le sue orazioni fatte da un cor puro, e sincero, e però accette, e grate al Signore, fece l' acquisto dell' eterna Beatitudine.

3 Di gran diletto era à Dio la Orazione del suo amante Romito, la onde gli parlava al cuore, come alla sposa nella Cantica, e gli dicea: Mio caro Nicolò, fammi udir la tua voce: priegami, che molto care mi sono le tue dimande: m' innamorata la tua Orazione; ó ch' è dolce la tua voce! Che però accigliato Origine (a) di quanto Dio si delecta della Orazione, v' à dicendo: Mira ó fedele, quanto piace à Dio la nostra Orazione, che egli stesso ci priega, à fargli di quella sentir la voce.

*Delle copiosissime lagrime del
S. Anacoreta. Cap. XXI.*

1 **A**lla continua Orazione, accompagnava il divoto Romito un consueto, & incessante gridar

(a) *Vide quàm sit placita Deo nostra oratio, ut ipsã petet ab anima dicens, fac me audire vocẽ tuã. Orig. sup. Can. c. 18.*

dar di lagrime, in tanta abbondanza, & in modo tale, ch' eran divenute di Niccolò le luci incavate, e quasi eclissate stelle, più non davano il di loro splendore, potendo santamente gareggiare co' l' piangente Geremia, che ne' suoi lamenti dice: Per le tante lagrime mi son venuti meno gli occhi. Poteva anche ben dire co' l' Penitente Davide: (a) dalla voce del mio pianto, si è ingrottata nella carne la mia bocca: quasi dir volesse: che per le tante lagrime, gli erano rimaste le sole ossa, e la pelle. Che però le smagrite, ed estenuate guancie del lagimante Anacoreta, parean due picciole caverne, nelle quali sepolta la vaghezza, nodriva solamente l' orrore; non coloriva la porpora le labra, non adornavano i gigli con le rose le guancie; non animava il coraggio le membra, mà per tutto quel santo corpo non appariva altro, che magrezza, e pallore.

2. Segno evidente di amore, disse

Ori-

(a) *A voce gemitus mei adhaesit os meum carni meae ps. 101. idest praegemitibus meis ossa, & cutis adhaeserunt. Dies ver. verb. Vigilia.*

Origine, (a) esser le lagrime, ed argomento infallibile di un' amante: sicche quanto più piangea il pietoso Anacoreta, tanto più si dava à conoscere innamorato del Crocifisso; ed era questo amor così ardente, che non gli faceva prezzar la propria vita, anzi, se fosse stato bisogno, cambiata l' avrebbe con una cruda, e spietata morte. All' or si prova per eccellente l' Amore, quando non si fa conto delle fatiche, de' gli affanni, e de' dolori in servizio dell' oggetto amato faticosamente sofferti; poiche è proprio dell' amore, qual forte corazza, rincontrare gli acuti strali da poderoso braccio avventati, e suo vanto non temer le forbite spade; affrontarsi co' maggiori pericoli, e farsi beffa dell' istessa morte. Non poteasi cūq; impedire il perfettissimo amore di Niccolò da qualunque fatica, ò stento, nè travaglio veruno. Se scagliate si fossero contro l' amante Romito tutte le avversità, e dilluviate abondevolnente le angoscie, le amarezze, le traversie; se armati si fossero contro lui di sdegno il Cielo, la terra, e tutte à suoi danni congiurato avesser le creature;

H 2

im-

(a) *Signum evidens amoris est irrigatio lacrymarum. Orig. de Magd.*

imperversati gli elementi; sempre però nel suo cuore amante vedute si avrebbero, siccome sempre si videro, spiegate le bandiere di una costanza vittoriosa nel santo Amore di Dio. (a) Quindi è, che tutte le voglie sue à quelle di Dio subordinava l'amante Anacoreta; nulla volea fuor di ciò, che avesse voluto il Signore: sicche, sè mangiava, cibavasi per Dio; sè si affaticava, affaticavasi per Dio; sè favellava, tra sè, favellava di Dio; sè pensava, pensava à Dio; ed in una sola parola, non in sè, mà tutto in Dio si trovava; poichè l'anima più assiste nel petto dell'amato, che dell'amante, quale informa, ed avviva.

3 Sono le lagrime, come sperimentò, e scrisse Lorenzo Giustiniano, pietra calamita, (b) che à sè tirano il cuore, anzi lo stesso Dio figlio della Vergine Sagrosanta; poichè le lagrime fu-

(a) *Amor impenetrabilis est lorisa, respuit jacula, gladios excutit, periculis insultat, mortem ridet: si amor est, vincit omnia. Grisolog. serm. 40.*

(b) *O lacryma benedicta, quæ vincis invincibilem: ligas omnipotentem, & filium Virginis Inclinas. S. Laur. Just. in lig. vitæ c. 9.*

rono quelle, che trassero il Verbo del Padre, dal Cielo in terra. E le lagrime di Nicolò spesso tiravano l'istesso Redentore nell'antro di Calanna, non per altro, sè non acciòche con le piagate sue mani da gli occhi del suo caro amante Anacoreta le rasciugasse. O che grandezza, ò che eccellenza, ò che giubilo dell'inflammato cuore di Nicolò! Conferma l'antedetto, Gio: nell'Apocalisse, (a) mentre ne accerta, che rasciuga tutte le lagrime da gli occhi de' Santi il Grande Iddio. Ed oh felici lagrime, esclama Bernardo (b) rasciugate dalla mano benigna del Creatore! e come dice Davide (c) raccolte che l'hà, sempre con occhio grato le rimira, per averne, quasi à modo nostro d'intendere, sempre viva la memoria; poichè di buon cuore (dice Beda) (d) le cose, che amano, si mirano. O gloria di Nicolò: aver Cristo, che gli rasciugava dall'estenuato volto le lagrime!

H 3

Dell'

(a) *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis Sanctorum Apoc. 21.*

(b) *Felices lacrymæ, quas benigna manus cõditoris abstergit. Bern. in declam.*

(c) *Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo. ps. 55. (d) quod amamus libenter inivemur. Bed.*

*Dell' acerbissima Passione, e SS. Piaghe
del Redentore, sette volte il gior-
no meditate dal S. Eremita.*

Cap. XXII.

1 **A** Mava talmente Nicolò il suo
Crocifisso Signore, che altri
oggetti non ammettea la sua mente,
sè non i tormenti, le pene, gli strazj,
gli scherni, ed i supplizj atrocissimi
dell' amante Redentore, nell' amaris-
sima sua Passione sofferti. E sè il Santo
Conte Eleazzaro, pregato con grande
istanza dalla sua moglie Delfina, che
si lasciasse vedere, le scrisse queste af-
fettuose parole: *se brami vedermi, non
potrai certamente in altro luogo tro-
varmi, se non nella pietosissima piaga
del fianco del Crocifisso Giesù;* Così an-
che, chi bramava vedere il Penitente
Nicolò, affaticavasi invano per rinve-
nirlo altrove; dimorava co' l' corpo, è
vero, tra' duri sassi, ed alpestri contra-
de, trà spine, bronchi, e sterpi, mà
con lo spirito, tutto fervori, sol si tro-
vava da colomba contemplativa nella
Caverna amorosa della Piaga Sagratif-
sima dell' aperto costato del Crocifisso,
ove di continuo, con incessanti lagri-
me, appunto da Colomba piangente,

si

si trattenea, mentre non era tardo à
correre Nicolò all' invito del suo ap-
passionato Giesù, che così gli favellava
al cuore.

2 Vieni colomba innocente, à
stanzar in questi forami, che sono di
pietra angolare, qual' io sono, poichè
essendo essi nascondiglio sicuro, dove
mai trovar ti potrà, chi cerca rubbarti
à Dio: Quì dentro ti schermirai, come
da potente scudo difeso dalle saette,
che dall' arco nemico di Megera, ti
verranno scoccate: Quì nidifiche-
rai colomba gentile, dove gianger
non vale il pestifero sguardo del ba-
filisco d' inferno. A sì dolce invito, l'
amante solitario, così rispondea: Sì sí,
à te ne corro mio Dio: à te ne vengo
mio penante Signore: à te, che sei
quella mistica pietra angolare, in cui
la feroce crudeltà de gli Ebrei, con i
scarpelli di duri chiodi, aprì le quattro
dolorosissime piaghe delle Santissime
mani, e de' Sagratissimi piedi, e con
la spietata lancia spalancando il Divin
costato, à mio beneficio, un vivo fon-
te vi scolpì, dove ricorrendo tutti gli
afflitti, e sconfolati del mondo, si di-
facerbano tutti gl' affanni loro: tutte
le pene.

H

4

3 E

3 E non già una sola, mà sette volte il giorno, meditando Nicolò l'acerbissima Passione del Redentore, nelle sue Sagratissime Piaghe si nasconde sperimentando à suo prò, quanto gli era promesso dal Signore, di renderlo invincibile, e Vittorioso de' fieri nemici dell'uomo. Tutto ciò ancora pratica ogni fedele, che con purità, e tenerezza di cuore fassi un nido nelle benedette Piaghe di Cristo, come lo attesta Antonio il Serafico (a) scrivendo: che Giesù stà con le braccia aperte nella Croce, e à sè riceve coloro, che à lui ricorrono, quasi con due ali, e li nasconde ne' latiboli delle sue piaghe dalla coturbazione de' demonj. Come dunque non dovea esser sempre vincitor dell' inferno, e trionfante de' suoi perfidi insulti lo Anacoreta contemplativo; sè stava sempre annidato nelle Santissime Piaghe di Giesù Croocifisso, che altro non sono,

secon-

(a) *Christus, ut mihi videtur, manus, & pedes, & latus ostendit Apostolis, ut columba in Ecclesia, vel fidelis anima in illius plagis, quasi in quibusdam foraminibus nidificaret, & à facie accipitris ipsam rapere machinantis, se absconderet. S. Ant. de Pad. sup. Luc. 43.*

secondo l'insegnamento del sudetto Taumaturgo di Padoa, sè non che, le cinque Città di rifugio, (a) assegnate anticamente da Dio in figura al Popolo di Israele?

4 Tentava però in vano l'infernal serpente, vincer con le sue astuzie, e superar co' suoi tentativi il piissimo Nicolò, rammentandogli spesso le delizie della sua casa: le paterne, ed ereditarie ricchezze; della dolente sposa la disprezzata beltà: le amarezze, che per la sua lontananza soffre: addolorata la madre: la disperazione, che all'abisso condur potrebbe, con la istessa, lo afflitto padre, e la estinzione del tanto illustre lignaggio della nobilissima sua famiglia; ed in oltre rappresentandogli, con fallaci sofismi, più aspro di quel, ch'egli era lo stato di quella vita: più orrido quell'antro, in cui dimorava: più amare le radici di quell'erbe, delle quali, una sol volta il giorno si cibava: più deboli fa-

H 5 cendo-

(a) *Quinque Vulnera, quæ sunt quinque Civitates refugii, ad quæ quicumque confugerit, liberabitur; fuge ergo ad Civitates munitas, extra quas, qui inventus fuerit occidetur. S. Ant. de Pad. sup. Isa. 19.*

cendogli à sentir le membra, che co' flagelli sferzava fino al sangue: più pungente l'aspro cilizio, e più miserabile, e lagrimevole quel tenore di vivere così severo, e mortificato: poichè rifugiandosi egli nelle Santissime Piaghe del suo Signore; non l'offendeano punto le faette di queste, e simili suggestioni dell'avversario; mentre in queste Sagratissime urne, (c' insegna il Papa morale,) (a) la semplice colomba dell'anima, i farmachi rinviene, per curarsi, e risanare. Potea dunque far quanto volea l'inferno contro Nicolò, machinandogli spaventi, orrori, ò paure, ò alle orecchie con urli,

(a) *Per foramina, autem petrae manuum, & pedum Christi, in Cruce pendentis libenter intellexerim, Cavernam vero maceriae Vulnus lateris, quod lancea factum est, eodem sensu dixerim; & bene columba in foraminibus petrae, & in caverna maceriae esse dicitur: quia dum in Crucis recordatione, patientiam Christi imitatur, dum ipsa vulnera propter exemplum, ad memoriam reducit, quasi columba in foraminibus, sic simplex anima in Vulneribus nutrimentum, quo convalescat invenit. S. Greg. Pap. in Cant. 2.*

urli, e fragori, ò à gl'occhi con larve, e spetri; ò con tutto quel di terribile, che poteva mai, ò sapea inventare l'astuzia diabolica: nulla temea, nè paventava mai Nicolò, poichè co'l potente preservativo delle Sagratissime Piaghe di Cristo, si rende impenetrabile à tutte le ferite infernali; ove quasi sempre, per sette volte il giorno, versava copiose le lagrime, alzando la mente à contemplar la dogliosa Passione del suo diletto Giesù. Assai distinto però fra' Santi, per questo cotidiano esercizio risplende Nicolò penitente; poichè sè vantossi Dio aver trovato secondo il suo cuore, e conforme al suo desiderio un Davide, prima pastore innocente, e doppo coronato peccatore nella Giudea, non per altro, che per la sua penitenza, e per aver sette volte il giorno continuato à lodarlo; e per aver notte, e dì gnflato in vece di pane, amarissime lagrime, per lavare le macchie di quelle offese, che l'aveano reso nemico del suo Signore; quanto più egli vantarsi può del suo innocentissimo, e fedel servo Nicolò, di cui esclamando il suo Penitèziero Cosmano Greco, ebbe à dire: Benedette siano quelle mammelle, che ti nutron

co'l latte: benedetto sia quel ventre, che portandoti nove mesi racchiuso, ti partorì alla luce, poichè vergine sei, non sol di corpo, mà ancor di mente? Molto più dunque pregiar si può Iddio del suo innocente vergine Anacoreta, che non già per castigo di reità commesse, mà sol per amore del suo diletto Giesù, abbraccia sì rigida Penitenza, potendogli ben dire: Sè tu ò mio caro Nicolò con amare lagrime sette volte il giorno compiangesti le dolorose mie Piaghe, ed altre tante per ogni dì l'acerba memoria della mia Passion ti trafisse il cuore; accompagnando à questa pratica tutti gli atti più riggidi di un'austerissima vita: anch'io ti dichiaro giusto, Santo, ed uomo secondo il mio cuore, conforme al mio desiderio, che sempre abitando nelle mie penose Ferite, formidabile ti hò reso perciò all'inferno tutto, non solo in vita, mà anche doppo la tua morte; onde non à caso, mà per mia disposizione il nome di Nicolò, che altro non suona, che Vittorioso, nel Sagra Lavacro ti fù imposto.

I Sette volte il giorno con profuvj di tenerissime lagrime gli strazii, le onte, gli opprobii, le ignominie, i dolo-

dolori, e le pene, che per salvar l'uomo soffrì di buon cuore l'amante Giesù, meditava lo Anacoreta contemplativo; acciò qual' Ercole Cristiano, avesse potuto recidere i sette capi velenosi, e tremendi dell'idra formidabile della lerna d'abisso, che sono le sette colpe letali, e mortifere all'uomo. Onde co'l meditare Cristo coronato crudelmente di pungentissime spine, atterra il primo capo della superbia; poichè ricovrandosi nella siepe irfuta di quella Sagra Corona; non sol veniva difeso da ogni motivo di superbia, che suggerito gli avesse l'inferno tutto, mà anche contra ogn'altro combattimento, che tentato gli avesser le furie spietate, Vittorioso trionfava; non osando quelle, come scrive Giovanni Cluniacense, (a) accostarsi mai à que' fedeli, che si riparano con le spine della Divina corona del Salvatore. Fugge dalla mente di Nicolò l'avarizia, e'l pensiero delle mondane ricchezze, pensando del suo Crocifisso Signore la nudità, ch'essendo il Signor de' Signori,

(a) Sic contra malignos spiritus spinis, & aculeis Passionis Christi munimur, sic qued mala bestia nobis non audeat appropinquare Jo: Cluniac. in Prov. 4.

ri, e'l Rè de' Regi, volle morire il più povero del mondo, per arricchir l'universo. Pungere non potevano il purissimo cuore di Nicolò gli stimoli sensuali della libidine, avendo fissi nella sua mente quei crudelissimi flagelli, che stracciarono le purissime carni all'innocentissimo Nazareno. E benchè alle forze tremende della carne, avversaria potentissima dell'uomo, tolti i fanciulli, de gl' adulti, dice Remigio, pochi ne scampano l'eterna morte, poichè da parca crudele à tutti lo stame tronca dell'Eterna vita, e quasi universale inondazione, pochissimi son quelli, che disgraziatamente non asforbisca; Nicolò non dimeno stanzando sempre nella Piaga del fianco aperto del Redentore (che secondo Agostino (a) è la porta dell'Arca mistica, dove introducendosi con pia meditazione i fedeli, scampano, nel dilluvio la morte,) vive immortale con la sua intatta, ed illibata verginità. Stanno affatto lontane dall'estenuato Anacoreta le delizie della gola, di altro, come si è detto, non cibandosi, sè non

che
(a) *Ecce ostium in latere arcae, quo intrant animalia non peritura in dilluvio*
S. Aug.

che di radiche d'erbe le più amare, ed una sol volta il giorno, raddolcendosi all'or solamente il gusto, quando fermava il pensiero à riflettere, che Gesù moribondo, e affetato, ove chiedè da bere, non potè nè meno un sorso d'acqua ottenere, mà siele amarissimo, & acerbissimo aceto. L'umiltà, e la mansuetudine signoreggiavano concordi nell'anima del divoto Romito; nè potevano entrare nella sua mente rabbiosi pensieri d'iracondia, ov'egli fissa tenea sempre nella memoria l'ira crudele, con la qual maltrattarono in tante barbare maniere il paziente Gesù que' fieri Giudei ministri d'inferno, dal principio, fino al fine della dolorosa sua Passione. Oltreche: essendo egli fido seguace del Nazareno, avea bene dalla sua celeste dottrina appreso, d'esser come quello tutto mitezza: tutto umiltà. (a) G'amai afflisse alcuna invidia il cuore di questo Santo, sè non quella della Sinagoga inumana, (b) che

(a) *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde Matth. cap. 11.*

(b) *Invidia fecit esse deicidas, deicidas diximus, non quò pervenit, sed quò facinus loco ostendit, in Christo n. Judei non hominem tantum; sed Deum Dei filiū conati sunt opprimere. S. Pet. Gris.*

co 'l suo fivore, al Redentor caggionò la morte. L' accidia finalmente, non ebbe vigore alcuno contra l' indefesso Romito, che tutto, e à tutt' hore, attuosso si esercitava in amare e servire à Dio sette volte il giorno, che altro non vuol dire: che tutto il giorno, meditando l' acerbissima Passione del Salvatore Giesù, ed internandosi nelle di lui Santissime piaghe; riflettendo, com' egli non cessò mai, nè stancò, per trenta tre anni di sua penosa vita, travagliare per la salute dell' uomo. Sicchè il Vittorioso Anacoreta, con quest' arme potentissime della dolorosa Passione del Redentore, tutti i crudeli capi della fiera, e spaventevole Idra di averno recise, ed estinte.

6 Tenea Nicolò, non solo ne' deserti, mà anche, mentre nel secolo dimorò giovenetto, gli occhi mortificati, sempre bassi, mirando nelle Città la terra, ed in Mongibello, o Calanna gli orrori delle sue grotte; onde la morte spirituale mai valse, com' è suo solito, ad entrare per le fenestre degl' occhi nel di lui cuore, e faccheggiare i candidi gigli della sua purità verginale. Se alle caute orecchie di Nicolò susurrava l' infernale nemico, qualche immonda sug-

Se-

gestione, quelle, quasi con forti catenacci ben chiuse à suoi diabolici inganni trovava, e solo aperte, e spalancate alle Divine ispirazioni. Apportò sempre un soavissimo, e continuo odore al suo diletto Crocifisso con la vita questo ammirabile Penitente. Mai pensò dare alcun minimo gusto all' esenuato suo corpo; mai gli venne in mente di radolcir qualche volta le sue amaregiatissime fauci il sempre digiunante Romito. Altre morbidezze non provò l' innocente suo tatto, se non che di dure catene, di spietati flagelli, e di pungenti cilizj; soggiogando l' invittissimo Campione i cinque sensi ribelli con la meditazione continua delle cinque penosissime Pieghe del suo Crocifisso Signore; mentre secondo scrisse Ludolfo (a) vollè l' amoroso Giesù essere piagato con cinque principali ferite, per ricomprare i cinque sensi dalla prigionia di Satanno. In somma, se Nicolò sentivasi molestato da qualche tentazione, puntura dell' infernale nemico, di un subito ne correva à mirare il Salvator Crocifisso

(a) *Quinque autem vulnera sibi infligi permisit, ut humani generis quinque sensus à diabolo captos redimeret Ludolf. de Vit. Cr. ps. c. 64.*

fisso, con la di cui veduta preservato restava, e sano: giachè, secondo Agostino, (a) i fedeli, ne' morsi di crudeli serpenti dell' abisso, medicina più utile, e salutifera non possono ritrovare, se non che mirare il mistico Serpente Giesù, inchiodato su'l palo della Santissima Croce.

Dell' occulte Sante operazioni del Penitente Nicolò. Cap. XXIII.

I **S**i avanzava à passi giganteschi la Penitenza di Nicolò, ed al pari di essa cresceva pure la sua Santità; in modo tale, che in breve giunse al grado sublime della Cristiana perfezione; solamente però noto, e cognito al Cielo per l' ammiranda, ed esemplare sua vita; ed anche al regno di Pluto per le Vittorie giornali, e palme di più trionfi, che riportava sempre ne' cimenti co' più perversi diavoli dell' inferno: Volle vivere affatto sconosciuto al mondo; fuorchè à pochi Re-

(a) *Fratres, ut à peccato sanemur, Christum Crucifixum intueamur, quomodo, qui intuebantur serpentem, sic qui intuetur Fide Christi mortem sanatur moribus peccatorum. S. Aug.*

Religiosi santi, come si dirà quì appresso; vivendo per trent' anni continui racchiuso nell' antro fortunato di Callanna, conversando solo con fiere. Essendo proprio di coloro, che con le opere virtuose si acquistano il titolo di giusti, e Santi, ritener nascoste à gl' occhi degli uomini quelle istesse azzioni, che li rendono poi nel mondo stesso famosi, (a) e celebri. Talche poteva dir Nicolò co' l' Profeta Reale à Dio: Hò travagliato nel mio pianto: (b) mio Signore, io non feci pompa della mia penitenza: non feci mostra delle mie lagrime, nè per nasconderle à gli occhi del Mondo, piansi racchiuso in una oscura grotta per celarli à mortali, sgorgai solo i vivi torrenti delle mie lagrime in solitarie foreste in orrido, e disabitato deserto; e se qualche volta fui costretto, à praticar con perfetti Religiosi; all' ora venendomi il pianto, soffrì gran travaglio à trattener gli occhi à non piangere; perche alla presenza loro

(a) *Justorum est actiones suas tegere, ac velare, nè hominum oculis pateant. Aloys. Veron. lib. 4. sac. eluc. virg. n. 268.*
 (b) *Laboravi in gemitu meo Ps. 6.*

(a) abbondanti le lagrime, molto affanno provai ad impedirle: di modo che, qualor mi veniva qualche singhiozzo, per non essere sentito, me lo racchiusi violentemente con gran doglia nell' addolorato mio petto; ed i sospiri con gran pena me li nascosi ne' più recessi del cuore. Sapeva bene Nicolò con Davide, la costumanza della casa di Dio, di operar nascosto, e lontano dall' occhio del Mondo; e quanto à gli occhi Divini dispiacciono que'tali, che in tutte le loro azioni, cercano solo la riverenza de' gli uomini: la gloria di una lode vana, ed esser dal Mondo chiamati Santi; E che si come un' albero quanto più in alto stende i suoi rami, (b) tanto più sperimenta la forza de' gli aquiloni, così quegli, che con le buone opere si espone alla vista de' gli uomini, lo stesso è, che avvicinarsi à pericoli, e rovinare, urtato da che? ò miseria! da fossi di-
cer.

(a) *Carità? S. Ephr. Sir. sup. Psl. 6. ut nullus planè audiat, nam gemitum prodeuntem retinere, negotium facessit.*

(b) *Quò arbor altius ad superiora surrexit, eò ventorum vim vehementius sentit, quò quisque plus in bonis operibus attollitur, eò amplius ab ore laudantium flatu fatigatur. S. Greg. P. lib. 8. moral.*

certe bocche, dalle quali con plausi di Santità è lodato. E però il sagace Romito fuggì sempre l'occhio del Mondo, e la conversazione de' gli uomini, per non esser lodato, ne da gli uomini, ne dal Mondo, con evidente rischio delle sue virtù eroiche, ed indubitata jattura de' suoi gran meriti.

2. Lasciato avea Nicolò del Mondo le ricchezze, e già fatto acquisto di un ricchissimo tesoro di tante virtù, e perfezioni; con gli esempj della stessa natura, che le cose rare, e di gran preggio nasconde; e però si vede nello scrigno del petto racchiuso il cuore; nelle viscere della terra l'oro; dietro il seno di feconda conchiglia, le perle; nelle scoscese occulte delle montagne, i diamanti; e nel cupo fondo del mare i coralli, dove candidi, come un latte, germogliano; mà se da rete di pratici pescatore fuori dell' acqua si traggono, quasi sdegnando esser veduti dall'aria, si tingono in volto di un vergognoso rossore; Che però soletto Nicolò, nella grotta incognita di Calanna, il tesoro delle santissime sue virtù à gli occhi del Mondo tenea celato. E maggiormente conoscendo, che non cessava l'inferno ingegnarsi, di privar-

lo, e spogliarli di tante ricchezze; con fenno di accorto mercadante del Cielo, à tutto potere le nascondeva. (a)

3 Discepolo vero fù Nicolò, ed imitatore del suo Maestro Giesù; il quale quand' operava miracoli, sanando infermi, curando stroppiati, illuminando ciechi, e risuscitando morti, mai non volse per suoi compagni quelle persone, che da lui riceveano la salute, e la vita; mà tutte le mandava in santa pace alle loro case: dicendo ad uno: vattene in pace; all'altro: prendi il tuo lettuccio, e camina. Consegnando altrove un figliolo riforto alla madre. Comandando, che si sciogliesse, e si lasciasse andar libero un Lazaro ravvivato; e non permettendo à colui, che liberato avea dal demonio, che andasse alla sua sequela, come istantemente lo supplicava, non per altro, sè non per fuggire la gloria popolare de gli uomini, secòdo l'attestato di Ambrogio, e Crisostomo.

4 E ver, che ogni male nasce dal male; mà la vanagloria, qual parto spu-

(a) *Necessè est abscondere interim si quid habemus boni, quoniam thesaurum Regni Cælorum, quem invenit homo abscondit. S. Bernardus in Ps. qui habitat serm. 4.*

rio, ed illegittimo, riceve l'esser dal bene. (a) Sicchè quel continuo pianto di Nicolò, quelle sanguinolenti discipline, quelle incessanti Orazioni; quegli esatissimi, e lunghi digiuni, quella sua vita sì austera, e maravigliosa, sè non si fossero operate in segreto in quella erma solitudine: in quella orrida, e solitaria grotta, mà à vista del Mondo, gli avrebber potuto germogliare nel campo dello spirito, qualche rampollo di vanagloria; che però unicamente à cuore del Penitente Anacoreta, fù sempre la segretezza nel bene operare.

Della Sagra Communione del S. Romito nel Monastero del Rogato, dove capiò il P. S. Lorenzo de Frazzand. Cap. XXIV.

PER compimento della Santità, e perfezione di Nicolò, altro non gli mancava, che unirsi coll suo Cristo, per mezzo del Divinissimo Sacramento dell'altare: che però gli fù forza, farsi à vedere da alcuni divoti Religiosi dell'Ordine del gran Basilio, che dimoravano all'ora nel Monastero

(a) *Non destruitur per bonum, sed magis nutritur. Auct. oper. miser. ex Oudin. quadrag. p. 1. f. 95.*

di Santa Maria del Rogato, situaro da circa tre miglia distante dal suo Eremo, ed à fronte dell' Alcara, e da essa lontano un miglio, e mezzo, tramezzando il cammino le rapide onde del fiume Chida, non solo, mà anche il fiumicello vicino al detto Monastero, che nel tempo d' inverno forma un torrente; onde per arrivare ivi Nicolò, soffrir dovea gran fatica, e travaglio, sì per le aspre contrade dell' Eremo di Galanna, come anche per la difficoltà di passare i fiumi nell' inverno sì spaventevoli; poichè oltre le piogge, e fonti convicini di acque vive, concorrono ad ingrossarli co' l di loro discioglimento, le acque gelate. Con tutto ciò, non risparmiava il Sãto Romito fatica alcuna, poco curando i disagi del camino nell' inverno; principalmente per più ineligenza affannoso, e non meno nell' està faticoso pel gran calore, che nelle nude, e tenere piante gli cagionavano le accese pietre, ed infocati macigni nel portarsi ivi, una volta la settimana, nel giorno del Sabbatho, dedicato alla Reina del Paradiso. In questo divoto Monastero Nicolò, ed in compagnia di quei Santi Religiosi, diveniva un tempio animato di Orazione; dipertandosi con tan-

tanta modestia, umiltà, e divozione; ch' era da tutti stimato per un esempio di compunzione, per un lucido specchio di purità, e per una fruttuosissima scuola di perfezione evangelica.

2 Andava Nicolò al Rogato, per ricevere nell' anima il suo Sagramentato Signore; à riflessi del quale, con ispeciale osservanza, regolava le sue virtuose operazioni: E però, si come nel Sagramento si nasconde (a) l'azione, la persona, ed il modo; così Nicolò celava à quei Padri le sue virtù; palesando per vite la sua persona, ed occultando le sue rare qualità, ed il modo, con che serviva così mortificato al suo Dio. Sìchè se richiesto era à caso da quei Religiosi degli esercizi spirituali, digiuni, discipline, e penitenze, che egli facea; rispondeva umilmente: esser' egli servo inutile, (b) ed ingrato del suo Signore; essendo proprio de' giusti, come

I dice

(a) *Non unam tantum rem in Eucharistia, sed plures res, scilicet, personam, opus, & modum; sic nos abscondere debemus nostram personam; opera nostra bona, & bonorum operum intentionem S. Th. de Eueb. c. 8.*

(b) *Cum hæc omnia feceritis, dicite: servi inutiles sumus. Luc. 17.*

dice Origene, (a) di negare, per umiltà le loro virtù; e vorrebbero, se fosse possibile, che ne meno si sapessero dall'istesso Dio; mercè, che questo è il modo di esser vero Cristiano, ed imitar le vestigia del Redentore, che mai vuol, si oprasse cosa, per ostentazione, o pōpa.

3 Nè mai ricevette Nicolò il Divinissimo Sacramento dell'altare, se prima da colpevole, non si avesse umiliato à piè del suo cōfessore, à cui solamente, per non errare nella via dello Spirito, raccontava il tenor di sua vita, e gli atti di penitenza, ne' quali si esercitava. Era questo fortunato Penitenziero un monaco dell'ordine Basiliano sudetto, di nome Cosmano, detto teologo, e adorno anche di morali virtù; e come tale eletto da Nicolò per guida del suo operare, conferme l'istesso Cosmano attesta nell'inno, ch'egli fece ad onore del Santo Penitente, e suo Figlio Spirituale. E così chiaramente appare, che il Confessore del beato Romito non si nominò D. Urbano, mà D. Cosmano; essendo stato ciò abbaglio (come si crede)

(c) *Proprium est iustorum beneficia sua diligenter per singula refutare causa humilitatis, imò si fieri possent, nolent à Deo bona sua sciri.* Orig. sup. luc. 12.

de) dello Stampatore del Poema Siciliano di Fra Placido Merlino Alcarese, che in ottava rima cantò la vita di questo gran Santo.

4 Dalle dette regole dunque di quest'ottimo Religioso, che lo spirito conoscea del suo Santo Penitente, avanzavasi questi non poco nella perfezione, e con più facilità scuopria gl'inganni dell'inferno, che à tutto poter s'ingegnava rimuoverlo, e distornarlo da questo santo esercizio, che faceva nel Rogato, di comunicarsi ogni Sabato, ed unirsi piamente, per mezzo della Eucaristia Sagrosanta, co'l suo Signore; poichè dice S. Pietro Damiano, (a) che trema il diavolo, e paventa, vedendo le labra de' Fedeli colorite co'l sangue del Sacramentato Giesù.

5 Le lagrime: l'umiltà: l'amore: il timore Santo: i colloquj spirituali: i fervori, la purità, e tutti gli altri affetti virtuosi, e santi, ne' quali si esercitava il contemplativo Nicolò; le doglianze, che gli trafigeano il cuore, meditando l'appassionato Giesù, e le sue cinque principali acerbissime piaghe innanzi la Sagrosanta Comunione; la dol-

I 2
(a) *Terretur diabolus, videns Christiani labia Christi cruore rubētia.* S. Pet. Dam.

cezza, e la celeste consolazione, che godeva l'anima sua, dopò di essersi cibata della carne del Redentore, si lasciano alla considerazione del divoto lettore; non potendo ciò capirsi dalla mia mente, nè descriversi dalla bassezza della mia penna; E indubitato però, che il Santo Romito, assai più avanzato adesso nella perfezione, ed assai più esperto nelle pratiche dello spirito, più fervidi esprimea gli affetti, e più eccellenti esercitava gli atti di amore co'l Sacramentato Dio, che all'ora novizio nel suo Romitaggio; comunicandosi nel Monastero di Maniace, come sopra si è detto.

6 Furono degni, è vero, que' fortunati Religiosi del Rogato, di goder la Santa conversazione di Nicolò Romito, e dalle sue umilissime parole, da suoi divotissimi, e profittevoli discorsi, cavarne documenti di perfezione, e virtù; mà in nessun tempo alcun di loro fù ammesso nell'antro sì occulto di Calanna, in modo che conoscano il Romito, mà non l'Eremo. E benchè alcuni di loro più delle volte si fossero risoluti, e posti à seguir le di lui pedate, mai per Divin volere poterono seguirlo, e mai rinvenire il luogo solitario, e la grotta

grotta, dove Nicolò in terra, menava una vita celeste. L'istesso D. Cosmano suo Confessore, e Padre di spirito, nè anche vidde giamai l'antro segreto del suo Penitente Romito, che volle totalmente esser' incognito al Mondo, e sol conosciuto dal Cielo, e dal suo Signore. Solamente il glorioso Padre San Lorenzo di Frazzanò della stessa Religione Basiliana, fù degno visitar Nicolò nella sua celatissima grotta, e non saputo Eremo. Capitò il rinomato Lorenzo, nel sopradetto Monastero di S. Maria del Rogato, acciò che in quello goder potesse non solo la santa conversazione di quegli osservantissimi Religiosi, de' quali per tutto predicava la fama, la Santità; ma anche per rivedere in quel luogo Nicolò, e cò lui adarne ad abitare qualche tempo nella sua solitudine, ed ivi con iscambievoli conferenze di spirito, godere de' maggiori profitti; e forse apprenderne più alti teoremi di eroica perfezione, come promesso gli avea ispirato dal Signor; colà nel Monastero di Maniace. Laonde alle preghiere di Lorenzo, concedette il Signore, che innanzi l' hora solita, capitasse Nicolò nel Rogato.

7 Allo arrivo di questi due Santi, e veri

e veri servi del Signore, ó che allegrezza sentirono quei divoti Religiosi; ó quante spirituali contentezze provarono, ó quanti salutevoli effetti ne conseguirono! Stupì Lorenzo al vedere il suo caro amico sì contrafatto di aspetto, in cui solo scoprivasi la pelle attaccata all'osso; in modo che, un cadavero spirante, e l' vero ritratto della Penitenza sembrava; con incolti, mà lunghi capelli, che da una santa negligenza trascurati, anneriti si miravano, e confusi; co'l mento di poca lanugine ricoperto; con la veste sì logora, che visibile ritraea la mendicizia piú meschina; insomma tal comparve à gl'occhi stupefatti di Lorenzo, il Santo Romito; che se da que' Padri non fosse stato certificato: quegli esser Nicolò, mai lo avrebbe per lui ravvisato.

8 Stupivasi Lorenzo, e à larga vena da gli occhi mandava torrenti di tenerissime lagrime, vedendo in tale stato un nobilissimo Cavaliere, che per amor di Dio, spogliatosi di quanto avea, rinunziò, fuggendo il mondo con tutte le ricchezze, anche i proprij genitori, e la sua destinata nobile, e virtuosa Sposa; e si confondea tra sè stesso, pensando; eh'egli non avrebbe mai potuto, per po-

co tempo, non che per tutto il corso di sua vita, sostenerlo così penosamente, e martirizzata, come la portava l' ammirabile Anacoreta. Alla fine corse ad abbracciar Nicolò, e con santo amore, e spirituale affetto stringendolo, gli disse: Così ti riveggo caro Fratello in Cristo? In questa forma ti trovo, amato mio Nicolò? O quanto può il Santo amor di Dio, ó quali fervori egl' infonde ne' cuori de' Servi suoi! Ah che io troppo agghiacciato mi riconosco nel Divino Amore; ah, che troppo debole sono in servirlo! Felice te, e fortunato Nicolò, che con tanto ardore, e vigor di spirito, amante ti mostri, e servo fedelissimo del Signore. Sia benedetto per sempre Iddio, che tanto può, ed opra tanto ne' suoi diletti.

9 Si tinse all'ora nel pallido volto Nicolò di un verecondo rossore, sentendosi dalla bocca di Lorenzo così celebrare: laonde, pieno di confusione, e di profonda umiltà, santamente turbato, e tacito, con un loquace silenzio, e favellante modestia, gli se intendete, che non gustava, nè meno per bocca di un Santo esser lodato; avendo à cuore la dottrina di Pascazio: che se avrà l'uomo il vizio di voler' esser

e veri servi del Signore, ó che allegrezza sentirono quei divoti Religiosi; ó quante spirituali contentezze provarono, ó quanti salutevoli effetti ne conseguirono! Stupì Lorenzo al vedere il suo caro amico si contraffatto di aspetto, in cui solo scoprivasi la pelle attaccata all'osso; in modo che, un cadavero spirante, e'l vero ritratto della penitenza sembrava; con incolti, mà lunghi capelli, che da una santa negligenza trascurati, anneriti si miravano, e confusi; co'l mento di poca lanugine ricoperto; con la veste sì logora, che visibile ritraeva la mendicizia piú meschina; insomma tal comparve à gl'occhi stupefatti di Lorenzo, il Santo Romito; che sè da que' Padri non fosse stato certificato: quegli esser Nicolò, mai lo avrebbe per lui ravvisato.

8 Stupivasi Lorenzo; e à larga vena da gli occhi mandava torrenti di tenerissime lagrime, vedendo in tale stato un nobilissimo Cavaliere, che per amor di Dio, spogliatosi di quanto aveva, rinunziò, fuggendo il mondo con tutte le ricchezze, anche i proprij genitori, e la sua destinata nobile, e virtuosa Sposa; e si confondea tra sè stesso, pensando; eh'egli non avrebbe mai potuto, per po-

co tempo, non che per tutto il corso di sua vita, sostenerlo così penosamente, e martirizzata, come la portava l'ammirabile Anacoreta. Alla fine corse ad abbracciar Nicolò, e con santo amore, e spirituale affetto stringendolo, gli disse: Così ti riveggo caro Fratello in Cristo? In questa forma ti trovo, amato mio Nicolò? O quanto può il Santo amor di Dio, ó quali fervori egl' infonde ne' cuori de' Servi suoi! Ah che io troppo agghiacciato mi riconosco nel Divino Amore; ah, che troppo debole sono in servirlo! Felice te, e fortunato Nicolò, che con tanto ardore, e vigor di spirito, amante ti mostri, e servo fedelissimo del Signore. Sia benedetto per sempre Iddio, che tanto può, ed opra tanto ne' suoi diletti.

9 Si tinte all'ora nel pallido volto Nicolò di un verecondo rossore, sentendosi dalla bocca di Lorenzo così celebrare; laonde, pieno di confusione, e di profonda umiltà, santamente turbato, e tacito, con un loquace silenzio, e favellante modestia, gli se intendesse, che non gustava, nè meno per bocca di un Santo esser lodato; avendo à cuore la dottrina di Pascaio: che sè avrà l'uomo il vizio di voler' esser

lodato, farà in conseguenza ripieno d'ogn' altro vizio; toglì dunque, (dice il saderetto Dottore,) questo vizio, che tutti gli altri si toglieranno. Onde subito staccandosi da Lorenzo Nicolò, prese civil commiato, per ritirarsi à fare il dovuto apparecchio, per la Sagrosanta Comunione.

10 Separato così Nicolò, e postosi ad orare in un angolo del Tempio, restò Lorenzo con gl' altri Padri ragionando della vita del suo caro amico, e da coloro ne fù accertato, che quegli era ormai giunto al grado più sublime della perfezione; mà sopra tutto, per la umiltà, sempre stimandosi inferiore à tutti; rēdeasi perciò seruo ammirabile del Signore; in modo tal, che à sue vive istanze tenean per fermo, che Iddio non permetteva ad alcuno, di trovare la solitaria sua grotta; oprando conforme al desiderio del suo seruo, che solo anelava di non essere conosciuto dal mondo lusinghiero, nel ben oprare; e per conferma di ciò, ammirati discorreato del rossore, della confusione, della tristezza, che dimostrò, all'or, che da Lorenzo si udì celebrato.

11 Refo avea la conversazione di
Nico-

Nicolò, perfetti, è colmi di sante virtù que' venerandi Religiosi del Rogato. E se portano seco un soave odore, quelli, che alcun tempo risiedono in qualche stanza d'ungenti odorosi; essendo una stanza animata di soavissimi aromi, per le sue sante virtù il Penitente di Calanna; quegli osservanti Religiosi conversando con un tal' uomo, devono riportarne fragranze celestiali di segnalata bontà, insegnandoci Davide; che praticando un'uomo co' santi, anch' egli diviene Santo. Sogliono, per natural proprietà i Cervi co'l fiato loro purgar dal pestifero veleno gli antri, come l'afferma Basilio; (a) così appunto Nicolò, Cervo ferito sol dagli strali del Divino Amore, ov' egli soggiornava, da ogni pestifero veleno dell' infernal Serpente, purificava i cuori: Sicche, se que' ben' accostumati Padri per umana, e fragile complessione, & per istigazione del comune nemico, propensi fossero stati à verun difetto, per l' esemplare vita di Nicolò, e per la santa sua conversazione, discacciavano affatto dalla loro

(a) *Qui de sua pia conversatione, alias à peccato retrahunt, & convertunt.* Basil. in Psalter.

mente ogni sinistro fantasma, e si confermavano, mercè li fruttuosi discorsi di Nicolò, à ben' oprare; in modo, che quel, per altro esemplarissimo Monastero del Rogato frà tutti gli altri del gran Basilio, ne riportava, per le bocche di tutti, nella Santità il primato.

12 Ne godea somnamente, di sì fortunato, e celebre Monastero Lorenzo il Santo, e ne sospirava in quella residenza, per vedere una volta la settimana Nicolò, e felicitarsi con la sua esemplar compagnia; imparando da sì ammirabile Penitente i precetti di potersi avanzar nella perfezione; mà perche altrove lo tiravano affari d'importanza, non potea sodisfar al suo desiderio; Ritirossi dunque per lo apparecchio al Divin Sacrificio della Messa, per doppo unirsi co'l suo diletto Romito, e seco inviarsi à quella stanza fortunata di Calanna, dall' istesso Dio prescelta, nella qual esercitar si potesse in atti meritorj di volontaria Penitenza l' Anacoreta fervente. In un angolo della Chiesa Nicolò, e nella sagrestia Lorenzo, faceano quegli apparecchi, che render li potessero degni, quanto aduomo è possibile, per ricevere il Sacramentato Signore; Alla fi-

ne

ne ricreati con la carne consagrada di un Dio; allo istesso rese umilissimamente le grazie di tanto beneficio, di nuovo si unirono i due cari, e santi amici; ed accordatili, per Divin volere, à partire verso la romita grotta, prefer licenza da que' divoti Religiosi, li quali non senza lagrime, dimostravano gran dolore della partenza di coppia sì santa.

*Della partenza di S. Lorenzo in compagnia del S. Penitente verso la sua grotta. Dell' arrivo, & essercizj fatti in quella, e del pane in-
tiero portatoli dall' Aquila.* Cap. XXV.

1 **C**aminava Nicolò, e lo seguiva Lorenzo; mà que' divoti Monaci l' accompagnavano co'l cuore; e benche non invidiassero la fortuna à Lorenzo, piangeano, e si rammaricavano della loro disavventura, che per occulti disegni di Dio, non permettea, poter eglino seguitare il diletto loro Penitente; sol però davansi pace, uniformandosi tutti rassegnati, al volere Divino.

Trascorsi i comunali sentieri, e passata

I 6

fata

fata la violenza inondante del furibondo Chida, cominciarono i due divoti Amici à prenderla via, che all' orrido deserto porta. Sorpreso resta Lorenzo dallo stupore, ammirando: come Nicolò così fiacco, e debole, potesse con tanta agevolezza rintracciar quel camino, senza curarsi, di avere à passare fra tante disastrose rupi, aspri, & impraticabili macigni, nè di posare i piedi sù tanti sterpi, bronchi, e spine, per le quali scorticate le gambe, e ferite le nude piante, à larga vena vedean la terra scorrerne vivo sangue; in modo, che disanimato, e confuso, avrebbe voltato in dietro, se non gli avesse cagionato rossore il darsi à conoscere, ó pusillanime, ó delicato: e però abandonar l' amico. Onde pregava Lorenzo il Signore, che lo avesse aggiutato in quel travaglio, quale pativa in quel penoso, e martirizzante camino; e trà sè stesso lodava insieme la Divina Bontà, che tanta grazia, e forza concedeva al suo fedel servo Nicolò, di potere una volta la settimana, passando, e ripassando per quel deserto, vincere tanti disagi, e superare gl' impedimenti di un camino incredibilmente stentato.

Sa-

Salite strade sì faticose, arrivarono finalmente alla desiata grotta; ove Nicolò invitando l' amato compagno ad entrarvi il primo, Lorenzo non vedendo altro, che una gran rupe di spinose fratte, e roveti acutissimi attrincierata, inaccessibile, impraticabile, giudicava non poter' essere umana ricetta; laonde più innanzi scorreva i passi, volgendo altrove gli occhi, per iscoprire alcun segno di umana abitazione; Però vedendo Nicolò, che Lorenzo si avanzava più oltre, lo trattiene, e co' l' bastone toglie un fascio di spine, che serviva à ferrare un' angusta apertura, che dava nell' antro l' ingresso.

2. All' invito dell' amico Penitente, con difficoltà Lorenzo entrar potè nella grotta oscura. Volge ivi all' intorno, pieni di maraviglia i lumi, e per quel picciolo forame, dal quale nella rigida spelonca pochissima luce vi entrava, altro apparato non vede, se non che l' asprezza dell' antro, in cui ne l' inverno, pendenti l' adornavano i giacchi, e nell' estate una cuocente fornace lo rendeva il Sole co' suoi calori. L' orrore, che ivi dimorava, l' additava caverna sol di Serpenti, non che tana

ordi-

ordinaria di fiere. Altro letto non si vedea, che la fredda, e nuda terra, senza esservi, nè meno qualche fascio di fecco strame, che avesse potuto servire per giacitojo, men faticoso: Quattro mal' accozzati macigni, formavano il durissimo capezzale. Rivolge all' altro angolo dell' orrenda stanza gli occhi ammiratori Lorenzo, & ivi appressandosi la catena, e il flagello; nell'uno l'apice dell' acutezza tagliente de' crudi pungoli, e nell' altra del grave peso delle maglie, che la compongono; ed il tormento dello Anacoreta, qual' or se ne cinge i fianchi. Alla veduta di sì compassionevoli oggetti, non può trattenerli Lorenzo à non mandare da gli occhi due torrenti di lagrime; confuso, e stupido di quanto vedea intuitivamente, che mai glielo avrebbe potuto rappresentare il pensiero; onde vie più abbondava nel pianto, e col quale, essendo più espressivo delle parole, spiegava in tanto all' amico Penitente lo stupore, che sentiva dell' orridezza di quell' antro, & insieme gli palesava il desiderio, che egli avea di trattenerli in quel luogo, e la doglia, che il cuore gli tormentava, perche altrove lo richiamava il

Si-

Signore.

3 Tacea Nicolò, e con un facendo silenzio mostrava essergli care delizie quelle rigidzze, che per Dio soffriva; solo attestando, più con lagrime, che con parole: non poter mai una vile e miserabile creatura, con qualivoglia rigorosissima penitenza, soddisfare minima parte degl' innumerabili doveri, de' quali è tenuta senza termine all' amore infinito dun Dio Creatore, e Redentore; sicchè abbassandosi, facea quegli atti di umiltà, che maggiormente lo inalzavano nel merito; à somiglianza di vago fonte, lavorato per diletto dell'occhio, che quato più scende, tanto più si estolle à mandar le sue acque in alto. E da questi atti di dispreggio di se medesimo, tanto più si confermava Lorenzo nel concetto della sublimissima elavatezza di spirito, e santità del Penitente suo amico; onde non cessava di lodarne il Signore, che con l' affluenza di tante grazie arricchiva il suo servo.

4 Era trascorsa ormai l' ora di cibarsi, e per la stracchezza, molto più facea sentirsi da que' servi del Signore la fame. Altro apparecchio non trovavasi Nicolò, se nò che alcune radiche

d' er-

d' erbe al solito raccolte da quelle aride contrade, che altro non potean dargli, ne più volea egli per suo vitto giornale: Mâ perche alle volte l'amarreggiata sua becca, si recreava con pane miracoloso, or da gli Angioli, ed or dall' Aquila à lui portato: perciò eccitando nel suo cuore una fanta Speranza, e confidenza nel provido suo Signore, nè chiede in questa gran necessità il sovvenimento; Onde posto in Orazione co'l suo collega Lorenzo; ecco che mentre focose inviano al Ciel le suppliche, odono da vicino dibatter le ali generose dell' Aquila amica, la qual entrando qual mansueta agnellina nella grotta, non già mezzo, come prima solea, mà intiero nè porge à divoti oranti il pane, che solo à vederlo, e odorarlo, avrebbe potuto faziare la stessa fame.

¶ Quanto fu grande la gioja, ò qual fu lo stupor di Lorenzo, in veder quell' Aquila, che quasi con umano sentimento, con tanta amorevolezza careggiava il suo raccomandato Romito, consegnandogli il pane; e dall' altro canto udendo le affettuose parole, con le quali Nicolò, come à servo fedel si faole, con quella ragionava, ringra-

ziandola del suo amore; Sicchè non finiva di lodar, e glorificare la Maestà Divina, che tanta liberalità co'l suo amante Anacoreta si degnava usare. Vollero nondimeno aspettar la sera, per gustare quel Pane Angelico; sicchè tutto il resto di quel giorno, per macerarfi viè più con la fame, lo passarono meditando l' acerbissima Passione del Redentore; compassionando quella inedia misteriosa, che nel deserto lo afflisse, e l' ardentissima sete, che lo tormentò nella Croce; E ringraziando il suo benefico Signore, con lodare la sua immensa Pietà, e Provvidenza, che conforme soccorse di dupplicata vittovaglia al Primo Romito, & Anacoreta Paolo, all' or, che dal Grande Abbate Antonio fù visitato colà nel suo deserto, per mezzo di un corvo: così per un' Aquila, con dupplicata porzione di cibo celeste, provvide loro, visitandosi nell' orrido deserto di Gallanna. Si pose dunque la sera la felice coppia à sedere su'l nudo suolo, per ricrearsi co'l Pane degl' Angioli. Non volle Lorenzo benedirlo, essendogli stato mandato dal Cielo; mà con Santa divozione lo franse, e nè dide à Nicolò; e cibandosi con grandissimo gusto, bene-

benediceano Iddio, che tanta pietà esercitava con i suoi servi.

6 Sazj, e ricreati, più nello spirito, che nel corpo i due divoti compagni, passarono quella notte tra spirituali, e più di scorsì di misteri Divini, pascondosi con questi l' anima, e confortandosi nello Spirito. Solea sù la mezza notte Nicolò con l' aspra disciplina flagellare la sua nuda carne, e versarne dalle ferite, ed aperte vene à gran copia il sangue; di che fattone consapevole il suo caro Lorenzo, questi di repente deposto l' abito, denuda il dorso, quale anche dalla sua tenera età disciplinar solea, e co' l' suo rigido flagello con tanta gara percuotendosi, imporporava la terra pur' egli co' l' sangue. O maraviglia! in così beata emolazione, essere affatto lontana ogni minima, qual si fosse aura di mondo, che disperde ogni bene: dissipa ogni virtù! O stupore! veder la terra talmente abbeverata dal sangue di due innocenti, sparso per solo amore del flagellato Messia, che sazia, nè rigurgitava i torrenti!

Della

Della partenza di S. Lorenzo dalla Grotta del S. Anacoreta, al quale confida il giorno di sua beata morte, e del ritorno nel Monastero del Rogato, e dopo nel suo di Fragalà. Cap. XXVI.

Comparve alla fine il nuovo giorno, il quale co' suoi luci di impulsi astringea Lorenzo à dover partire; però prima di separarsi dal suo carissimo Nicolò, come à vero, e santo amico, gli volle confidare un gran secreto, che tenea chiuso nel cuore; e questo fù, che dovea l' stesso Lorenzo, con la sua beata morte, partirli da questo esilio; di calamità, e di miserie, per andarne alla Celeste Patria, ed ivi godere una felice, e perpetua vita, il che sarebbe seguito à 30. di Dicembre nell' anno istesso, che all' or correva di nostra salute 1162.

2 Stordì à primo movimento Nicolò à tale avviso, che fù per lui un coltello, che gli trafisse il cuore; pensando, che non era più per rivedere il diletto, e caro amico. O quante lagrime scambievolmente piovean da gli occhi di sì fedeli compagni! O con quai teneri, e casti abbracci si strinsero i divoti fratelli!

telli! Però alla fine considerando Nicolò, esser così la volontà di Dio, e riflettendo all' eterne delizie, che goder doveva il suo caro, di un subito reprimendo que' moti di umano affetto, quietossi, e diede licenza al suo diletto Lorenzo. A Dio caro, restati pur con la pace del Signore, ed à rivederci con la Divina grazia in Paradiso: così disse, e partì Lorenzo, e lo seguì Nicolò co' l' cuore, facendogli segni, che lo raccomandasse al Signore.

3 Non gli bisognò alcuna guida, per indrizzarsi alla volta del fiume, poichè la strada, benchè segnata non appariva da piede, perchè trà disastrosi, ed aspri macigni, trà duri triboli, ed intralciate spine; nulladimano, se di essa vestigio non si vedea, roffeggiare però l' additava il fangue, che dalle ferite delle nude, e delicate piante dell' affannato Anacoreta, nel camminarvi, scorrea; sicchè per questa scortatoja dolente portossi Lorenzo fino al fiume, e per passarlo senza timore, prese il cammino sù l' arenosa spiaggia di mano destra, ch' è la più vicina di Alcara, finchè arrivò al pòte; sù'l quale si tragittò, ed inviossi verso il Rogato, dove alla fine giuse, ma molto stracco, ed affaticato.

Sta,

Stavano in tanto que' divoti Religiosi osservando il ritorno di Lorenzo da quella parte, ove co' l' Santo Romito, prese la strada, quando partì; ma vedendolo ritornare per altra via, restarono maggiormente ammirati; subito se gli fecero incontro, e con santa curiosità, ogni uno gli ricercava l' occorso, e gli dimandava di Nicolò. Fratelli miei cari, (Lorenzo rispose,) non può la mia lingua narrarvi, e appena la mente capisce l' asprezza del luogo, la riggidezza del antro, l' amarezza de' cibi, il fervore della spirito, la crudeltà santa, che usa con l' estenuato suo corpo, le discipline sanguinolenti, i disagiati viaggi, il dispregio di sè stesso, il dormir sù la nuda terra; l' appogiar l' affannato capo sù duri sassi, le lunghe vigilie, le fervorose orazioni, le dolorose meditazioni di Giesù appassionato, la corrente delle lagrime, l' impeto de' singhiozzi, e l' abbondanza del pianto; Ma frà tanti rigori, e cordogli, dopo le assaggiate amaritudini, che gli martirizzano il corpo. O felice, e cento, e mille volte beato di Nicolò (da voi sol conosciuto di vista,) chi mi potrà discrivere l' abisso, ch' egli gode di consolazioni celesti, le contentezze di quel

ani.

anima, le delizie di quello spirito? E qui piangendo Lorenzo, passar non potea più oltre con le parole, essendogli impedita dalla corrente di un tenero lagrimare: finalmente alle vive istanze di quegli stupefatti, ed ormai estatici Religiosi, proseguì il racconto; come Dio li providde di un pane intiero, certamente del Cielo, portato loro da un' Aquila, che lasciando la sua naturale alterezza, da colomba comparve, e fedele ancella à prò del suo caro Romito, che con tanti vezzi mostrò corteggiar, e servire. E sopra tutto, non potea finir di esaggerare il gusto, e le delizie, che loro apportò quel Celeste pane, poichè lo stesso fu assaggiarlo, e restarne imparadisati.

4 Stava Don Cosmano à sentire tali racconti, e per non dimostrarsi delle stesse cose sciente, empivasi con gl' altri Padri di estatica maraviglia; tra quali non vi fù, chi non avesse santamente invidiato Lorenzo, udendolo parlare di Nicolò, e delle sue virtuose azioni, per essere stato egli solo degno, di veder tanto, quanto à lor dal Signore à prieghi dell' umilissimo Romito, non era stato permesso: onde maggiormente cresceva in loro la riverenza ver-

verso la persona di Nicolò; determinando per l' avvenire, trattarlo con segni maggiori di affetto, e venerazione; con tutto, che conoscessero il disgusto, e la ripugnanza dell' umilissimo Anacoreta, in vederli fatto qualsia piccolissimo onore; non bramando altro, se non che il dispreggio di sè stesso.

5 Partì poco dopo Lorenzo dal Rogato, portando impresso nell' animo il Santo amico Nicolò; e ritornato nel suo Sagro Monastero, lo apportava à suoi Padri per un purissimo specchio di verginità, e per una fruttuosissima idea di santissimi esempj; lo dichiarava un prodigio della perfezione, per un portentoso della Penitenza, per un miracolo della grazia; esortando i suoi monaci ad imitarle virtù di tal Servo amante del Signore, acciochè, sì come que' del Rogato, con l' esempio di Nicolò menavano una vita più perfetta, così ancor eglino, per la stessa ragione, avanzati si fossero nel servizio di Dio. Confessando, ch' egli avea imparato più in una sola notte, stando in compagnia del Santo Anacoreta, che nel tempo di sua vita, commorando racchiuso ne' sagri Chiossi.

Dell'

*Dell' Anima di S. Lorenzo di Frazzandò,
che gloriosa se ne volava al Cielo,
predita dal S. Anacoreta.*

Cap. XXVII.

NON restò solo Nicolò dopo la partenza del Santo Abbate, poichè continuamente era accompagnato dal suo diletto Giesù, che contemplava sette volte il giorno angosciato dalla sua acerbissima Passione, ed empivamente ferito con cinque Piaghe Sagrosante, come innanzi s'è detto. Non sol continuava indefesso, ma nella perfezione maggiormente si avanzava, servendo à tutto potete al suo Signore, e pregandolo istantemente, che si fosse degnato fargli vedere l' Anima gloriosa di Lorenzo il Santo, nel giorno del felice suo transito. O quante volte trà sè stesso con santa emolazione sospirava anelante l'ultima hora della sua vita! quando l' Anima sua bene detta spogliata da questo mortal velo, fosse per andare à godere svelatamente il suo Dio; sì che sempre fisso nella mente teneva il giorno estremo, e benedetto, nel quale dovea seguir di Lorenzo la morte, com'egli gli avea predetto.

2. Profeguiva Nicolò la visita del
Mo-

Monastero del Rogato, ma sò maggiore ardenza di spirito, e divozione, che prima, conoscendo l' eterne ricompense, quali dovranno goder coloro, che in questa effimera vita soffrono volontariamente alcuna tribolazion corporale; per amor del nostro Redentore; Ma sè prima era da que' venerandi Padri, stimato per un Santo, d' all' ora in poi, che intesero dal Beato Lorenzo la di lui perfezione, lo adoravano per portento della grazia, e vie più del solito mostravano à gara di farne conto, co' segni più manifestativi di riverente rispetto. Ma: ò Santità perfetta di Nicolò! che trà tanti onori, sempre più risplendea, profondissima la sua umiltà, in modo, che non potè mai alcun' aura mondana, benchè tenuissima, entrar nel suo cuore, ed indurlo, quātunque leggierramente, à preggiarsi di quegli ossequj, che anzi li stimava dispreggi dovuti alla sua persona; e quanto più veniva da quei divoti Padri onorato, tanto più dimostrava, sentir bassamente di sè stesso, e si profondava nel cētro della santa umiltà. Teneva, (com'era dovuto, e gli fù incarito,) nascosto Nicolò il segreto, che Lorenzo gli palesò. Alla fine venuto il giorno designato de' trenta di

K

De-

Decembre, la sera, mentre, ch' egli stava meditando gli acerbi dolori del Redentore appassionato, e con pioggia di lagrime compiangea il suo Biagato Giesù, ecco, che se gli fa sentire una celeste musica di Spiriti Beati: alza egli il capo per godere quel dolce, ed armonioso concerto di Paradiso, quella beatificante melodia; ed oh fortuna! oh che sorte beata! ecco che vede, accompagnata da molte schiere Angeliche, volarsene alla celeste Patria l' Anima gloriosa del suo caro amico Lorenzo; onde incominciò fortemente ad implorare il suo agiuto, dicendogli. Benedetta sia la Penitenza, che da dolorosi sospiri, à tanti gioiosi respiri ti conduce ò mio Santo Amico. Benedetto sia per cento, e mille volte l'amaro pianto, che à sì dolce, & eterno canto ti sublima mio caro esempio di virtù. Benedette sian quelle terrene, e temporali gioje, che per Giesù soffristi, poichè ti portano à possedere l' eterne gioje; ò mio splendentissimo specchio di Santità, implora per mè appò l' eterno Monarca, che dato il fine à questa mia trafandata salma, si degnasse (mercè le tue intercessioni, e la sua infinita bontà) farmi godere in tua compagnia la Beata,

ta, ed Eterna Vita.

4 Restò acceso di tai fervori, à tal veduta il cuore dell' amante Romito, che d' all' ora in poi, vie più infiammato si dimostrò del suo Dio; ed altro non desiderava, che di unirsi con esso lui, che solo era l' oggetto dell' amor suo; perciò allo spesso cò focosi sospiri esclamava: Ah, che io altro non bramo, se non che si sciogliesse il nodo di questa penosa mia vita, accò che possa unirmi con Cristo, mia dolcissima, e vera vita. Nè cosa alcuna quietar potea l' infiammato suo cuore; anzi gli oggetti, ch' egli mirava, sempre maggiori crescevano le sue cuocenti brame, di unirsi con Dio. Laonde s' egli mirava il Sole, da suoi raggi annojato, solo aspirava all' immortale chiarezza del Divin Sole di Giustizia del volto di Dio. Sè udiva i suoi musici augelletti, che sù i prati fioriti delle colline, grati formavano i loro canti; ah (dicea,) che concerto è questo? sol quello io desidero di ascoltare, che i celesti usignuoli di Paradiso con eterna dolcezza formano in perpetua lode del mio Signore. S' egli vedea tinto di rossori, tuffarsi nel mare il Sole, e del mondo entrare in possesso la notte cò le sue tenebre, scuoprendo

All' ora ne' vasti campi del Cielo un numero innumerabile di lucidissime stelle; e quando, (sospirante dicea;) quando sarà quell' hora, che sopra di me venga l' ombra cara di morte, per godere una volta gli eterni, ed immensi splendori del Cielo; più che stellato, del firmamento. Sentendo, ò pur mirando tal' hora la fragorosa corrente del fiume Chida, alle cui sponde pur venivano à differarsi gli armenti, e le fiere; veniva astretto à replicar più volte; e quando mi sarà concesso di sazarmi in quel torrente di voluttà perenne, ed in quel fiume, che inonda d' incessanti allegrezze la Città di Dio? Se considerava, come tutte le creature han conseguito il fine, per il quale furon create: cioè il Sole, per indorare il giorno; la Luna, per inargentare la notte; il fuoco, per riscaldare; l'aria, per respirare; l'acqua, per inaffiare; e la terra, per nutrire: maggiormènte esclamava, dicèdo: O Dio, e come io solo sono così infelice, che essendo creato, per godere Dio nell' eterna Patria, mi trovo esiliato in questa valle di lagrime? (a)

Con

(a) *Fecisti nos Domine à te, & inquietum est cur nostrum, donec revertamur ad te. S. Aug. lib. 1. confess. c. 1.*

Con tai sensi scorreva la vita Nicolò; poichè, essendo vero amante di Dio, sempre anelava unirsi co' l' suo amato Signore. (a)

4. Potèa Nicolò con una sola azione, avere per adempiti tutti i precetti Divini; poichè, chi lascia tutto nel Mondo, già compie il tutto, che vale à condurlo in Cielo, come di Alessio il Santo disse Pier Damiano (b) fennatamente: Siehè avèdo Nicolò per amor di Cristo abbandonato tutte le sue ricchezze, commodità, ed aggi deliziosi della casa paterna; lasciato il Padre, derelitta la Madre, e rifiutate le nozze di vaga, e nobile Sposa; non volendo altro capitale, che Cristo solo; potea chiamar nella Santità perfetto; poichè (dice Girolomo,) il perfetto servo di Cristo, altro non possiede, se non, che solamente Cristo; e se altra cosa egli hà, oltre Cristo, all' ora non è

K 3

per-

(a) *Da amantem, da desiderantem, da ferventem, da in ista solitudine peregrinantem, atque sumentem, & fontem æternæ Patriæ suspirantem. S. Aug. tra. 26. n. 10.*

(b) *Cum terrena quæque dimisit, supernæ visionis mandata complevit. S. Pet. Damian. l. 2. c. 2.*

perfetto. (a) Cō tuttociò il perfetto Anacoreta per inalzarli à maggior grado di perfezione, volle menar quella vita, così ammiranda, che à maggiori penitenti, e meraviglia apporta, e stupore, per tutte le mortificazioni, e penalità volontarie dell' aspra, e santa sua vita, per lo spazio di trenta tre anni, de quali, tre ne dimorò nelle spelonche di Mongibello, e trenta ne consumò nelle alpestri, ed orride contrade di Galanna; ricompensando al suo Redentor la fatica di quei trenta tre santissimi anni, che in questa valle di miserie, soffrì penando per amor dell' uomo.

Dell' avviso della morte del S. Eremita, datogli dall' Angiolo, e da quello dopo la Sagra Communione nel Rogationo, palesata a' Venerandi Padri di detto Monastero.
Cap. XXVIII.

Misteriosissimo fù sempre il numero cinquantesimo, essendo simbolo di perdono, e di plenario giubileo, come nel Levitico al

(a) *Perfectus servus Christi, nihil prae-ter Christiū habet, & si quid prae-ter Christiū habet perfectus non est. S. Hieronymus.*

25. chiaramente si vede, dove il Grande Iddio co'l suo servo Moisè ragionando, gli disse: Mi santificherai l' anno cinquantesimo, qual chiamerai Remissione à tutti gli abitanti della tua terra, giachè è Giubileo. Lo stesso si hà ne Numeri al 36. ed in molti altri luoghi della sagra Scrittura; così anche negli Inni, che nel matutino, ed alle lodi canta la Santa Chiesa nel sagro giorno della Pentecoste. Cinquant' anni compiti avea Nicolò vivendo in terra diciassette nella paterna casa, dando segni evidenti di futura Santità, e nella infanzia, e nell' adolescenza, co'l digiuno anche nelle fascie osservato; con dottrina celeste nelle scuole insegnando la via del Signore, e rivocando da vizj gli altri fanciulli suoi condiscepoli; con limosine, e con atti di verginale innocenza; tre nelle cupe grotte di Mongibello, e trenta nelle orride spelonche, ed antro inabitabile di Galanna, con aspra vita, ed ammirabile Penitenza, combattuto fieramente dalle ostinate furie dell' abisso, contro le quali ne riportò sempre gloriose Vittorie. Volse dunque Dio, che compisse questo numero misterioso, per santificarli l' anima benedetta, con un plenissimo Giu-

bileo di meriti fovragrandi; e come Vincitor dello inferno, coronargliela nel Campidoglio Celeste di eterno alloro, e dare à gli Alcaresi l'impareggiabile tesoro delle sue sagre reliquie, e con queste non solamente à loro, mà anche à tutti divoti di sì gran Santo, in riguardo di un tal suo fervo fedele, ed efficacissimo intercessore, perdonar loro gli errori, e placato sospendere, anzi annullar le sentenze de' Divini castighi. Sichè mentre se ne stava Nicolò tutto divoto à piedi della Croce Sagra-santa, meditando al suo costume l'acerbissima Passione, e penosissime piaghe di Gesù, con torrenti di lagrime pregandolo, che compiaciuto si fosse di dar fine alla sua debole vita, con l'eterno riposo, che dalla sua infinita misericordia sperava, come pietoso Signore; giachè per quanto avean possuto le sue debolezze, si era forzato corrisponder à divini precetti; e che nel di più si fusse degnata la Maestà del Signore, supplire con la sua immensa bontà. Ecco Nicolò vede empirsi di luce la grotta ombrosa alla veduta di Spirito Celeste, che portogli, come alcune volte solea, un mezzo pane; così all'orante Anacoreta svello.

Buon

120 Buon per tè, ó caro Nicolò, che trascorso il tempo delle tue lagrime seminare in questo deserto, vieni à raccogliere l'eternè allegrezze nel Cielo. Felice tè, che passato l'orrido inverno della tua penosa vita, l'eterno mio, e tuo Signore, à godere una continua primavera t'invita nell'Empireo. Cessarono già le tempeste, ed i dilluvii di tante fortunate penitenze; e però sappi di esser vicino al porto felice, e tranquillo della Celeste Beatitudine. Sorgi caro compagno, e vieni colà nel Campidoglio sovrano à coronarti Vincitor dell'inferno, spreggiator del mondo, e trionfator della carne. Vieni à ricrearti per tutti i secoli nel fiorito letto della gloria, dove due giorni dopo il trionfo solenne, che ogni anno si celebra dell'ammirabile Assonzione della Madre di Dio, verrai à godere per tutti i secoli in compagnia degli Spiriti Beati la sempiterna fruizione dell'eccelsa Divinità. Restati in pace: à rivederci nella Patria Celeste; à Dio. E ciò detto sparì.

3 A tale avviso: à sì felice novella, intese, e provò Nicolò tanto di gioia nel suo cuore, che non capiva in se stesso. Ne ringraziò con umilissime, e

K

divote parole il benignissimo suo Signore. Protestò, che solo avrebbe voluto vivere, per maggiormente castigar il suo corpo, ed affagiar più amarissime pene, per amor del suo Crocifisso Gesù. Mà sentendo tal felice annunzio della sua morte, maggiormente si accese la fiamma del desio di unirsi co' l suo Redentore. Accertato dunque Nicolò del sospirato fine della sua vita, per apparecchio di un felicissimo transito, volle radoppiare le penitenze, le lagrime, ed i flagelli. E di ciò non contento, prima di arrivare alla Celeste Patria, volle non solo renderli forte, e gagliardo, mà anche imparadisiarsi co' l Santissimo Vatico dell' adorabil' Eucaristia; unendosi co' l Sagramentato Signore. Ben' egli lo avea sperimentato, che il Sagramento dell' Altare, vale più che la beata visione dell' istesso Dio; e con ragione, poichè il Divinissimo Sagramento è pegno della gloria, così detto da S. Tomaso di Villanova, (a) e da S. Chiesà. (b) E chi non sà, che il pegno val più

(a) Hoc Sacramentum est pignus eterne hereditatis. S. Th. de Vill. nov. conc. 3. de Corp. Christi.

(b) Futuræ gloriæ nobis pignus datur. Antiph. in 2. vesp. Corp. Christi.

più di quel, che si deve? (a) Dunque, essendo pegno della gloria il Sagramento dell' Altare, val più, che l'istessa gloria. (b) Fù anche Giacobbe invitato di salire alla gloria, all' ora, che apertosi i Cieli, gli approntarono per salirvi una scala; e pur' egli il tutto avrebbe cangiato, per un pane, e per una veste, che (secondo Pascaio) (c) significa il Pane Eucaristico, il Sagramento Divinissimo dell' Altare. Or' appunto Nicolò, ricevuto l' invito, non si ferma nella sua grotta, per ascēdere alla promessa gloria, mà si parte volando alla volta del Rogato, per ricever prima il Sagramentato Signore, sentendosi più felicitare co' l Pane Sagramentato, che con l'istessa gloria. Gran fortuna per noi, (dice Francesco Abbate,) (d) che assai più fe-

K 6 lici

(a) Pignus plus semper, quàm debitum debet valere. Comm. iuristæ.

(b) Plus valet, quàm beata visio ipsius Dei, in qua formal. beata visio consistit. Jo: Cart. t. 1. l. 19. c. 3. ex quadrag. Claudin. t. 2. conc. 37. f. 398.

(c) Panem Eucaristicum esuriebat Jacob. Pascaf. c. 21. de Corp. Christi.

(d) Feliciores nos sumus habētes Christū in Eucharistia, & illū verè māducandū, quàm aliis vidēdū. Frāc. Ab. de Euc. f. 336.

lici siamo avendo Cristo nell'Eucaristia, mangiando realmente quello, che coloro, che lo vedono; il che vuol dire: che val più il Pane Sagramentato, che tutta la gloria del Paradiso.

4 Giunto à quel Sagro Monastero Nicolò, più che mai giulivo comparve à gli occhi di quei venerandi Religiosi, alli quali con celeste facondia spiegava sì vivamente le gioje eterne del Paradiso, che tutti co' suoi discorsi imparadifava. All'insolito ragionamento però, ed allegria del Santo Romito, ne argomentarono, ch'egli chiamato già fusse dal Grande Iddio, à goder tutto quello, di che con eccessiva dolcezza ragionava. Ricevè intanto l'estatico Anacoreta, dopo un divoto, e lungo apparcchio nell'anima, il Redentore; si ciba co'l Pane degli Angioli: si fortifica co'l Sagratissimo Viatico, che à salvo conduce i pellegrini fedeli al monte dell'Eterna Gloria; e si dispone à ritornare all'antro suo diletto, per aspettare ivi l'ora felice, nella quale render dovea lo spirito al suo Signore. Mà prima di partire, volle apertamente svelare à que'Sagri Religiosi ciò, che eglino fondatamene sospettavano, ed accertandoli del giorno, nel quale dovea in compagnia

pagnia de gli Angioli volarsene alla beata Patria del Cielo; volle prima di partirsi, umilmente baciare à ciascheduno di quei Padri le sagre mani, e prima di ogn'altro, al suo venerando Padre spirituale. Piangevano mesti, e dolenti à tale avviso quei sagri Religiosi; mà sovra tutti, à fiumi sgorgava da gli occhi le lagrime il dotto Teologo Cosmano suo confessore; non piangeano la morte di Nicolò, poichè per mezzo di essa acquistava egli la corona, e'l premio di tante virtuose, e sante fatiche; mà lagrimavano la di lui privazione, e l'utile, che perdeano de' suoi santi ricordi, e celesti ammonizioni, che dettate dallo Spirito Santo, con lingua sovra umana inseriva ne' loro cuori.

5 Compativa à maggior segno la doglia di quei piangenti amici Nicolò, e per consolarli, non solo diè loro quasi certa speranza di averli à godere in Cielo per tutta l'eternità mà anche pure dopo la di lui morte, sua Divina Maestà, si farebbe compiacciuta lasciar in loro compagnia il suo corpo. Ed in vero ben conveniva à quel Sagro Tempio, nel quale ne ricevè per trent'anni, per mezzo del Divinissimo Sagramento, le consolazioni celesti, di esser onorato co'l suo

suo venerabile corpo, già incorrotto per tre cento, e diece anni, e forse più, e con innumerabili miracoli, che avea da cōcedere Dio à di lui intercessione à Fedeli; Che però rasciugate al quanto le lagrime quei dolenti Padri, per la certa speranza di avere à goder le reliquie del Santo Anacoreta, e star in sua compagnia; abbracciandolo tutti con santo affetto, e sopra di ogn'altro il suo Sagro Penitenziero, gli donarono, con la benedizione, l'ultimo Addio; raccomandandosi caldamente alla sua protezione.

Del Miracolo delli Peri moltiplicati alla caritativa Donna, e de' frutti divenuti marci all'ora. Cap. XXIX.

SI partì Nicolò, movendo i passi alla volta della sua cella romita, mà non giammai dal cuore di que' piangenti Basiliani; mentre impressa, e viva teneano sempre nella loro mente la imagine del Santo Romito. E tragittatosi à quella parte del fiume più vicina al suo romitaggio, così permettendo Iddio, volse in mezzo ad una publica via dar poso al quanto alle
de.

deboli, ed estenuate sue membra sopra un duro sasso, in cui mentre fianco e lasso dimorava, se gli fecero iananzì due donne, che seco portavano piene due ceste di Peri; alle quali rivolto il Santo, con dolce, ed umile preghiera, dimandò loro pochi frutti per amore di Gesù Cristo Crocifisso, non per altro, sè non per indurle ad un'atto di carità, e di limosina, che tãto piace al Signore.

2 Inorridirono alla insolita veduta dello estenuato, e macilente Romito; e spaventate dalla squallidezza del volto, dalla brunezza delle desiccate membra, e dalle cenciose vesti, lo avrebbero stimato un fantasma, sè avvedute non si fossero del segno della Croce, eh' egli al bastone attaccata portava. Sicche afficurate dal pietoso ragionare del Santo Anacoreta, solamente una di loro, nel petto della quale albergava la carità, mossa à pietà dell' incognito Penitente, fermossi, e scaricato il capo della grave cesta, e ripostala in terra, prese con la destra per quanto potè di que' frutti, per farne dono, come già fece, al Santo, irrigando quelli con vive stille da gli occhi per tenerezza, contemplandolo così sparuto, e mortificato.

suo venerabile corpo, già incorrotto per tre cento, e diece anni, e forse più, e con innumerabili miracoli, che avea da cōcedere Dio à di lui intercessione à Fedeli; Che però rasciugate al quanto le lagrime quei dolenti Padri, per la certa speranza di avere à goder le reliquie del Santo Anacoreta, e star in sua compagnia; abbracciandolo tutti con santo affetto, e sopra di ogn'altro il suo Sagro Penitenziero, gli donarono, con la benedizione, l'ultimo Addio; raccomandandosi caldamente alla sua protezione.

Del Miracolo delli Peri moltiplicati alla caritativa Donna, e de' frutti divenuti marci all'ora. Cap. XXIX.

SI partì Nicolò, movendo i passi alla volta della sua cella romita, mà non giammai dal cuore di que' piangenti Basiliani; mentre impressa, e viva teneano sempre nella loro mente la imagine del Santo Romito. E tragittatosi à quella parte del fiume più vicina al suo romitaggio, così permettendo Iddio, volse in mezzo ad una publica via dar poso al quanto alle
de.

deboli, ed estenuate sue membra sopra un duro sasso, in cui mentre fianco e lasso dimorava, se gli fecero iananzì due donne, che seco portavano piene due ceste di Peri; alle quali rivolto il Santo, con dolce, ed umile preghiera, dimandò loro pochi frutti per amore di Gesù Cristo Crocifisso, non per altro, sè non per indurle ad un'atto di carità, e di limosina, che tãto piace al Signore.

2 Inorridirono alla insolita veduta dello estenuato, e macilente Romito; e spaventate dalla squallidezza del volto, dalla brunezza delle desiccate membra, e dalle cenciose vesti, lo avrebbero stimato un fantasma, sè avvedute non si fossero del segno della Croce, eh' egli al bastone attaccata portava. Sicche afficurate dal pietoso ragionare del Santo Anacoreta, solamente una di loro, nel petto della quale albergava la carità, mossa à pietà dell' incognito Penitente, fermossi, e scaricato il capo della grave cesta, e ripostala in terra, prese con la destra per quanto potè di que' frutti, per farne dono, come già fece, al Santo, irrigando quelli con vive stille da gli occhi per tenerezza, contemplandolo così sparuto, e mortificato.

3 Al contrario la crudele compagna, della quale il vizio dell'avarizia dominava il cuore, brontolava stizzosa contro il Santo Anacoreta, e con parole di sdegno, esaggerava, non dover si barattar que' frutti, ch' elleno avean con tanta fatica raccolti, e darli a persona, che mendicando senza alcun travaglio, menava pigramente la vita.

4 Ma la prima, replicato al Santo lo invito a riceverne de gli altri, lo pregò altresì a benedirli, e raccomandarla al Signore; siccome questi fece, e promise; e parendole al volto vero fervo del Signore, caldamente si raccomandò alle sue orazioni: Che però lieta si partì alla volta della sua casa, e Nicolò prese il cammino verso il suo caro Galanna.

5 Ma: oh grandezza del sommo Dio! se non poterono rammollire il cuor di un' avara le pietose parole del Santo Anacoreta; pur egli in quel medesimo sasso, sopra cui ripofava, più volte essendo divenuto della istessa cera, impresse, non solo la forma della Croce co' l suo bastone, mà anche le vestigia delle affannate sue ginocchia; che pur fino ad oggi, con gran meraviglia si mirano, e con ammirazione si vene-

venerano da divoti fedeli; per dimostrare il Signore: esser più duro di ogni sasso il cuor di uno avaro.

Gli Ebrei in castigo della loro avidità, raccogliendo della manna più, che li era permesso, dice Grisostomo: si convertiva quella in vermini, e putredine. All' istesso modo, quella cruda, ed avara donna restò punita; poiche arrivando a casa, in vece di vedere, e godere grati, e dolci i suoi peri, putridi, marcidi tutti, e pieni di vermini li trovò: effetto dell'avarizia, che i beni de gli avari fa sempre andar in mal'ora; giache cantò Davide; che i ricchi non trovarono cosa veruna nelle lor mani, perche cosa veruna non riposero nelle mani di Cristo (dice Agostino. (a) Dunque, se riposto avesse quell'ingorda femmina quattro peri nelle mani del pietoso Romito, che rassembravano quelle di Cristo, com' egli lo attesta in persona di qualunque povero nel dì del Giudizio, non averebbe ritrovato nella sua cesta, in vece di peri gustosi, una putredine verminosa, e schifa.

6 Al Cristiano Imperatore Tiberio,

(a) *Viri divitiarum nihil invenerunt in manibus suis, quia nihil posuerunt in manibus Christi S. Aug. in Ps. 75.*

no, sì gran limosiniere, che dall' Imperatrice Soffia veniva; allo spesso rimproverato, che per sovvenire à poveri mendichi, impoveriva tutto l' Erario; Dio fece un giorno ritrovare sotto una Croce levata da un pavimento, tanta quantità di oro, che formava un tesoro, in cui le migliaia delle double si contavano à centinaja; ed indi poco gli fece ritrovar un' altro maggior tesoro, nascosto da Nerfete in una cisterna, in cui erano tanti milioni di oro, che per portarlo al palazzo sù le spalle di molti facchini, s' impiegò molti giorni; Or siccome centuplicò Iddio al limosiniere Imperatore quell' oro, che donava à poveri, così con ammirabile abbondanza centuplicò della cortese donna limosiniera i frutti, che donò al Santo Romito; non solo per un frutto cento, mà per un pero, cento, e più ceste di frutti, che per molti giorni gustandone, e regalandone continuamente, sempre piena ritrovò la cesta; come alla morte del Santo palesò ella questo miracolo ad ogn' uno; e l' altra pubblicò il castigo ricevuto alla di lei avarizia conveniente. Avverandosi nella caritatevole donna la promessa del Salvatore, che

invita

invita ciascheduno, à dare uno, per guadagnar cento; e quanto dice Salomone ne' Prov. all' 11. che altri dividono le cose proprie, e diventano più ricchi; come avvenne al gran limosiniere Arcivescovo Tomaso di Villanova, che avendo affatto vuotato di formamento, dato à poveri, un magazzino, lo ritrovò d' un subito ripieno di grano miracoloso. E però l' aurea bocca, (a) chiamò la limosina: arte da far gran guadagno. Sicchè questa fortunata, cortese donna, fù assai scaltra à saper lucrare; che spendendo pochi peri à Nicolò Santo, non solo ne guadagnò centuplicati, mà anche arricchita fù con doni da' Ministri, e Popolo Alcaresè; all' ora, quando miracolosamente parlò un suo bambino tra le fasce, come si dirà quì appresso; e sopra tutto ottenne la protezione di sì gran Santo.

Dell' apparecchio del S. Romito per la sua beata morte. Cap. XXX.

Gunto Nicolò nell' antro suo solitario, sentendosi più del solito fiacco, e scarso di forze; essendo già

(a) *Eleemosyna est ars omnium lucrativa Chrysost.*

già venuto il giorno, che l'Angiolo gli predisse; si pose con gran fervore di spirito ad orare con ambe le ginocchia piegate su'l duro, e rigido suolo, con alle mani il libro, e la corona precaria, con la quale soleva recitar l'orazione Domenicale, e la Salutatione Angelica; e per renderli nell'ora del suo felicissimo transito, più formidabile all'inferno tutto, e Vittorioso trionfatore delle fiere battaglie, con le quali in quel momento estremo avrebbe potuto insultarlo à tutto potere, il crudel nemico Satanno, s'imbraccia frettamente la Croce; e sentendosi venir meno gli spiriti, così comincia à raccomandarsi al sommo Iddio, ed universal Creatore,

I Pietosissimo mio Signore, che nel corso di trenta tre anni del mio romitaggio, vi siete degnato mostrarvi meco tanto propizio; avendomi armato con la corazza della Giustizia, con la visiera della salute, con la spada dello spirito delle continue Orazioni, e difeso con lo scudo invincibile della fede contro le crudeli, e fiere battaglie; che ha mosso à mè l'ira dello spietato inferno. Voi mio amatissimo Signore siete stato nella mia

solitudine fidissimo compagno; nelle mie amarissime lagrime, dolcissimo consolatore; nelle mie necessità, larghissimo provisioniere; Già lo sapete, che tutte le mie speranze in voi sempre sono state appoggiate, ò mio amato Redentore. Hò combattuto, mercè la vostra Divina grazia: vi hò puntualmente osservata quella fede, che nel Sagro Battesimo vi giurai; altro dunque non mi resta, se non chericere dall'immenza vostra Misericordia, la Corona della Giustizia; giacchè, altra preghiera non vi hò fatto, ed altro, in tutto il corso di mia vita, con vive istanze non vi hò supplicato, se non che, sciogliendosi il filo, che à questa spoglia mortale tien legata l'anima mia, vi piacesse di accoglierla nelle vostre Santissime mani. Già mi vedo in quel punto, nel quale rendervi debbo lo spirito; che però con più vive istanze ve lo raccomando, acciò difeso dalla vostra Potente Pietà contro le insidie del nimico infernale, possa godere la vostra Divina faccia felicemente per tutti i secoli.

3 E Voi Regina del Cielo, Imperatrice del Mondo tutto, Maria Vergine Santissima, Genitrice dell'Unigenito

nito Figliuol di Dio: degnatevi Madre di Pietà, difendermi co' l'vostro potentissimo Patrocinio: Assistetemi Madre di Misericordia in quest' ora tremenda à riguardo del dī, in che venni alla luce del mondo. Vi hō venerato, con una specialissima divozione, in tutto il corso di mia vita, anche bambino trà le fascie, digiunando ogni Sabbatho in vostro onore. Voi dunque invittissima Amazone del Cielo, con la vostra presenza, vogliate spaventar l' inferno, e metter precipitosamente in fuga il crudele avversario; acciò che impedirmi non potesse, di drizzarmi in vostra compagnia sicuro all' Empireo. Ancor Voi mio riverito Prencipe della milizia del Cielo, Santo Arcangiolo Michele; e Voi diletto, e fedele mio Santo Angelo Custode, che mercè la vostra grande protezione, e sancte ispirazioni, costante mi rendeste, in questo spaventevol Eremo, e coraggioso nel combattere contro l' irate forze dell' abisso, con riuscirne invincibile Vincitore; adesso piú, che mai, con la vostra assistenza, siatemi scorta, per inviarmi alla Patria Celeste. Ancor Voi tutti miei pietosi Avvocati Santi del Cielo, non mi vogliate abbandona-

re;

re; vi prego, difendetemi co' l'vostro patrocinio in questo punto, dal quale pende un' eternità.

Della felicissima morte del S. Anacoreta alla presenza del Redentore, della S.S. Vergine, in compagnia degli Angioli, e di molti Santi.

Cap. XXXL

Finita dal Sagro Penitente la divota preghiera, dal Cielo scende si vidde il Redentore, con un corteggio numerosissimo di piú Beati Spiriti, e di molti Santi; Alla destra del Figlio facea graziosissima comparsa la Vergine Madre, Reina dell' universo (che suole ancor visitare nell' hora della morte coloro, che per suo amore osservano nel Sabbatho di ogni settimana il digiuno) la quale molto anelava raccogliere nell' eterna felicità l' anima benedetta di Nicolò, che per amor di Cristo suo figlio, per trenta tre anni continui di aspro romitaggio, soffrì tante penose amarezze. Alla sinistra del Redentore, assiste il Prencipe della milizia Celeste, Michele, l' Arcangiolo, che pronto con gl' altri spiriti suoi compagni, vedeasi, per ubbidire

dire à comandi del sovrano Monarca, e della Reina Serenissima dell' Empireo. Suole nel punto della morte Iddio, con gl' Angioli, e suoi Santi, in tempo di tanta necessità assistere à gli Eletti, come lo scrisse Dionisio. (a) Dovea dunque intervenire Cristo Redentore, nella morte di Nicolò, e riceverne lo spirito nelle Sagratissime Piaghe, nelle quali sette volte il giorno in sì lunga penitenza, con amare, e copiose lagrime, pietosamente conteplandole, qual colomba gemebonda si ricovrava, acciò lo redesse sicuro, e incitore contra l' inferno. Scrisse cō chiare note Riccardo di S. Lorèzo: (b) che la grā Reina del Cielo Maria sēpre Vergine, protegge le anime de' suoi servi, dall' impetuoso affalto de' diavoli, all' uscire da' loro corpi; e spaventevole, à guisa di

(a) *Deus, & Angeli ejus, & Santi in hora tantæ necessitatis non deerunt Electis; se pro ut aliquo modo promeruisent agonizantes, sic eis subveniunt.* Dionis. lib. 6. de morte art. 3.

(b) *Servorū suorū animas è corporibus exeuntes, protegit ab incurso aere arū potestatum, quibus est terribilis, ut castrorum acies ordinata.* Ricc: à S. Laur. lib. 9. de laud. Virg.

folta schiera di valorosi soldati, compare nell' ora tremenda, all' inferno tutto: com' ella lo dichiarò ad un suo divoto. (a) E però accorrere ancor dovea nella morte di Nicolò, che per il corso di trent' anni continui, ogni Sabato, con tanta divozione cola nel Rogato, l'avea venerata, e servita, offerendole quell' esattissimo digiuno, che ad onor suo, anche tra le fascie osservò, in tal giorno à lei consagrato. Nè potea mancare il Prencipe Michiele Arcangelo, con gli altri Spiriti del Cielo, cōforme Bonavétura il Serafico ci attesta, (b) per affociar la Vergine Santissima, ed ubidirla, in quāto la sovrana Padrona loro ordinava.

2 Non potè mai l' inferno prevalere

L

lere

(a) *Ego omnibus, qui mihi purè, & Sãctè deserviunt volo in morte, felicissimè tanquam mater piiissima adesse, eosq; protegere, & consolari.* Blosius in monolog. c. 12.

(b) *In speculo B.V. dict. 3. Michael Dux, & Princeps militiæ Celestis cum omnibus Spiritibus administratoris tuis, Virgo, paret præceptis, defendendis in corpore, & in suscipiendis de corpore animabus fidelium, specialiter tibi Dominæ die ac nocte se tibi commendantium.*

lere con la sua rabbia contra il contagio del sempre Vittorioso Ronito, in tutto il corso di sua vita; e ne meno valse punto à molestarlo nel fine della felice sua morte; poichè accordando i generosi fatti al suo nome, sempre, e più che in ogn' altro tempo, nell' articolo periglioso di essa, Vittorioso si dimostrò, superando le frodi, gl' inganni, e potentissimi assalti dell' infernale nemico. Al trionfo dunque di sì gloriose Vittorie ben conveniva, che quei Beati Spiriti, quali assistarono al felice, e vittorioso passaggio del grand' Eroo Anacoreta cantato avessero à Nicolò gli Epinicij (a) per aver' egli saputo così valorosamente combattere, e trionfare fino all' ultimo di sua vita; e gli annunciassero dopo le battaglie sì fiere, e crudeli il premio dell' eterne consolazioni, nella Città di Pace.

3 O tè felice, e mille volte beato santavano gli Angioli; si scriva pure à caratteri eterni, nel libro de la vita il tuo glorioso Nome, se con tante preziose gemme di singolarissime virtù ador-

(a) *Consumata omni tentatione, post diros conflictus Epinicia celebrantur, & post triumphum, caelestia solatia sumus expertari. Jansenius in Luc. 4. 13.*

adornati la tua sempre pura Innocenza Battesimale. O tè fortunato, ripigliavano gli Arcangioli; per tè s' à bene apparecchiato lo scettro per reggere, à piacere tuo tutte le creature dell' universo, mentre, che mandato da Dio, nell' alpestri contrade di Alcara, talmente sapesti provvedere, ne' particolari bisogni dello spirito à quei divoti Religiosi Basiliani, che non ti scordasti raccomandare al Signore, nelle comuni necessità, nelle tue fervorose orazioni, i fortunati Alcaresi. O tè glorioso, diceano i Principati, che sempre Vittorioso dell' inferno, mercè la tua efficacissima intercessione, goderanno con la tua diletto Alcara, i tuoi divoti, una continua, e tranquilla pace. Soggiungeano, con gran giubilo le Podestà: Godi ò Anacoreta trionfator Nicolò, à tè si deve il dominio, sopra il regno dell' inferno, contro cui sapesti così ben resistere, vincere, e trionfare. O tè avventuroso, (replicavano le Virtù,) che sapesti, con virtù sì grande, imprimer nel cuore de' fanciulli tuoi condiscipoli non solo, ma anche colà nel Rogato, la perfetta imitazione del Redentore, già la virtù otterrai di adoprar miracoli, prodigj, e portentosi. Seguivan le Dominazioni: O

tè beato Anacoreta osservante, che co'l freno della temperanza soggiogasti i sensi ribelli, ed ubbidienti alla ragione li rendesti; convienti, dunque il comando del mondo tutto. Vieni ò Nicolò, a sedere eternamente nel trono della gloria, ripigliavano i Troni, sè rendesti con le tue continue Orazioni tempio di Dio, il tuo cuore, e sgombrandolo di ogni terreno affetto, lo facesti degna stanza, ove con sue delizie, dimorasse l' Altissimo. Insegnasti à tuoi condiscipoli fanciulli nel secolo, (diceano i Cherubini, le strade della salute, rivocandoli dalla via de' vizj; vieni dunque, à star fisso nel Cielo, come stella benigna, mandando quà giù influssi benefichi di salute. Sempre brugiafi, ò Nicolò, (conchiudeano i Serafini) co'l fuoco del Divino Amore, che spegnerlo mai poterono le acque di tante avversità, e tentazioni; vieni dunque ad ardere dolcemente in quel fuoco vitale, che senza tema di consumare, sempre infiamma, ed avvampa. Già, già Nicolò superasti il mondo, in cui altro non si trova, sè non che freddezza nella carità, diceano concordi tutte le Gierarchie celesti. Passato è dunque il riggido inverno; muover contra più non si possono

sono de' sensi ribelli le procellose tempeste; finirono di spaventarti i tuoni orrendi delle infernali suggestioni; è venuto già il tempo della raccolta de gli olezzati fiori delle rose del santo amore, de' gigli della verginità, delle viole della divozione, e dell' altre tue innocenti, ed eroiche virtù, per tributarli all' Altissimo, vieni dunque al nostro Regno beato, che già t' attende, per celebrare festoso le tue Vittorie, e veder coronati i tuoi trionfi.

4 A quest' inviti soavi il Santo Anacoreta, sentivasi dolcemente rapire il cuore; che però con gl' occhi pieni di amorose lagrime, altro non rispondea, sè non che: Presto Signore, presto, sciogliete i legami di questa miserabile vita, per unirmi con voi, mia eterna vita. Presto Signore; poichè quanto è nel Cielo, e nella terra, tutto m' è noja fuor di voi mio Redentore amoroso. O che agonie! Se sciolta quest' anima da' vincoli della carne, non viene presto à gedervi nell' Empireo da faccia à faccia.

Furono queste replicate istanze del Santo, faette, che toccando per amore il cuor di Cristo, lo mossero per pietà à compire i desiderj del suo servo, mag-

giormente, per compiacere alla sua Santissima Madre, che pur di ciò lo priegava. Quindi invitandolo al Paradiso; Allegramente, ó Nicolò, gli disse; già per te stà preparata l'eterna Gloria, che da mente umana non può capirsi, mentre, che da mio caro servo, hai sempre adempito esattamente il mio volere; giusto è dunque di entrare tu nel mio Regno, à godere per tutta l'eternità il gaudio del tuo Signore. Servo sincero mi fosti degno, poichè entrando in questo romitaggio sì duro dimorasti da pellegrino, e benchè nel mondo, fuori però del mondo, assaggiando dogliose amarezze; entra dunque nella mia felice stanza, dove meco gusterai eterni contenti. Vieni à ricever la mercede delle tue fruttuose fatiche; ò servo mio, fedele sí, nel custodire i miei beni; Custodisti gli occhi, che chiusi al mondo, ed alle sue vane delizie, alzati sempre, e fissi li tenesti al Cielo, e però gli aprirai sempre ivi per godermi, giachè fonte sono di luce eterna, non soggetta ad occaso di tenebrosa notte. Custodisti gli orecchi, chiudendoli alle dolenti voci de' tuoi piangenti genitori, per non lasciarmi di amare, goderai dunque eternamente, le soavi melodie de gli spiriti beati.

ti beati. Custodisti il gusto, che solo fu d'erbe di assenzio, condite con amare lagrime, e di acqua di dolori; vieni à seder felicemente nella mensa della mia gloria, per saziarti di me, pane di vita eterna, ed acqua di salute immortale. Custodisti l'odorato, spreggiando sempre di odorar i marcidi fiori della terra, e coraggiosamente, fuggendo il mondo, ne gl'antri spaventevoli correte, per attrattar gli odori, che di me diedero li Paoli, gli Antonj, i Macarj, ed altri Anacoreti miei seguaci colà nella Tebaide; vieni dunque nella mia cella olezante fragantissimi, ed eterni gli odori, dove senza fatica, le poppe dell'eterno consolazioni, faccio ti renderanno. Il tuo molle tatto, fù sol di dure catene, e tormentosi flagelli, mortificando le tue membra esenuate, con tal santa crudeltà, che appena le volesti coperte da cenci di una logora veste; vieni dunque ad adornarti con la porpora incorruttibile dell'eterna gloria, che ti renderà morbidezze innocenti in Cielo. Il tuo intelletto ó Nicolò, non ebbe altri oggetti, che solamente contemplare, con torrenti di lagrime, le Piaghe di mè Crocefisso, che solo posso appagare ogni mente; già mi possederai cò

beatifica fruizionè, per tutta l' eternità. La tua memoria altro non tène presente, che l' osservanza della Divina mia legge, e la mira di avanzarti nella perfezione; terrà dunque sempre viva l' abbondanza de' miei beneficj; e se il tuo volere, sempre fù intento à darmi gusto io mai ti niegherò quanto mi chiederai; onde di adesso ti darò la potestà sopra molte cose. Farò, che à tuoi comandi sgombrino da' corpi umani le infermità, poichè tu, con salutevoli discorsi, dasti alle malattie de' peccati gli oppoetuni rimedj. Se caminasti sì bene per la strada della giustizia, ed altri in essa drizzasti; farò, che alla tua invocazione, si raddrizzino i zoppi. Se con la tua lingua mai cessasti di benedirmi, e fosti esempio, e causa, che altri mi lodassero; farò, che non solo i mutoli, mà anco i bambini tra le fascie sciolgano ad onor tuo la lingua. Verrà l' udito à sordi, perchè tu, mai ch' udesti gli orecchi alle mie voci; otterranno la vista i ciechi, à riguardo, che gli occhi tuoi sempre fissi tenesti al Paradiso. Farò, che si sbãdisca affatto dalla tua cara Alcaza, e da' tuoi divoti la peste; mentre, che alla tua protezione si daranno, mentre che si valorosamente combat-

testi,

testi, co' fieri nemici dell' uomo, e con singolarissime vittorie guadagnasti l' eterna pace. A tè consegnarò talora, con maravigliosa partecipazione del supremo dispotico della mia divinità, le chiavi della vita, e della morte; perchè la morte non abbia l' ardire di avvicinarsi dove sarà invocato il tuo nome; e ritornerà la vita in coloro, che dalla cruda morte saranno estinti. Fuggiranno da' corpi osseffi à sprofondarsi nelle piú incognite caverne di Cocito gli spiriti ribelli, solo in udire il tuo Nome, che sentire non lo potranno, senza pena eccessiva, riducendo loro à memoria tante Vittorie, contra le lor nemiche forze da te ottenute. Che però vieni ò Nicolò, vieni à godere stabilmente quei gaudj, che non soggiacciono à mutanza, ne à fine, quell' eterne, e sicure gioje, da ogni molestia, ed interruzione lontane. Vieni à quei torrenti di delizie, che di un subito, inondando le potenze dell' anima alle angoscie tormentose ferrean l' entrata. Vieni à ricrearti di me, à confortarti di mè, ad arricchirti di mè, cibo di vita eterna, abbondanza di vere consolazioni, immenso tesoro di tutti i beni, sommo diletto di ogni desio.

L S

Vie-

Vieni ad essere coronato nell' eccelso campidoglio dell' Empireo, con immarcescibile, e sempre fiorita ghirlanda di candidi gigli, intrecciata di fiammeggianti rose, poichè sì valorosamente combattendo, contra l' inferno tutto, coraggiosamente pugnando, contra i vezzi fallaci del mondo, e penitente rintuzzando non solo, mà soggiogando della carne le petulanze intefine, ne riportasti sempre segnalate le Vittorie, conservando illeso il candore della tua purità verginale. A questi ultimi accenti dell' amoroso Redentore, soggiunse la Vergine: Vieni pure à godere quelle felicità interminabili, alle quali il mio Figlio, e Signore t' invita; ecco io, co' l' mio manto ti cuopro, vieni anche meco sicuramente, à trionfar nel Cielo.

4 E quì al felicissimo invito, dell' Unico Figliuol di Dio, e della sua Santissima Genitrice, arso il cuore di Nicolò, dal fuoco del Divino Amore, venne meno; e sostenuto dalle braccia Sagrosante della Purissima Vergine, l' anima generosa, che assaggiati avea già i contenti del Paradiso, non potendo più soffrir e' el corpo i lacci, dolcemente spezzandoli, se ne sciolse, ed in

com-

compagnia del Divin Sole, e della Celeste Luna, volò a risplendere tra le stelle beate de' Giusti, nella perpetua Eternità della gloria. Ed entrando gloriosamente nel Cielo il trionfante Anacoreta, è ben da credere, che gli fosse addollata da Celesti Spiriti la candida, e gemmata veste nuzziale, come Grande; alla destra la palma gloriosa come Atleta Vittorioso.

5 Stupirono allora, deve pure stimarsi, i Patriarchi della ferma speranza che al Penitente Romito così mal menar gli fece il corpo; della fedeltà i Profeti; del grande zelo di Dio gli Apostoli; dell'invitta pazienza i Martiri; della verità i Dottori; della innocenza i Confessori; della Penitenza gli Anacoreti, e dell' incorrotta purità le Vergini; E tutti con giubilo concorde lodarono, e magnificarono il Signore che fù sempre mirabile ne' suoi Eletti, come altrettanto in Nicolò.



L 6

Della

*Della prodigiosa morte del S. Eremita,
che spirato resta in ginocchione, del
prodigioso sono delle Campane da
se stesse agitate, e mosse, e dal-
la miracolosa invenzione*

Cap. XXXI.

NON è ancor sazia la fama di
trombettare il maraviglio-
so fatto del grand' Eroe Vespasiano
Imperatore, che valorosamente com-
battendo, morì all'impiedi; E pure oh
meraviglie della Divina grazia! Nico-
lò invincibile Campion del Cielo, nel-
l'ultimo cimento di guerreggiar co'l
nemico, ginocchione come in atto di
orare, rende l'anima Vittoriosa al suo
Fattore, Paolo il Protoromito, muore
pure ginocchione in forma di orante,
il che fe per lo stupore ad Antonio il
Santo Abbate inarcar le ciglia: Mà Ni-
colò il forte guerriero di Calanna, vo-
lando il suo Spirito al Cielo, non solo
lascia quì in terra con le ginocchia
piegate il corpo, mà anche co'l libro
aperto nelle mani, dove effigiata ve-
deasi la imagine del Crocifisso Signore,
tenendo gli occhi rivolti, e fissi al Cie-
lo; con cui forse si dolea, non poterfi
abbeverar più di lagrime, compassio-
nan-

nando il suo penante Giesù, stimando
ciò quanto l'istesso Cielo. Anzi con
avantaggio di Paolo, sè tiene Nicolò
anche in mano la corona precaria, sè-
brando quel fortissimo guerriero dell'
Apocalisse, quale uscì vittorioso per
vincere. Muore Nicolò mà con por-
tento maggiore di Paolo; poichè an-
cor morto tiene in braccio la Croce; e
con ciò volle Cristo additarlo suo for-
tissimo Atleta, mentre ancor de'fonto,
sostiene in braccio un peso, che tutto
il mondo sostenerlo non è bastante, co-
me lo attesta Bernardino il Santo. (a)
Spira Nicolò con la Croce in braccio
per di mostrarlo Iddio al mondo, aver
egli in mano, à favor de' suoi divoti,
tutte le grazie; mentre la Croce vien
chiamata da Crisostomo, guida de' cie-
chi, bastone de' zoppi, consolazione
de' poveri; che però qual altro Mosè,
con la verga portentosa, oprò maravi-
glie in udite in Egitto; Nicolò abita-
tor del deserto di Calanna, maggiori
opra i portenti, à favor di chi se gli
raccomanda; E sè Mosè per mezzo
della

(a) S. Bernardin. sup. matt. c. 16. Non
dixit tollat Crucem meam: quia totus
mundus non potest portare Crucem
Christi.

della sua verga condusse il popolo di Dio alla terra promessa, Nicolò con la Croce, ch'è chiave del Paradiso, le sue porte a suoi clienti differra nella copia miracolosa, che lor là godere dalle sue grazie.

2. Correa il felicissimo giorno, del glorioso transito di Nicolò, diciassette d' Agosto, dell' anno della Redenzione del Mondo Mille, cento, sessanta sette, sedendo nella Catredra del Principe degli Apostoli Alessandro III. di questo nome; e reggendo lo scettro di questa verdeggiante Trinacria Guglielmo il buono. Non contenti gli Spiriti celesti, di aver cantato gli Epinici al Trionfante Nicolò nell' incognito suo passaggio, vollero anche far palese al mondo, il giubilo, e l' allegrezza della Corte del Cielo, per la entrata di sì glorioso Trionfante nel Paradiso; onde scesi alle sagre torri de' Tempj di Alcara, e con mano invisibile muovendo à suono festivo le campane tutte, fecero pur sentire à fedeli, cò prodigiosa armonia una insolita gioja, e con essa mischiata anco lo spavento, e 'l timore. Oh che dolcezza spaventevole, oh che giocondo spavento sentivano timorosi, ed insieme lieti.

lieti gli Alcaresi, udendo le campane tutte suonare per mano Angelica!

3. Accorse allo rumore de' popoli spaventati, e confusi il savio, e prudente Curato, e radunando tutti nel maggior tempio, con efficacissime ragioni à discacciar da loro cuori la timidezza, prese con pio discorso à persuaderli. Attestando, che dal suono maraviglioso delle campane, da mano invisibile agitate, e mosse, non poteasi argomentar cosa al popolo di alcun danno, mà favorevole, e di giovamento, ancorche non saputo ancora, ne palesato. E se le Campane furono introdotte nella Santa Chiesa, addottrinata dallo Spirito Santo, non solamente, per invitarli l' un con l' altro i fedeli al premio, mà anche à discacciare le cose avverse; non poteasi in conto alcuno da tal suono, poichè festivo, temere cosa in contrario. Che però la virtù del suono delle campane pubblicava, per animar la gente: esaggerando, che nel convocare i credenti, accresce loro la divozion della fede non solo, mà lor conserva i frutti, i corpi, e la mente; sbandisce da loro de' nemici gli eserciti, sgombra tutte le insidie, ribatte lo strepito de' grandini, le procelle

celle de' nemi, l' impeto de' folgori; le furiofe tempefte, ed i fragorofi tuoni rintuzza; le aeree poteflà, ed i fpiriti delle procelle atterra; e fa che atterriti da quefte minaccie del Cielo, i fedeli corrano à ricovrarfi nel grembo della Santa Madre Ghiefa, ed all' ombra della Croce Sagrofanta, rifugio venerabile contro ogni male. Con quefte, ed altre più efficaci raggioni, gl'intimoriti Alcaresi afficurar procurava il non men favio, che pio Curato.

4 Tra la confufione, e fpavento però del popolo, non mancò chi faceffe giudizio certo della morte di qualche Santo; ed attaccati à quefto parere, spedì il Magiftrato, volando al fagro Monaftero del Rogato, un meffo, dove cõ odor di Santità viveano i fuoi Religiofi Bafiliani, per accertarli, se da quefta all' altra vita foſſe paſſato il venerabile teologo, e ſervo del Signore D. Cuſmano, che più di ogn' altro, preſſo il publico portava meritamente foda opinione di Santità. Giunto ivi l' inviato, ritrovò piangente già, quell' adunanza divota di Padri, certi della morte di Nicolò, in quel giorno, che da lui fù lor predetto, confermata anche dall' inſolito ſuono della campana
del

del loro tempio, da mano inviſibile, pur come le altre agitata: Si ſammariavano non ſapere la fortunata ſtanza del Santo Romito; Onde per conſolarli, così il dotto Cuſmano, con que' ſuoi Monaci ragionava.

Sentirono i Romani canonizzare Aleſſio nella ſua morte da una voce dal Cielo, che loro invitava à ricercare il ſervo di Dio, per aver egli laſciata intatta la ſua ſpoſa; mà nella morte del noſtro Nicolò, lo dichiarano Santo le voci di tante campane, che fon' ancor voce di Dio, maggiormete, facendole da Paraninfi dell' Empireo ſuonare à feſta; onde c' invitano, à ricercar queſto ſervo del Signore; mentre ch' egli non ſolo ſpoſa, genitori, patria, e ricchezze diſpreggiò per amor del Redentore; mà anche tra inoſpiti deſerti racchiudendoli, menò vita sì aſpera, così ammiranda, per la ſua quaſi inimitabile penitenza; e fino all' ultimo de' ſuoi giorni, così glorioſamente pugnando, e trionfando dell' inferno. Umiliſſimo fù Aleſſio, che pur nella propria caſa de' ſuoi genitori, ſconosciuto volle morire; che però fù la ſua morte publicata dalla voce del Cielo. Umiliſſimo anche fù il noſtro
dilete

diletto Nicolò, che però ne viene, con tanto dolce suono delle campane fatte suonare da gli Angioli, publicata la di lui morte; oh che umiltà! oh che dispreggio di se stesso fe il nostro Santo Romito, che nè anche à me, quantunque suo avventuroso padre spirituale, volle far sapere la fortunata sua stanza. Mandiamo dunque, calde preghiere al Signore, che siccome volle, che da mano Angelica, suonanti sentir si facessero le campane, per accetar le glorie del felicissimo transito, e della Santità di Nicolò, così si degnasse scuoprir il luogo, dove da questa all' eterna vita fe passaggio il suo servo sperando fermamente, che havendoci egli promesso consolarci con la sua presenza, ancor morto non potea venir meno di sua parola, à farci palesar dal Signore il luogo della sua abitatione, per poterlo noi ritrovare, ed acquistar del suo corpo l'ineestimabil tesoro. O quanto bene giudicò il virtuoso Cusmano, che il grande Iddio avesse voluto publicar la Santità del suo servo con la voce delle campane, essendo solito il Signore, dichiarar Santi i suoi servi, o con voce del Cielo, come in Messina nella morte del Santo Carmelita,

lita, allora quando, volendo il popolo si cantasse Messa di Santo Confessore, e 'l Clero quello de' defon i, alle orazioni dell' Arcivescovo, che chiedea la determinazione dal Cielo, fù da due Angioli intonata la Messa, *Os justis* con le campane, come in Seviglia, nella morte di un divoto dell' anime del Purgatorio, da loro prima suonate à festa per palesare esser l'anima di colui salita al Cielo; e dopo à martorio ad onor del corpo, che benchè morto all' improvviso, lo fecero ritrovar con lumi, e di odorissimi fiori adorno: come dunque non doveano, tocche da Spiriti Angelici suonare à festa le campane, per dimostrare del nostro glorioso Anacoreta la Santità? Licenziando dunque, il venerando Cusmano, cortesemente il meo, così gli disse: Riferite al vostro Magistrato, che io vivo, con vita di peccatore. Giubilate però il Cielo, per la morte di un suo novello, ed ammirabile Cittadino; e per canonizarlo al mondo, manda quà giù i suoi beati Spiriti, à suonar le campane à festa: è à noi molto ben nota la persona del Servo del Signore; incognito bensì è il luogo, dov' egli, quì in terra dimorando, menò vita celeste,

leste. Preghiamo dunque Iddio, che ci conceda la grazia di manifestarci, dove nascosto dimora sì gran tesoro.

5 Ritorna veloce il messo, e maggiore apporta la confusione à gli sbi-gottiti Cittadini; mentre li accerta della vita di tutti que' divoti Religiosi: e riferendoli quanto gli hà detto il reverendo D. Cusmano; si posero tutti con divozione ad inviar fervorose suppliche al Redentore, ed alla Vergine, che si degnasse di scuoprir loro, quanto desideravano. Mà mentre, con lagrime, così priegavano: Ecco che giunge à frettoloso corso, e con pietosi clamori, implorando la gran Misericordia di Dio, un bene accostumato, e virtuoso giovane agricoltore cittadino Alcarese, nominato Leone Rancuglia, che accostandosi innanzi al Parocho, e de gli Ufficiali, chiese da potergli raccontare il fatto stupendo, che gli avea occorso, ed in tal guisa parlò: Non più confusione, ò Signori, che ad onore di un gran fervo di Dio, suonanti per mano invisibile si odone le campane, e per manifestare à noi fortunati Alcarese il Signore la Santità di un suo fedelissimo fervo. Per me solo, ah! miserò nel segno furono di mestizia, poi

poichè con la mia, benchè involontaria irriverenza, ed indevozione, toccando quel sagro corpo la mia destra ne riportò in castigo della sua temerità, l'aridezza: e dimostrando al popolo il braccio secco, ed attratto, in vece di proferir parole, surrogò gli occhi à parlare con un copiosissimo pianto.

6 Rasserenato però un poco, ed in parte confortato da circostanti, e stupidi uditori il messo Leone, ripigliò il racconto: Questa mattina, assai prima, che rosseggiasse l'aurora, mi posi in cammino verso la contrada di Papa Leone, per ricercare i miei smarriti bovi, ed accertarmi, se ivi avessero dimorato pascendosi. Giunto ivi uno solamente si fece incontro; sicchè con diligenza, cercava per ritrovar l'altro bue: e vedendo fresche le sue pedate; mi posi à seguir le istesse, che mai mi fuggiron da gli occhi; e camminando senza fatica veruna, giunto mi viddi nell'alpestre contrada di Galanna, ove tra quelle fratte, e sassi inaccessibili, e per un certo viattolo impraticabile camminava (credetemi) senza niuno affanno, facendomi la strada le orme fresche del mio bue perduto: Pareami pure, che da impulso, e virtù invisibile

bile fossi stato, e guidato, ed agevolato al cammino in quell' orrido paese, e spaventevol deserto; alla fine mi viddi giunto innanzi la bocca di un antro stupendo, e tenebroso, che tutto coperto di spine, un piccol monte spinoso rassembra. Osservo bene in quel poco di terra, ed in essa vedo vestigi non sol bovini, mà anche di piante umane; e con maggior attenzione mirando, vedo un piccol forame, che per uscio serviva à quell'antro oscuro, ed in esso fissando i lumi, scopri, (ahi vista maravigliosa!) un uomo ginocchione, con una Croce in braccio, e nelle mani un libro aperto, che se ne stà contemplativo, con gli occhi elevati al Cielo. Mi spaventai talmente, che mi fuggiron dal cuor gli spiriti; alla fine giudicandolo qualche Romito, e ancor vivente, che ritiratosi in quella solitudine, servisse Santamente il Signore; Preso un pò di coraggio vociferando gli domandai: O chi sei tu? dimmi, chi sei? hai quì per fortuna, il mio bue veduto? e non ricevendo risposta alcuna, stimolato da una voglia indiscreta di saper, chi fosse, leggermente, con questo mio bastone, che come vedete, porta un pangolo nella

pun-

punta, con la destra lo toccò per destarlo, se fosse vivo, ò vero certificarmi, s'egli era morto. Mà oh mia disventura! essendo egli morto in un subito, questo braccio, che attre vi toccar quel Santo Cadavero, quale spirava odori di Paradiso, arido divenne, ed attratto, come si scorge. Abbagliommi anche una luce, che timor prima, e doppo speranza al mio sgomentato cuore apportò, mentre, che in quella udì una voce, qual mi disse: *Corri all' Alcara, e dì à quella gente, che venghi à pigliarsi questo Sagro Corpo di Nicolò Romito, che sarà à quel Pubblico Avvocato potentissimo, presso il Signore, nel riparargli continuamente i castighi del Cielo, ed al ritorno, che farai con quel Popolo, riceverà il moto, ed il calore l'attratto, e secco tuo braccio.* Presto dunque Signori, nò si perda più tempo; presto andiamo con divozione, ad impossessarci di sí prezioso tesoro. Io farò vostra scorta; io vi condurrò là dove, benche morto, ginocchione, ed orante il gran fervo di Dio si trova. Presto Signori, che il cuor mi brucia di desiderio di rivederlo, poichè ivi giunti, per dimostrar la Santità del suo fervo, il Signore ritornerà il mio braccio, all' eser-

esercizio suo naturale. Giulivi, e lieti per tal felice avviso, sbandirono da cuori il timore, e la confusione i fortunati Cittadini: e non tardarono punto, di eseguire, quanto proposto veniva lor da Leone. Sicchè dall' accorto, e diligente Curato, fù subito ordinato, che dal Popolo, con divota pietà, si disponesse una solenne, e generale processione; Non furono tardi à mostrar tutti, insegne di penitenza, e dimostranze di religiosità cristiana, qual si ricercavano nell' andare ad impostsarsi di un Santo, sì ammirabile Penitente. Il minor segno fù, l'esser di fredda cenere asperso, e di pungenti spine coronato di ogn' uno il capo; l'andar con gli omeri cariche di ponderose pietre, e camminare à piante nude tra gl' impraticabili sentieri, ed inaccessibili strade di Galanna, quali per agevolare, fù mestiere, la precedenza di appianatori.

7 Mentre verso la fagra grotta s' inviava da penitente il Popolo quasi tutto: à Padri Basiliiani afflitti nel Rogato giunse la novella, che recato avea lo aggraziato Rancuglia, e della processione verso la spelonca del Santo. A tale annunzio, stimando di avere à per-

perdere il caro pegno del Sagro Corpo del suo diletteffimo Nicolò, crebbe in loro più intenzo il cordoglio, e versaron da gli occhi più abbondanti le lagrime: Sicchè tormentati dal dolore, che lor caggionava il pensiero non solo della morte del Santo, che grande interesse apportava all' anime loro, per la perdita de gli avanzi nelle virtù, che sperimentavano, mercè i salutevoli ricordj, ed ammirandi esempj del lor fratello Romito; ma anche della perdita del suo corpo Sagro-santo, non si poteano in conto alcuno dare conforto. Ahi, che non mi ingannò il cuore, (piangendo più d'ogn' altro, sciolse la voce l' Abbate D. Cufmano,) allor che oggi in cui mi palesasti, dovevi partire da questo mondo, per andartene à godere l' eterna vita, suonar, mossa solo da se stessa udimmo la campana di questo Monastero non solo, ma anche quelle dell' Alcaza, confermandomi nel pensiero, che abbia voluto il Signore palesare al mondo la Santità, e'l transito felice del suo servo fedele; così fù non m' ingannò il cuore. Già con altri portenti hà mostrato il Signore quella cara stanza, che ti destinò dal Cielo, in cui per lo spazio

M

di

di trent'anni, con tanto amore, ed auferità di vita l'hai servito; e già ne vengono i fortunati Alcaresi per arricchirsi co' l tuo Sagro Corpo, tesoro à noi ben dovuto. Dunque tu Nicolò mio carissimo figlio lontano te ne starai da questo luogo, dove ogni sabbato, faziandoti co' l Sagramentato Signore, fazi e rendevi pur l'anime nostre, co' tuoi salutevoli ricordi, che tanto forti ci rendeano, e sicuri contro gli affalti dell' inferno? Ah che senza la tua presenza, crederà l' infernal nemico fare scempio, e stragge di noi meschini: Ah che senza il maestro, inciamperemo in mill'errori. Ricordati di quanto mi promettesti, o caro figlio, allora quando mi facesti palese la tua beata morte, che ti fù rivelata dal Cielo, di venire, benche passato all'eterna vita, à consolar questo dolente Monastero; e di ciò ferma me ne daffi la fede. Vieni, vieni dunque o Nicolò, vieni à stanzar in questo luogo, tanto da te stimato, acciò la presenza del tuo Sagro corpo, metta in fuga dal contorno di queste mura, quel tartareo nemico, che vivendo, sempre vincesti. Non permettere, che per la tua assenza, l'inferno trionfasse di noi, che tanta sti-

ma

ma facciam di te, e della tua protezione. Vieni, vieni dunque, o figlio del gran Padre Basilio, vieni à riposarti qui in terra in quel Monastero, che ne v'è glorioso, per averti vestito le membra co' l sagro abito del nostro Santo Patriarca. E con voci di pianto accompagnavano gli altri mesti Religiosi, quest' espressioni, ed effetti del venerando, e dolente Abbate.

Non furono però tardi ad inviarsi tutti i Padri verso l' Alcara per unirsi al divoto Popolo; e camminando à veloci passi, portati dall' impaciente loro divozione, giunsero alla Chiesa del S. Martire Ippolito, poco distante di Alcara; da dove scoprendo la processione, che s' inviava verso Calanna, presero à quella volta il cammino, e giunti alla contrada, detta del Canale, si unirono co' l Clero, e con la pietosa processione. Mà rinovarono qui, maggiori i pianti, ed i sospiri que' buoni Religiosi, che accompagnate con le lagrime de' Sacerdoti, e del Popolo, intenerito avrebbero, mosso à compassione le felci insensate. Allora l' Abbate D. Cusmano, co' suoi Monaci, scalzii piedi si posero come gli altri in atto di penitenza, e nel cammino più

M 2

con

con le lagrime, che con parole, palesava le singolarissime virtù del Santo suo Penitente. Portati dunque dalla divozione, e dal desiderio di vedere il Beato Anacoreta; giunsero finalmente all'antro fino à quell'ora incognito, mà sospirato.

8 Ove arrivati niun segno di abitazione vi vedeano, per esser tutta coperta di serpi, e spine: Onde il fortunato inventor Rancuglia incominciò fortemente à piangere, e gridare dicendo: Questa, questa Signori è la grotta, questo è l'antro, dove io viddi del gran servo di Dio il corpo genuflesso, e volendolo dimostrare al divoto popolo gli fà cenno con quella destra, che prima, con tutto il braccio era attratta, secca, ed immobile. Ecco ad un tratto dissolversi l'aridezza, ritorna il moto, si distende il calore: di modo che, la stratteggia con tale agiltà, e lestezza, come se mai, se gli fosse attratta, ed inaridita: Onde con voce di giubilo, mà piangente, mostrando à tutti il braccio sano, e senz'alcun difetto, richiama la Misericordia del Signore; ed à questa voce del felice Leone, tutte unite quelle del Popolo esclamarono invocando, e ringraziando la Divina

Pie-

Pietà: Quindi timorosi non ardivano di entrar in quell'antro oscuro, à prender il Sagro Corpo del Santo Romitor: mà udendo una voce del Cielo, che animava tutti à pigliarsi il nuovo Protettore; perciò assicurati dall'invito celeste si dispongono ad entrar nell'antro.

9 Datifi dunque d'animo il Paroco, l'Abbate, ed altri del ministero spirituale, e Sacerdoti, avendo prima fatto scombrare, e sterpare gran parte di quelle fratte spinose, che difficoltavan l'ingresso, entrarono nella grotta, dove ò stupore, ò miracolo! viddero, mà che? s'abbagliarono gli occhi, s'istupidirono i sensi, viddero un'estatico simulacro di umanità, che consumata dalla penitenza, non era più soggetta à risoluzione, perche all'anima, che avea quella informata, non altra stanza le conveniva, che l'incorruttibile de' Cieli: Ammirorno quell'unione di membra interezze non già dalla morte mà dal digiuno; neglette le chiome, mà lunghe, che l'incolto, ed aspro vivere, non avea scemato giamai le reliquie della nazia nobiltà; lacerò ugualmente nel petto, che nelle vesti, denudato da i piedi fino à ginocchi, che già piegati sollevavano dritto

M 3

al

al Cielo quel corpo in atto di orante, ne ugualmente oziosi il braccio, e la mano, stringea quello una Croce, mentre questa insieme con la Sinistra dalla quale anche una corona precaria pendea, un libro aperto ostentava, in frontespizio al quale faceva specchio l'immagine del Crocifisso.

Correte gridò allora il Venerabile Cosmano, correte ò avventurosi Popoli Turiani, ecco nelle viscere di questa concava pietra il nascosto tesoro della vostra Città, tesoro veramente immarcescibile di Paradiso; Ecco l'idea degli Anacoreti, il simulacro de' giusti, il compendio della penitenza; ecco il vostro compatriota il vostro padre, il vostro perpetuo Protettore. Acclamiamolo sù via, nel cuore più che nelle braccia, à dargli urna degna, anzi nicchia corrispondente al suo merito.

10 Qual da lor pregai alveari, con dolce, ma strepitoso susurro, escono in calca su 'l meriggio melliflue le pecchie à trovar nuovo asilo, e quindi sotto l'ombra di fronzuto ramo infolla l'una presso l'altra si aduna, così con voci di applauso, e lagrime di allegrezza corsero à stuolo, à turme gli amovoli Cittadini: Non si sà se à sollevan

sù

sù gli omeri il venerato Cadavere, ò à piè di quello con zelo indiscreto abbracciarsi per venerarlo: Sicchè con pianto, e lagrime di divozione prefero il Sagro Corpo; che odori spirava di Paradiso; e raccogliendo tutti gli stromenti di penitenza, come furono cilizj, catena, flagello, ed altri uniti, co'l Sagro Corpo, ed in un ricchissimo drappo involti, dentro una cassa di odorifero, ed incorruttibile cipresso depositandolo, riverentemente lo collocarono. Gli abbracci, le lagrime, ed à sospiri dell' Abbate, e de' Padri Basiliani, non possono da penna descriversi; Onde si lasciano alla considerazione del po, e divoto lettore.

11 Alla veduta del Santo Corpo, gridò tutto il popolo Alcarese: Viva, viva il Signore, viva Dio, e 'l nostro novello Patrono San Nicolò Eremita, acclamato da ogo' uno per Beato, e Santo. Mà fra tutti quelle due donne, che lo videro prima della sua morte, ed una di esse donogli per carità pochi peri, publicarono, à voce alta il miracolo questa della moltiplicazione de' frutti, e l'altra per la sua ingratitudine, ed avarizia, di averli ritrovato tutti pieni di vermini, e marciti; che però

M 4

più

più d'ogn' altro, viva, viva gridavano, il nostro Santo Protettore.

12 Non poterono soffrir queste voci gli spiriti maligni dell' inferno, che infestavano i corpi umani, onde in quell' hora lasciandoli, à suo mal' grado liberi, e con orrende grida, ed urlì spaventevoli, fecero à sentire, quanto dal Santo Anacoreta erano tormentati sentendo il suo solo Nome, che suonando Vittorioso, era spavento orribile all' inferno tutto, contro il quale, ne riportò tante segnalate Vittorie, e gloriosi trionfi. Apportava ciò maggior divozione, e contèto inesplicabile al cuore de' felici Alcaresi; Onde ogn' uno à gara bramava venerare, e baciare quel Sagrosanto Corpo. Mà ò bontà del Signore, che tanto prodigioso, ed ammirabile, si fà vedere ne' Santi suoi! al baciare di quelle sagre Reliquie si sbandirono tutte le infermità di più ammalati, quali eran fra quelle gèti; si raddrizzarono zoppi, recuperarono la vista i ciechi, la loquela i muti, l'udito i sordi, ed ogni malore se ne fuggì da gli infermi. O che gioja sentivano in veder quel luogo di Santità! Si affollavano à baciare quel suolo, che ancor vedeasi rosseggiar del sangue del

SAN-

Santo. Ogni uno prendea per carissime reliquie, di quella terra, di quelle pietre, spine medesime, che servirono per freggi, in quella opaca grotta, al novello loro Patrono. A fumare scorreano da gli occhi di ciascheduno le lagrime, contemplando la rigidità dell'antro, la povertà del luogo, dove la nuda terra, e le dure pietre servirono al trapassato Anacoreta, in vece di morbido letto, e di spiumacciati guanciali; ammirandosi ogn' uno, come avesse potuto vivere un' uomo, in un' antro sì riggido, dove ne meno una fiera farebbe rintanata.

Della condotta del Sagro Corpo del S.

Anacoreta verso Alcarà.

Cap. XXXIII.

Accommodato il Sagro Corpo nell' arca senz' averlo mosso dalla sua positura, cò la quale reffe al Signore lo Spirito, cessata al quèto, la calca del popolo divoto accorso à baciare quel venerabil cadavere; l' Abbate D. Cosmano, confessore del Santo Eremita, volle fare al popolo, una Orazione funerale. Cominciò egli con eloquenza Celeste à publicar la Santità

M

S

di

di questo gran Servo del Signore; la nobiltà della sua nascita, il disprezzo de' paterni tesori, il rifiuto di nobilissima, e ricca sposa, e dell' affetto de' gli amanti genitori, la fuga dell' amenità ed affetto della sua Patria, e de' gli amovoli, suoi parenti. Palelava con facondia sovr' umana il piangente Abbate le virtù del suo caro, e Santo Penitente, il sentire bassissimo di se stesso, e la profondissima umiltà, non permettendo, se non al solo suo caro amico Lorenzo il Santo Abbate di Fragalà lo accesso alla sua grotta, per non palesar le sue rigidissime penitenze; la Carità ardentissima, che nutriva, della salute dell' anime di tutta quella divota adunanza Basiliana; la fede così nobilmente adornata à smalto di gemme innumerabili di virtù, ed avvivata con l' esercizio indefesso di sante operazioni, e la speranza fermissima nel Signore, dispreggiando ogni mondana grandezza, facendo solamente stima del Crocifisso suo bene. Publicava con parole dettate dal grande zelo della Santità del Penitente Romito, l' austerità della vita, l' asprezza de' digiuni, la riggidezza delle discipline, la continuazione delle vigilie, la copia delle lagrime, e de' sospiri

piri, con i quali sette volte il giorno cantemplava l' appassionato Giesù, e le sue Santissime Piaghe; Dimostravalo anche, con energia di Spirito, per il terror dell' inferno, e spavento di Satanno, contro il quale continuamente ne riporteva trionfi, e vittorie. Lo dichiarava, in somma lucido specchio di purità, candido giglio di verginità, esempio de' Penitenti, norma de' gli Anacoreti, maestro di Spirito, ed epitome d' ogni virtù, e perfezione.

2. Finito questo sagra discorso, si cominciò, con maggior fervore à riordinar la processione, che dovea condurre il Santo Corpo del novello Protettor di Alcara, levato sollenemente sù le spalle de' più degni, e meritevoli Sacerdoti. Precedea le sagra reliquie il Rev. Clero, che accompagnato da musicali stromenti salmeggiando cantava, e cantando lodava il misericordioso Signore, che tai prodigj operava in riguardo del suo servo Eremita; il rimanente del popolo à piè nudi, chi nell' ordine delle Società, e compagnie, che la processione formavano, e chi dietro l' Arca Sagra Santa così divotamente si vedea muover i passi, come in quella sagra funzione si ricercava; e frattanto

non puotendosi i cuori di quelle genti trattenerne ne' suoi confini per la tant' allegrezza, quale sentivano, per l' invenzione di sí pregiato tesoro, si dileguavano in calde stille, che per i canali de gli occhi teneramente sbocavano.

3 Mentre così religiosamente muoveasi la pietosa processione, essendo giunta innazi la rinomata Chiesa del Martine S. Ippolito, benché si volesse proseguire il cammino verso l' Alcara, si sentirono però costretti i Rev. Sacerdoti à scaricarsi dal gravissimo peso, ed insolita gravezza, che loro apportavano le sagre reliquie; onde stupidi, e confusi, à tal novità inaspettata, e non pensato accidente di straordinaria ponderosità, non sapean prendere risoluzione alcuna. Tentavano alzar da terra l' arca Sagrosanta, ed ella immobile rendeasi ad ogni diligenza, e ad ogni spinta. Fece giudizio il Parocho, che siccome il Santo in tempo di sua vita così negletta, fù sempre amatore dell' umiltà, così anche dopo la felice sua morte, non volesse forse accettare per sua stanza quel luogo più onorevole, che designato se gli era, nella Chiesa maggiore della sua favo-

rita

rita Alcara: ordinò dunque, che si cantassero le litanie maggiori, e nominando que' Santi, ad onor de' quali erano in quel paese eretti i Tempj, facesse allora mozza dell' arca sacra, e tentassero alzarla da terra; il tutto con ogni divozione si fece, mà senza frutto veruno; mentre che non poteano le umane forze, contrastare co' disegni del Cielo; poiche siccome rovere, & quercia nodosa, e antica profondamente radicata nel suolo, in danno vien combattuta da' violenti a jilioni, e fissa, ed immobile se ne stà sù la terra; così l' arca venerabile da virtù sovrumana arrestata, e ferma, e alle scosse da Sacerdoti faceasi mirabilmente à provare.

4 Fra tanti diversi, e varj pareri, che la confusa mente di ogn' un formava, non ve ne fù alcuno, che di questo accidente abbia potuto scuoprire il mistero. Solo però il Venerando Abbate riflettendo tra se stesso la promessa del suo caro figlio Penitente, conosceva la causa di tal pondo miracoloso; mà per non essere stimato il suo giudizio parto dello interesse, ed ambizione di possedere il Sagro Corpo, non volle palesarlo: co' l' cuore bensì parlando, e

con

con le lagrime priegava il Santo, manifestare con qualche segno la causa della gravezza, ed immobiltà delle sue reliquie, ed il modo, ed il luogo dove gli piacesse di riposare. Non potea negar cosa l'ubbidiente Eremita al suo carissimo Confessore; che però il Signore à preghiere del suo servo volle cosolar tutto il popolo, e vie più i dolenti Padri del Rogato, con un portentoso miracolo.

Trovavasi concorsa tra la calca del popolo, quella istessa buona donna (di tal titolo per la sua liberalità ben degna) qual ebbe la sorte di vedere vivente il Santo Anacoreta, e di ragionargli non solo, mà anche di fargli cortese, e largo dono, di que' peri, che per carità le furono da colui richiesti: Questa donna, che felice più d'ogn'altra mostravasi, perche sicura, che nelle sue avversità, giustamente il suo Protettor la dovea difendere; per la occorsa novità della gravezza del Corpo Santo, se ne stava la più lagrimosa, e dolente. Teneva ella fra le braccia un bambino ristretto in fascie il quale lasciando di succhiar le mammelle della sua cara madre, con cenci di quasi adulto, al popolo si rivolge, ed incomin-

comincia à pronunziare con grandissimo, ed universale stupore, non già sillabe tronche di balbettante fanciullo, mà sonori periodi di facondo oratore, *Portatelo*, disse *al Rogato*.

5 A queste parole non vi fù ciglio, che inarcato non si fosse per la gran meraviglia; e conoscendo tutti, che questa voce fù dal Cielo, proferita per la bocca di uno innocente, non ancor atto à parlare, senza controdire al comandamento del vago, e stuporoso bambino, tentarono alzare l'arca sagrata: ed eccola non sol trattabile à sollevarsi, mà molto più leggiera, che prima; onde rimessa sù le spalle de' Rev. Sacerdoti si continuò la divota processione verso il Rogato.

Non restò il grazioso bambino, senza il premio dovuto; poiche dal Magistrato fù con molti doni arricchito; come pur fece ogn'uno di quel popolo numeroso, che à gara applaudiva, e cercava poter vedere quel fanciulletto, che con tal prodigioso miracolo di portentosa loquela, avea lor tolto la confusione, che tanto loro affliggeva il cuore; ed avea renduto maggiore il concetto commune della gran santità del lor novello Protettore. Sol doglio-

sa ne stava la ingrata compagna, vedendo i favori, che ricevea dal Santo la cortesissima donna; e piangente biasimava la maledetta avarizia, che sì cruda la rese; querelandosi di se stessa, che tenace si dimostrò co' l Santo Eremita allor che le Chiese un' atto di carità, stimando, che ancor ella ricevuto avrebbe qualche grazia, come i favori ricevea dal S. Anacoreta, ed à tutto il popolo la benemerita donna, se avara non fosse stata, ed iscortese; laonde dal suo error pentita, ne dimandava dal Santo Eremita il perdono; detestando la propria ingratitudine.

6. Mà chi potrà spiegar giamai con penna la gioja, che sentivano que' fortunati Padri Basiliani, vedendoli consolati con lo acquisto del venerabile Corpo del di loro amantissimo Nicolò? Ah che in vece di formar parole pel gran contento lagrime di giubilo dagli occhi mandavano per tenerezza. Quante furono le grazie, che riferirono al misericordioso Signore, quale compassionando la loro perdita, uedendo le loro suppliche, con tal portentoso miracolo, per mezzo di quel bambino, ad intercessione del suo servo fedele Nicolò, si compiacque di consolarli

folarli? A guisa di Davide, che suonando ballava, e ballando suonava, e cantava innanzi l' Arca del Testamento, così que' fortunati Religiosi, sciogliono le voce al canto, e tripudiavano innanzi all' Arca, che racchiudea del S. Romito il Corpo.

Si pose di nuovo in ordinanza la processione, doppo di averli al quanto ristorato le persone stracche dalla lunghezza, ed asprezza del viaggio, e di essersi raccolti gli spiriti attoniti da tanti stupori, e smarriti; e s' inviò devotamente verso il Rogato; dove alla fine giunti, conservarono al Rev. Abbate, à nome di tutto quel Popolo, il Sagrosanto Corpo, acciò ivi, come in loco di deposito si conservasse, per poterlo doppo, quando fosse piaciuto al Signore trasferir, e trasportare come Patrono, e Protettore nella Chiesa Matrice di Alcara. E l'era ben dovere, che il Sagro Corpo del Penitente Nicolò, essendo stata pubblicata la sua Santità dal Cielo, e canonizzata dallo istesso con tanti prodigj, sì nella invenzione, come nel trasporto delle di lui Reliquie al Rogato, fosse ivi non già in luogo basso, ed umile collocato, mà sù alto da terra, dietro lo altar maggiore, den-

dentro la nicchia di detto altare della Chiesa di quel Monistero. Chi non avrebbe tenuto, e confessato per Santo un Eremita di tanta penitenza, che avendo spirato l'anima sua benedetta, il di lui Sagro Corpo, era rimasto genuflesso, in forma di orante, ed estatico, contemplativo, à guisa del S. Anacoreta Calogero, di cui venerava la imagine in detto Tempio del Rogato dipinta? E spirando odori di Paradiso, chi non avrebbe confessato, che fosse stato soavissimo odore del Crocifisso Giesù? Però da tutti fino dal tempo di sei secoli, ed in fino al presente antonomasticamente viene chiamato il **CORPO SANTO**, e nelle occorrenti necessità da ogn' uno con questo divotissimo antonomastico nome viene appellato.

Del Sagro Corpo di Nicolò collocato nella Chiesa del Monastero del Rogato, e de' suoi miracoli.
Cap. XXXIV.

NON cessava intanto la Divina Misericordia, ad intercessione del suo fedelissimo servo, di continuare i miracoli, e le grazie à chiunque

que il di lui aggiunto implorava. Che però volando la fama non solo nelle convicine Città, e terre, mà anche nelle più remote, e lontane, con sonora, e gloriosa tromba la portentosa morte del Santo Eremita, ed i stupori in essa occorsi, con risuono plausibile publicava; e palesando la continuazione de prodigj, che Iddio per mezzo del suo servo operava, vedeanli venire giornalmente, à schiere da vicini, e lontani paesi i devoti à visitar le Sagre Reliquie nel Rogato, per impetrarne le grazie, ed i favori. Allo scoprir, che faceano i Padri il Sagro Corpo, che incorretto miravasi, genuflesso, e quasi vivente, e spirante odori di Paradiso, chi non avrebbe rimasto sorpreso dallo stupore? Mnoeva ogn'un, che'l mirava, à tanta compunzione, che prorompeva in pianto di cuer contrito; proponeva di abbracciar le virtù, sbandire i vizj, e mutar la vita; e prima, che haveffe supplicato il Santo à provedergli ne' bisogni del corpo, la salute, e gli aggiuti ne ricevea nelle necessità più importanti dell'anima. Pareva, à chi in tal positura lo contemplava un efficace, benchè muto predicatore, che con la Croce stretta in braccio

braccio esortava, à dovere ogn' uno abbracciar di cuore in questa penosa valle, la Croce delle tribolazioni, che ei fanno scala per salire allo Empireo, à goder d' eterne contentezze. Posto in ginocchione con la corona precaria in mano, facea sentire doverli fare gran conto della orazione, ch' è scudo fortissimo, contro i colpi terribili dello inferno, ed esorcismo potente di Vittoria contro Satanno. Dimostrando nel suo libro aperto la imagine del Crocifisso Signore, incoraggiava tutti, ad innamorarsi delle sue Sâtissime Piaghe, acciò che ricoverandosi dentro le istesse gustassero le anime delizie di Paradiso, e sicure non temessero gl' inganni, e le guerre formidabili, che sogliono machinare all' uomo i crudelissimi suoi nemici; in somma; più eloquente e fruttuoso faceasi à vedere un muto cadavere, che qualsivoglia eloquente oratore. Chi giamai potrebbe numerar le grazie, ed i favori, che continuamente riceveano i divoti di Nicolò? Le tabelle de' voti, le treccie recise, i bastoni, le statue di cera, ed argento, che à fascio ogni giorno si appendeano, potrebbero in parte raccontarle; i cerei, le lampadi numerose, che ogni

ogni ora bruggiavano, ed ardonno al presente innanzi al Santo Corpo, le potrebbero con le sue infocate lingue spiegare.

2. Per il corso di tre cento trenta sei anni il Santo Corpo di Nicolò si mantenne sempre sano, intiero, e della positura sopra narrata, doppo questo tempo, si andavano però scollocando le sagre membra; laonde furono astretti que' Rev. PP. del Rogato, à racchiuderlo, e rinferrarlo in una nuova cassa, che à tal' effetto con nobilissimo lavoro fecero fabricare; adornata con finissima pittura, esprime in parte i fatti maggiori della vita del Santo riccamente orpellata, con fodara di nobilissimo broccato.

Sono ormai senza numero i miracoli, che la Divina Onnipotenza continuamente si è degnata, e tutta via alla giornata si compiace operare per le preghiere del suo fedelissimo servo Nicolò Eremita, à favor de' suoi divoti: Mà non potendosi aver distinta relazione, sì per il numero copiosissimo, come ancora per il trascorso di sei secoli, dalle umane memorie caduti, alcuni solamente, ch' essendo stati segnalatamente prodigiosi non li hà potuto

tutto l' antichità levar via di bocca della fama, quí si rappresenteranno. Da questi bensì potrà far giudizio il divoto del Santo, quanto sia valeyole appresso il Signore la sua intercessione à prò di coloro, che con affetto, e divozione lo invocano; liberandoli particolarmente da' tre formidabilissimi flagelli, di peste, fame, e guerra.

Nell' Anno mille cinque cento, et tre della salute del mondo; sdegnata la Divina Giustizia contro gli uomini, per le loro esecrande sceleratezze volea castigarli con uno de' tre spaventevoli, e maggiori flagelli proposti al Santo Davide, dall' irato Signore, per punire per sua cagione i di lui peccati nel suo popolo; mà senza dar facoltà al peccatore di sciegliersi uno di quelli, come fù data al Real profeta, e lesse la Divina Giustizia, la fame, per castigare non meno, che con la morte, e morte tanto penosa i delinquenti. Al comando dunque dello adirato Signore, si chiusero con diamantini catenacci le cataratte del Cielo, e trattenēdo le acque, sangue alimentator delle piante, e delle biade, senza mandar sù l'arficcia terrena le sospirate piogge languide tutte vedeanfi l'erbe, che mutando i suoi

ver-

verdi smeraldi, in pallido color morticcio, togliendo ogni speranza di raccolta, annunziavano sterilità sì grande, che ogni uno aspettava, per la sovrastante fame, à vedersi crudo cibo di morte. Nel giorno dūque dieci di Maggio dell' Anno sudetto, vedendosi gli Alcaresi affatto privi di ogni speranza di pioggia, risolsero inviarsi tutti processionalmente al Rogato, per esporre le sagre reliquie del loro potentissimo Protettore, e Patrono S. Nicolò, acciò che avesse interceduto appresso la Divina Misericordia, la grazia della pioggia, cotanto necessaria, e desiderata. Però partendosi, con la mortificata processione, cantando le Litanie maggiori de' Santi, ed implorando il di lor soccorso, giunsero nel Sagro Tempio di nostra Signora del Rogato, e posto sù l' Altare (come in somiglianti necessità, ed occurrenze si costumava) in luogo alto, e patente, con numerosissimi lumi il Corpo del Santo loro Protettore, cominciarono tutti à priegarlo, con lagrime di cuore, e con vera divozione, acciò che avesse placato la Divina Giustizia, contro i peccatori giustamente irritata, e non avesse permesso, che i suoi divoti morissero così crudel-

men-

mente dalla spietata fame martirizzati: Accompagnate vedeanfi queste lagrime pregchiere delle discipline, ceneri, e mortificazioni quasi di una Nive penitente. A quali suppliche, con prodigio miracoloso, ecco gravide nubi compariscono in aria, che scaricandosi ad un baleno, fecondarono di abundantissima pioggia le isterilite asfettate campagne. Oh che allegrezza sentivano i poverelli afflitti, vedendo piover l'acqua così sospirata. Era tanta la gioja, che gareggiando le lor pupille co' Ciel piovofo dillu'j di lagrime mandavano sú la terra. Alla ottenuta pioggia fattasi una voce di tutte le voci del Popolo Alcarese, vociferando giungea fino al Cielo, il ribombo, invocando la Divina Misericordia; e per non cessar di favorirlo con l'acqua, più volte esclando, replicavano il Santo nome di Nicolò. Non finiscono di ringraziar la Pietà del Signore, e la sua ineffabile Provvidenza, che tanto propizia verso loro si dimostrava mercè le preghiere, & intercessione del Santo Protettor' Eremita. Sichè ogn' uno lieto, e festante, con affetto di cuore, ed ardentissima divozione si accioge ad imprimer nelle Sante Reliquie baci di pie-

pietà cristiana.

4 Tra la numerosa turba del Popolo compunto, un' infame donna trovavasi allora nel Tempio, qual si forzava portarsi innanzi à baciare anch' ella le Sante Reliquie del pudicissimo Vergine Anacoreta, e mentre ciò tenta con temeraria profunzione, ecco, che da mano invisibile ne vien respinta; mà giudicando esserle ciò accaduto per lo rincalzamento della moltitudine della gente, con violenza maggiore, cerca portarsi innanzi; però di nuovo ributtata ne viene dalla istessa mano celeste; Pur non badando à quãto l'era di nuov' occorso, sfacciata, ed insolente, à disperati urtoni, più che à passi giunge al Sagro Altare, ov' erano esposte, le Sante Reliquie: Stende le immonde labbra per baciarle: ma ò stupore! ò maraviglia! non permise la purità di quel Corpo Santo, esser contaminato dal bacio di donna impura; onde fù veduta ritirarsi in dietro l' Arca, dov' erano le Sante Reliquie riposte in modo tale, che non potè quella disonesta baciarle. Alla veduta di tal prodigio, ritornò in sè stessa l' indegna donna, ed aperte dalla pietà del Santo le luci della ragione, mirò lo stato miserabile, della

N

sua

fua fozziffima vita. Quindi cominciò con gemiti, e lagrime di contrizione, à detestar le fue colpe; invoca, gridando, la Pietà del Signore; chiama lagrimando la Divina Misericordia, per riguardo del Santo Eremita, ed à sua interceffione, accrefceutale la contrizione, ed al dolore delle offefe fatte al Signore, innanzi à tutto il Popolo, pubblica l' occorfo miracolo, e pentita fi recide le trecchie, ftrappa da sè ogni ornamento, e con fermo propofito, di mai più offendere il Signore, che nel suo Santo, così mirabile fi avea mostrate, fi veste da penitente romita, menando dall' hora in poi una vita efemplare, di modo che, quanto era ftata per il paffato di scandalo, tanto poi fù di edificazione, con le fue cristiane virtù.

5 Da questo prodigio spaventato il Popolo Alcarese à maggior gloria del Signore così mirabile nel suo Santo, dopo di averlo ringraziato cō la Sagrafanta Messa follennemente cantata, determinò condurre processionalmente in torno il Monastero del Rogato le Sagra Reliquie; Si pongono tutti in ordinanza, si addossano i Reverendi Sacerdoti l' Arca Sagra, e tentano uscirla fuori la Chiesa. Mà il gran servo di Dio

Ni-

Nicolò, che tanto amò la virtù dell' umiltà, e del dispreggio di sè stesso, non permise, che usato se gli fusse quell' onore, di esser fuori circondato, quale prestar si suole à Santi della Chiesa canonizzati; onde si rese così pesante, che furono costretti à posar di nuovo le Sagra Reliquie sù l' Altare, ed arrestarsi dall' incominciata processione: Benchè per dimostrare il Signore maggiormente la Santità del suo servo, e per inferorar (com' è da credere) gli Alcarefi alla Canonizzazione del lor Patrono, che lor tanti favori avea compartito, volle operare altri miracoli, e vie più manifestare la gloria del Santo.

6 Tra il corso del divoto popolo trovavasi anche presente Giovanni Spitale Alcarese, tormentato da un' ernia spaventevole, che per la sua stuporosa gonfiezza, era forzato portarla in un sacco pendente da una fascia legata al collo, e con voci di lagrime, più che di lingua, ne implorava dal Santo la sanità: Et ecco, che tutto ad un tempo si vidde sparire quell' ingente peso, che tanto lo effliggeva; e vedendosi affatto sano da quel male cotanto penoso, grida: Misericordia Signore, son già sano dalla mia infer-

N 2

mità

mità; Si scioglie la fascia butta via quel sacco, co'l quale andava qualche poco mantenendo quella gravosa turgezza, e dimostrandolo ad ogn' uno, in memoria della grazia stupenda già ricevuta dal Signore per mezzo del Santo Eremita, appeso nel Tempio lo lascia invoto.

7 Non fù tardo il Santo Anacoreta, à sentir anche le preghiere di Cono Rundo, e di un' altro divoto Alcarese, ch' effendo afflitti dal medesimo male di Giovanni Spitale, s' intesero anch' essi à momento guariti, nè furono pigri ancor egliino à gridar con voci di giubilo, ed esaltar la Divina Misericordia, publicando al popolo stupido la ricevuta grazia miracolosa.

8 Frattanto dispese la Divina Bontà, che à questi, ed altri stupori si trovasse presente un Rev. Religioso dell' Ord. Ser. di S. Francesco Alcarese ornato non men di virtù morali, che di dottrina. Parve à questo Padre, spirato così dal Signore, di fare al popolo Alcarese, un' Orazione, in lode del Santo Anacoreta, à fine di esortarlo ad impetrar dal Sommo Pontefice la Canonica adorazione alle Sagre Reliquie; che però sù l' altezza di un luogo, avendo

vendo salito incominciò il suo dotto, e fiorito discorso, qual (così perorando conchiuse.) Con tante lingue, vi parla il Cielo, con quante meraviglie, opra à favor vostro ad intercessione del Taumaturgo Anacoreta, l' Onnipotente Signore. Che vuol dirvi co' l' sì grave peso il Sagro Penitente, à non poterlo condurre al Santo? Se non che fatemi prima tale dichiarar dalla Chiesa, e poscia datemi venerazione da Santo, e conducetemi dove volete. Vi mancano forse i miracoli, ed i prodigj per accertar la mia Canonizzazione? eccoli à meraviglia occorsi, e se faranno necessarj maggiori, abbondantemente, a mia intercessione, Dio ve li farà à vedere. A che più dunque si tarda à divoti, ad inviar persone riguardevoli alla Santa Sede per far quanto da voi si deve, ad onor di chi tanto vi protegge? Sono scorsi quattro secoli, e più della metà del quinto, ne' quali avete co' vostri antenati sperimentato più segni miracolosi, che giorni; e pure mai si è mosso alcuno, ad intraprender la dovuta Canonizzazione di questo ammirabile Penitente. Vi muovano adesso questi presenti prodigj, à fare al vostro Protettore il dovere: Così à

predicarvi mi spinse il Cielo; questa è la volontà del Signore, egli mi ha posto in bocca queste parole.

9 Con tal ragionamento, ed altri efficaci motivi, con faconda eloquenza da qual Padre zelante addotti, eccitati gli abitanti d' Alcara alla divozione, e al dovere, plaudendo tutti al discorso del Serafico Oratore, stabilirono gli Alcaresi d' inviar persone in quell' Alma Città per assistere per la Canonizzazione del Beatissimo lor Protettore. Non sodisfatti d' essere stato acclamato Santo per lo spazio di più secoli dal grido universal de' Popoli, eleggono Agenti à questo effetto il Rev. Curato Prete Antonio Rundo per dottrina, e bontà di vita cospicuo, e Giovanni Cottone gentil'uomo de' primi di quel publico, pratico nelle Corti, ed abile al maneggio di causa tanto importante. Si fà da tutta la Università di Alcara un grosso donativo, per ispesar gli eletti Agenti nel viaggio, e trattenimento in Roma, e per altre ragioni necessarie alla Canonica glorificazione del Beato Nicolò Eremita.

Della

Della partenza dell' Agenti per Roma del loro felice ritorno in Alcara, e della miracolosa Canonizzazione del S. Anacoreta.

Cap. XXXV.

1 **R**ipongono il di lui Santo Corpo al solito, dietro l' Altare; e se ne ritornano gli Alcaresi alle loro case pieni di gioja, e di stupore, per la ricevuta grazia dell' acqua, e per gli occorsi miracoli, mà vie più colmi di giubilo, per la stabilita partenza de' sudetti Agenti. La sera non vi fù persona, che in segno di allegrezza, con splendentissime, e numerose lumiere, non avesse discacciata la tenebrosa notte; come ogni nebbia di duolo era sgrombrata da' loro cuori; di modo che vedeasi bruciar tutta Alcara, non tanto co' lumi di oglio, e di cera, quanto con le fiamme di un' ardentissimo amor, e divozione verso il suo Santo Benefattore.

2 Il giorno seguente il Rev. di Rundo, e l' onorato Cottone prendono da tutti congedo, ed accompagnati da molti parenti, ed amici fino al lido più vicino del mare, si partono per il viaggio di Roma. Dove giunti presentano

N 4

memo-

memoriali al Sommo Pontefice, e alla Sagra Congregazione; ne quali esponendo la vita ammiranda di Nicolò il Santo Anacoreta, ornata da tante virtù, la morte così stupenda, accompagnata da tanti prodigj; la Santità del Penitente promulgata dal Cielo dalle Campagne suonanti da loro stesse; autenticata da tanti miracoli occorsi dopo la sua benedetta morte; confermata dall'acclamazione universale, e continuata per più secoli da popoli numerosi; e finalmente da portenti operati ultimamente colà nel Rogato, dimandano umilmente, poterne trasferire da quella Chiesa, (dove fù nella sua morte collocato in loco di deposito) nella Maggiore dell' Alcara, il Santo Corpo del lor Protettore, e di poterne celebrare la festa, ed anniversaria solennità da Santo, così in detta Chiesa Maggiore, come anche nella Chiesa sotto nome di Santo Nicolò lo Sito (nome antico Siciliano, che vuol dir lo Sposo) eretta nel suo Eremo, dentro la quale si racchiude la grotta, stanza beata, dove rese lo spirito al Signore, il Santo Eremita. Accompagnati i memoriali, e corroborate le suppliche da processi, che tutto l'effetto appuravano.

Si an-

Si andava esaminando il tutto dalla Sagra Congregazione, con quella diligenza, ed attenzione, (proprie di così Venerabile Tribunale) qual si ricercava per diffinire sì grande affare. Ed essendo trascorsi quattr'anni, e due mesi, non aveano potuto ricevere ancor l'intento; Onde confusi per sì lunga tardanza, per la quale, pur'era loro venuto meno il denaro, quasi sconfidando di alcanzar la loro divota penzione, risolvono far ritorno alla Patria; e con questo pensiero, e determinazione, se ne vanno al di loro solito alloggiamento, dove mesti, e dolenti se ne stavano, perchè affretti, doveano la lor causa lasciar pendente. Vi fù chi scrisse sù questo fatto, appoggiato ad antica tradizione, che gli Agenti sudetti nel viaggio di Roma, essendo combattuti da una fiera tempesta, furono forzati buttar le robbe in mare, tra le quali anche involta inavvedutamente gettarono una cassetta, in cui si conservava il processo della vita, morte, e miracoli del Santo, ed arrivati in Roma, confusi per tale perdita, deliberarono di ritornare alla loro Patria: Comunque però si fusse, ò per la tardanza del tempo in ottenere il Breve di poter celebrare la

N 5

festa

feſta annuale del Santo, e mancanza di denaro, ò vero per la perdita del proceſſo, già riſolvettero partirſi da Roma, per la volta di Sicilia. Ma che? mentre ſtanno ſù tal penſiero, e turbamento d' animo; ecco lor ſi avvicina un povero d' abito rozzo veſtito, che con dolci parole ſalutandoli, chiede loro di qual paefe ſi foſſero, à che fine ſi trovaffer venuti in Roma, e per qual cauſa ne ſtaſſero così turbati, e meſti. Viene da ſcòſolati Agenti di buon cuore il mendico riſalutato non ſolo, mà anche accertato della loro graviffima afflizione, cagionata di non aver potuto ancora ottenere la ſpedizione di un Breve Apoſtolico, di poter celebrare la feſta del loro Patrono, e Protettore S. Nicolò Eremita, avendo eglino per tal cauſa aſſiſtito in Corte per lo ſpazio di anni quattro, e due meſi. A queſta riſpoſta ſoggiunſe loro il povero: Se afflitti ſiete per quanto voi mi accennate; bandite pure dal voſtro cuor la triſtezza; poi, chè il Breve deſiderato per celebrare la feſta di queſto Santo, già ſono molti giorni, ch' egli è ſpedito, e lo tiene un Dottore, che ſtà in Oſtia, dov' egli vi attende, per conſegnarvelo; Allegramente dunque, andate pur da queſto

Dot-

Dottore, (e diſſe loro il nome, ed il luogo della caſa deſtintamente) che da colui riceverete ciò, che bramate; Ne mai dubitar vogliate della protezion del voſtro Avvocato, che ſèpre à cuore avrà quel luogo, e quel paefe deſtinatogli dal Cielo, per farvi acquiſto dell' eterne felicità. E ciò detto ſpirando raggi di ſplendentiffimo Sole, ſparve loro da gli occhi; facendoli conoſcere per il Santo Anacoreta loro Patrono.

4 A queſta beata compaſſa, à così lieto avviſo, che non fecero, che non diſſero i fortunati Agenti? proſtrati faccia per terra, ſciolſero in tali accenti la lingua: Ah noſtra ſperanza, ah noſtra guida! condona pietoſo la noſtra poca fede, vigilantiffimo noſtro Patrono; non riguardare la dubiezza de' noſtri cuori: O ſe ne foſſe ſtato concesso allora, di conoſcer chi ſi era degnato tanto di ragionar con noi! con quante, e quali atti di dovuti oſſequj, con quanta divozione, ti avremmo venerato? A che non c' ingannava il cuore, allor che raglionando con noi, ſi ſentiva in un certo modo beatificare, e più volte, con Eco divota, ci parve d' intender nell' animo, che quelle dolciſſime parole, erano dalla bocca del noſtro amantiffimo

N 6

Pa-

Patrono Nicolò dettate. Questi, ed altri simili effetti avendo espresso non senza lagrime di tenera contentezza i sopraccennati Agenti, alzatisi da terra, senza veruna dimora si portarono al luogo insegnato loro dal Santo Eremita; ove trovato appunto il Dottore, si accertarono di quanto loro avea detto il Santo; ed avendoli quegli ripresi prima della lor negligenza, di non essere andati subito a pigliarsi spedito il Breve Apostolico, con l'assistenza di altra persona, consegnò loro il Breve suddetto, dato sotto il Pontefice Giulio II. à sette di Giugno dell'Anno della salute del Mondo mille, cinque cento, e sette. Siche senza dubbio, dall'antedetto successo si crede, essere stato l'istesso Santo Anacoreta il sollecitator della sua propria causa, e della medesima, Procuratore, ed Avvocato, per impetrarne à suoi clienti Alcaresi la sospirata spedizione.

Nel medesimo giorno, che in Roma fù dato il Breve Apostolico, di poterli ogn'anno à 17. e 18. di Agosto, celebrar la festa, e solennità del Santo Anacoreta Nicolò; volle il Cielo parlando, con lingua di fuoco pubblicare all'Università dell'Alcara l'ottenuto intento: Comparve dunque la sera un gran-

grandissimo lume, à guisa di smisurato trave di fuoco, che posando sù la Parrocchiale Chiesa di S. Pantaleone, dove riposava il Sagro Corpo del Santo Romito, (da brieve tempo ivi trasportato segretamente di notte dal Rogato, dopo l'occorso miracolo de gli Adornesi, che qui appresso si spiegherà) andava à terminare di lungo fino al mare. Questa meteora così splendente, e smisurata, non caggionò terrore, e spavento alcuno à gli Alcaresi, mà indicibile consolazione illuminando Iddio, con quel festivo splendore la mente di ognuno, à segno, che senza alcun disparere giudicorono tutti, esser ciò segno del Cielo, indicante la grazia dell'ottenuto Breve, e la glorificazione del Santo Eremita; siccome palesò à loro antenati la morte co'l suono delle campane mosse invisibilmente; laonde tutti gioiosi, e festanti mostrarono segni di giubilo, e di allegrezza.

Ottenuto dunque il sospirato Breve, s'imbarcano per la volta di Sicilia i consolati Agenti, e con prospero viaggio, in brevissimo tempo giunsero in Palermo, dove à 18. Luglio, Ind. x. dell'Anno medesimo 1507. fù esecutato; e partiti da Palermo, in poche hore fel-

felicemente approdaron in Capo d'Orlando. Spediscono subito all' Alcara un messo, raguagliando gl' amici del loro fortunato ritorno, e dell' ottenuto Breve tanto desiderato. A tal nuova, i cuori di tutti gl' Alcaresi, per la eccessiva allegrezza, non poteano capire ne' confini de' loro petti, e quasi fuora di sè stessi, non sapean, che fare per apparecchiare il più onorevole incontro alli ritornati Agenti: Pur si dispongono à tapezzar le mura, co' più nobili arazzi; ad ornar le strade, co' più fini addobbi, à fabricare archi trionfali, ne' quali si ammira, non solo la maestria de' gli artefici in lavorarli, mà anche la sottigliezza de' gl' ingegni de' più facondi Oratori, e nobili Poeti, nell' abbellirli, con le più studiate invenzioni di Elogj, Imprese, Emblemi, Epigrammi, ed altri parti naturali delle menti Alcaresi fecondate dal Clima Poetico di quel Paese. S' ingegnano i principali, con pompa, & ornamenti, per incontrar gli amici Agenti; in somma, non vi fù cosa di bello, e di festoso, che tralasciata si fusse in tale incontro.

6 Con queste, ed altre dimostrazioni di giubilo, e di affetto incontrati il Rev. Paroco Rundo, e l'onorato Cot-

tone

tone, giunfero alla lor cara Patria, ed arrivati nella casa dell' Arciprete, non vi fù persona, che non l'avesse riveriti, con bacciar loro le mani, ed abbracciarli strettamente, con espressioni di cordiale svisceratezza. Cessati i complimenti raccontarono prima quì minuta mente; e dieder conto distinto della lor condotta; con riferire precisamente l'aboccamiento miracoloso del Santo Eremita, che in forma di povero apparve loro in Roma, e la cura ch' egli stesso tenne, di ottenerli il Breve, e consegnando l'istesso allora, con giubilo universale fù letto, del tenor, che siegue.

JULIUS PAPA II.

7 **D**ilecti filii, salutem, & Apostolicam benedictionem. Exponi nobis fecistis, quod alias defuncto quondam Nicolao del Polito, il Beato Nicolao, vulgariter nuncupato, in quadam spelunca prope istam vestram terram, vos seu verius predecessores vestri habentes propter illius bonam vitam, & magnam erga ipsum devotionem, ejus corpus, animo in Ecclesia Majori illius terrae collocandi accepistis, & demum mutato, preposito, in
Eccle-

Ecclesia deposuistis: iterum, cum ne quis exinde furetur, dubitatis, juxta primum vestrum propositum, exinde innovare, ad terram vestram, & Ecclesiam ipsam deferre, & in ea collocare desideratis, etiam cum anniversarii celebratione, tum in ipsa Ecclesia, quam in Ecclesia Sancti Nicolai lo Gito, prope quam obiit. Propterea nobis supplicari fecistis, ut huius desiderio, in hac parte de benignitate Apostolica annuere dignaremur. Nos igitur hujusmodi vestris supplicationibus inclinati, vobis, ut Corpus prædictum del Beato Nicolao vulgariter nuncupatum, ex dicta inhabitata, ad vestram Ecclesiam transportare, & tam in ea, quam in Ecclesia prædicta Sancti Nicolai prope quam obiit anniversarium diem, decimo septimo Augusti celebrare ad libitum vestrum, convenienter tamen, libere, & licite possitis, absque alicujus præjudicio, Auctoritate Apostolica, tenore præsentium de speciali gratia concedimus, & indulgemus. Inhibentes in virtute Sanctæ obedientiæ omnibus, & singulis Ordinariis locorum, ad quos spectat, ne vos in remotione, translatione, collocatione, & celebratione prædictis, directe vel indirecte molestant,

vel inquietent, aut ab aliis molestari, vel inquietari permittant. Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque non obstantibus. Datum Romæ sub anulo Piscatoris. Die septimo Junii 1507. Pontificatus nostri anno IV.

Philippus de Senis.
Dilectis filiis, Communitatis, & hominibus terre Arcaria, Messanensis Diæcesis.

Appena si finì di leggere il Breve, che i circostanti osservarono essere stato nel medesimo giorno spedito, nella di cui sera in Alcara comparve quel fuoco splendentissimo, di sopra cenato. Corrono tutti pe'ò al Santo Glorioso, e lo ringraziano de' continui favori, che per la sua intercessione ricevono dal Signore, ed inviando co'l Breve in Messina Florino Marino, per eseguirsi, come in fatti fù dall' Ill. Monsignor Arcivescovo Don Pietro Bellogardo, eseguito, sotto li 22. di Luglio Ind. X. dell'anno medesimo 1507. d'allora in poi, benchè il tempo fosse stato assai corto, per celebrarne la festa

ad

ad ogni modo, con tutta diligenza, e calore, senza risparmio veruno, si dà principio à gli apparati, alle machine, per la Sollelnità del Santo Eremita. Sicche quello, che scrive il P. Gajetano nella vita del Santo, chiaramente appare, che parlasse dell' officio del Santo, confermato, e concesso di poterli dire da Monsignor Arcivescovo D. Antonio di Lignamine per sua provista in Messina à 21. Aprile 1537. maggiormente che asserisce, che detta provista era notata sopra l' officio del Santo mandato da gli Alcaresi à detto P. Gajetano, sopra il quale scrisse la vita del Santo.

8. La pompa di questa sollelnissima festa, è cresciuta fino à dì nostri, in maniera tale, che per non rendersi sospetto di esagerazione il vanto, publicato da penna, che potrebbe stimarsi appassionata, di descriverla qui, si tralascia: Lo attestino solamente (e me ne contento) tutte quelle Città, e Terre non solo circonvicine, mà anche le più lontane, che concorrendo à goderla, confessano: che cedono tutte vinte nel preggio, e nella sontuosità, le loro feste, ed accrescono il fiato alla fama, quale fa piena fede, che tolte le sollelnità

nità

nità delle Città primarie del Regno, non possono l' altre gareggiar co' l' trionfo, con cui l' Alcara celebra la festa del suo Patrono S. Nicolò Eremita à 17. d' Agosto di ogni anno, giorno del suo gloriosissimo transito, incominciando la divota celebrità il giorno de' 15. e terminando la sera de' 19. del sudetto mese. Facendosi, anche à 3. di Maggio la Commemorazione, con una sollelnissima, non meno, che piissima processione, nella quale si sperimenta degli Alcaresi, verso il Santo l' ardentissima divozione, che sferzandosi à centinaja co' sanguinosi flagelli, si vede per le strade scorrere, in abbondanza il sangue; e tutto ciò fù introdotto così, in ringraziamento de' benefici, che alla giornata ricevono, ed in memoria di que' prodigiosi miracoli operati colà nel Rogato nel 1503. già riferiti di sopra, trasferita questa processione in tal giorno, per non impedire il concorso alla festa di San Filadelfio à 10. Maggio, potendo in questo modo, gli Alcaresi andar in quella, e quei di San Fradello venire in questa, passando tra l'una, e l' altra Università, confidentissima, innata, ed affettuosa corrispondenza; Siccome ancora si fa det-

ta

ta Gōmemorazione, in memoria della prima giornata, che s'incominciò à venerare con l'autorità Apostolica, e della translazione, che si fè delle Sagre Reliquie, dalla Parocchiale di S. Pantaleone, (dove furono portate dal Rogato, come in luogo di deposito) alla Chiesa Matrice, che li stava in quel tempo redificando, che appunto fù à 3. di Maggio.

Della miracolosa Immagine del

S. Eremita. Cap. XXXVI.

L'Immagine però, che avesse rappresentato il Santo Eremita vi mancava per la compita venerazione dell'istesso; (anelando i Cittadini potere riverir, e godere, anco con gli occhi il di loro vigilantissimo Patrono; non potendolo à lor soddisfazione mirare, per esser nel Sagro Scrigno ben ferrato, e custodito) determinarono di farla scolpire, à tutto rilievo: benchè sempre, conforme all'antica relazione, l'avesser tenuta impressa, dalla pietà nel cuore. Propōgono pertanto, questo loro ardentissimo desiderio all'assittatore di quella Università, gentil'uomo Messinese, della famiglia

giu.

Giusrè, qual tra le altre virtù, che lor rendeano mirabile, possedea con vanto di peritissimo, quella della scultura. Intesa dunque dal sudetto la petizione di quel divoto publico; si approntò egli medesimo, à metter le mani all'opra; con grandissima soddisfazione de' lor desiderj. Andava questi però, informandosi da persone antiche di età, ed autorevoli, che per antiche relazioni, avessero saputo le fattezze del Santo, per poterle esprimere nella statua, al miglior modo, che avesse potuto. E notiziato dell'aspetto del S. Eremita, ne formò l'abbozzo in piedi, come in atto di camminare, stringendo nella destra il bastone, che terminava sù con la Croce, e co' l'altro braccio sostenuto dalla sinistra; mà che? oh prodigio, oh stupore! la mattina seguente volendo proseguir il lavoro, non già in piedi, mà piegato con le ginocchia à terra, il concepito abozzo ritrova. Applicò tutto ciò l'artefice alla qualità della materia di mistura, e di stucco; che non essendo stato ancor solido, abbia fatto quel moto, à così piegarli. Ritorna ad alzarlo, ed à vicinanza di accesi carboni, e fiamme, asciugando quell'unido, fortifi-

can.

candolo pure, con interiori artefici di legno, fùndò non puotergli un' altra volta fortire ciò. Ritorna à continuare la fuffeguente mattina il lavoro, e di nuovo l' abbozzata ftatua ginocchione ritrova. Stupido di tal fuffeffo, racconta à primati di quel publico l' avvenimento. Applicarono ciò tutti, à miracolo; giudicand' ogn' uno, che ficcome il S. Anacoreta, in tutto il tempo di fua vita non folo, mà anche morto, ginocchione, ed orante fi fe vedere; per non dover differire dall' originale la copia; dovea la ftatua formarfi all' ifteffo modo, ch' egli reffò, doppo di avere refò l' animu al fuo Signore, ginocchione, co' l' libro aperto nelle mani, contemplando in quello l' Imagine del Crocififfò Giesù. Così fù ftabilito; ed avendo il Giufè incominciato l' opra in quefta medefima pofitura, mai più la trovò moffa da quell' atto, in cui la lasciava: anzi di più, oh gran meraviglia! in un de' giorni ne' quali egli havea ftabilito di finire il volto, e 'l capo fagrofantò, ritrovollo in tal guifa perfetto, che punto non ardì di toccarlo: mà fubbito cò lagrime di ftupenda divozione, raccontò à principali di quella Univerfi-
tà,

tà, quanto gli era accaduto; laonde accompagnando, con la meraviglia, il fuo pianto, lo fupplicarono, che daffe fine all' opra, con la maggior follecitezza poffibile, per poterfi anche preffo godere, quefta Imagine da mano celefte fcòlpita. Finì dunque con efsattiffima diligenza, e divotiffima attenzione il Simolacro fagrofantò quel nobiliffimo Scultore, e confignatolo à Procuratori della Cappella del Santo, in effa à fianco del Sagro Scrigno lo collocarono. Ed effendo prima follennemente dal Parocho benedetto, fù con grandiffima confolazione efpofta publicamente ad effere venerata. Vedendola non vi fù ciglio, che non fi foffe inarcato per lo ftupore, nello ammirare un' opra tanto maravigliofa; ne occhio vi fù che reftaffe afciutto mirando quell' Imagine fagrofantà, che fpira ne' cuori anche più feroci divozione, e pietà. Mà chi non proromperebbe in atti di contrita compunzione, e non fi fcioglierebbe ogni cuore in lagrime, vedendo una ftatua, quale al vivo rappresenta il mutulo Penitente? tale, poiche aftrato alle fue meditazioni; co' l' volto m-
cilente, e pietofò di color bruno, pure

non iscema al Santo, il maestoso, il gentile. Ha gli occhi su 'l libro, e bafsi, che di modestia sono maestri; i capelli ammassati, incolti, e lunghi, il disprezzo di se stesso dimostrano; La bocca in atto di dolcemente proferire, è così al naturale, che non è meraviglia à non sentirsi gli accenti, s' ella sotto voce forse pronunzia le parole; coperto di poca barba il mento, à color di muschio, de' capelli più chiaro, alla nazarena, lo fa somigliante al volto del Crocifisso Signore. Hà cerulea la veste, aperta tutta d' innanzi al petto, con che lascia vedere le ossa alla pelle attaccate; (di questo colore vestiti andavano gli Eremiti Basiliiani, e così per trent'anni, ne' quali ogni Sabato Nicolò Santo andò à far la Sacra Communione al Rogato, da Religiosi di quel Venerabile Monistero fù poveramente vestito, non volendo egli, per cuoprirsì l'estenuate membra, se non qualche straccio.) Il manto di oro rabescato à purpurei fiorami, foderato di verde, la veste della gloria dimostra, dalla Fede, Speranza, e Carità freggiata; Di mezzana anzi picciola statura, corrispondente al Sagro Santo Capo, che nello Scrigno riposa; Sopra

un piumaccione di oro lavorato à fiori ginocchione, attesta lo eterno, e felice riposo, succeduto alla stentata sua vita. Tiene nelle mani un libro aperto, in tal maniera, che non sol mira egli, mà pure à tutti fa veder la Imagine del Redentor Crocifisso, che egli, con le sue Santissime Piaghe, sette volte il giorno meditava. La Croce in braccio, che mai lasciò di stringere. In somma, chi mai vidde Nicolò Santo incorrotto, e spirante celesti odori, ivi nel Rogato per lo spazio di tre cento trenta sei anni, come sopra si è detto; vada à venerar questa celeste Imagine, e non si curi, se non ha veduto l'originale; in questo sol differente, che questa con Croce, libro, corona precaria, e diadema d'argento. Statua così adorabile, ed al glorioso Anacoreta somigliante, che con la sola vista, atterrisce talmente gli spiriti dello inferno, che disperati, con ira, e rabbia, ingiuriandolo: lo scalzo, lo schiavo, precipitosi se'n fuggono, e liberi lasciano i corpi di più miserabili offesi.



*De' prodigiosi miracoli del S. Eremita
contro la peste, e dell' Arca mara-
vigliosa d'Argento, che chiude il
S. Corpo, e della sua sontuosa
Cappella. Cap. XXXVII.*

E Chi potrebbe giamai nu-
rare i favori, che Sua Divi-
na Maestà concede à devoti del suo
servo, e S. Anacoreta? Non vi è nessu-
no, quale abbia il di lui soccorso im-
plorato, e che non avesse ricevuto la
grazia: Manifestandosi particolarment-
te potentissimo difensore contro il ma-
le contagioso. Non ha potuto ancora,
ne potrà la lunghezza del tempo tog-
lier dal cuore dell' afflitta Sicilia, la
dolente memoria della stragge luttuo-
sa, e crudele scempio, che in essa non
sol nell' anno venti tre, e venti quat-
tro del secolo caduto, mà anche, nel
mille cinquecento settanta cinque, del
secolo antecedente, in pena delle uma-
ne colpe, fece la contagiosa, ed im-
medicabile peste. Allora quando in tut-
te le Città, e terre del Regno, divenu-
te funesti teatri di dolori vi trionfava
la morte. Allora quando, per il timor
di perder la vita, fuggivano empia-
mente ancora i padri la pratica de' fi-
gliuoli,

gliuoli, e questi spietatamente abban-
donavano i proprj lor genitori; Con
ingrato divorzio si separavan gli sposi
amanti; i servi lasciavano di servir à lor
padroni; i Medici per non inciampar
nelle mani di morte, non ritrovando
rimedio al male, da' miseri languenti
si allontanavano. In somma senz' ag-
giuto, seza pietà, e senza soccorso, per
le strade, e per i lazzaretti, in braccio
alla disperazione, ed al duolo spirar si
vedeano à cento, e mille i miserabili
infetti. Oh, che dolorosa tragedia rap-
presentavano que' meschini, de' qua-
li chi estinto cadea; chi ammorbato
formava fonti di lagrime dolorose; chi
frenetico delirava; chi gonfio scoppia-
va; chi moribondo palpitava; chi mor-
to puzzava; chi mezzo vivo era sepol-
to. Per tutto non scorrevan altro, che
pianti, e ne altro si udiva, che oimè,
e lamenti, mentre spandendo le ali
mortifere la crudelissima peste, ogni
Città, e terra disertava. Solamente l'-
Alcara fù dal zelantissimo Protettore,
nell' uno, e nell' altro contagio pre-
servata, de' quali tempi l' antica tradi-
zione riporta di essere stato più volte
veduto il Santo Eremita, con volto
sdegnoso, e mano armata del suo ba-

Non di Crocè, cacciar via gli appestati dalla sua cara Sede Alcara. In modo che nel primo contagio Monsignor D. Gio: Rejtana Arcivescovo di Messina, avendo conosciuto la potentissima protezione del Santo Eremita, contro questo morbo, fuggì da Messina, e si ritirò in Alcara: dove ricovratosi gode sicuro la salute, e la vita.

2 Nel medesimo tempo del primo contagio, la Città di Catania invoca l'aggiuto del Santo Eremita, e riconosciuto il suo patrocinio, gl'invia una machina bellissima, detta volgarmente Bara, di nobil lavoro, e freggiata di oro finissimo.

3 Vedendosi dunque la Università di Alcara tanto tenuta al suo Santissimo Difensore, non contenta dell'Arca, dove si conservavano le Sagre Reliquie, (benche di cipresso, di oro, e di finissima pittura ornata,) per compir in parte co'l suo dovere, ed in segno di ringraziamento, deliberò farne fare un'altra più preziosa; e maestevole, per potersi racchiudere con maggior fasto, e decoro il Santo Corpó del suo adorato Benefattore; onde ne diedero la commissione ad alcuni studenti Alcaresi, che in Catania dimora-

vano,

vano, accioche in quella Città formarne facessero da peritissimi artefici un nobilissimo di segno: ed avendosi con ogni diligenza applicato, à quanto li era stato commesso, inviarono in Alcara il bel modello, il quale molto piacque, e giusta quello si stabilì il prezzo dell'argento, e del lavoro, che fortí così vaga, che non invidia à qualunq; altra si fosse da ingegnossimo Architetto, con leggiadria formata.

4 Ammirasi questa da dedeci pilastri ornati all'intorno da cornici, e nel piano abelliti di capricciosi rabeschi di mezzo rilievo, sotto arteficiosissimi capitelli, e sopra nobili piedestalli circondata, ed adorna; che posando tutti con equal distanza, sù la base maggiore, à somiglianza di detti pilastri formata, sostengono un nobilissimo cornicione, sopra il quale maestevolmente posa una femicupola in forma di diamante à fiorami nobilmente lavorata, che per finimento sostiene fra le foglie un pomo, sopra cui s'alza la Croce. In mezzo à pilastri dieci vaghissime nicchie, con le sue statue pur di di mezzo rilievo si rappresentano; e finalmente sopra il cornicine, corrispondenti sù i capitelli de' pilastri do-

deci arteficiosi vasetti, come pomi di massiccio vagamente la incoronano; e sopra tutto si ammira, che vien sostenuta da quattro leoni di argento massiccio ne' quali non è meno considerabile della valuta, la mastria, che in ogni parte di quest'Arca supera la materia.

¶ Preggiassi questo Sagro Scrigno della sostanza, qual'è d'incorruttibil cipresso; nella quantità, per esser nelle sue dimensioni, lunga, larga, ed alta con proporzione mirifica; della qualità, per essere di fuori di ricche lamine di argento finissimo tutta imbastita, lavorate con ingegnossimo magistero, e al di dentro di prezioso velluto cremesino fodrata. E à gran mistero vi spicca la relazione, rappresentando un celeste museo di gran Penitenti Eroi, trionfatori dello inferno, e de' orribile morbo contagioso dissipatori; ove tra' dieci decoratissime nichie si veggono occupare, il primo luogo, nel capo, la gran Monarchessa di tutti i Santi Maria Vergine Santissima, che dolcemente careggia il tenero bambino Giesù somigliante à quella miracolosissima Imagine del Rogato. Nell'ultimo luogo, l'umilissimo Santo Ana-

coreta

coreta orante si scorge; Nel destro lato si scorge il Patriarca S. Francesco di Assisi, S. Antonio Abbate, S. Filippo di Argirò, e S. Silvestro di Troina. Nel fianco sinistro S. Sebastiano, S. Rocco, S. Vito, e S. Filadelfo si offrono à ritratto à gli occhi de' riguardanti. Preggiassi in oltre dell'azione, poiche racchiudendo in se quest'Arca gloriosa il trionfator de' comuni avversarj, con la sua vista gli spiriti d'averno atterrisce, di modo che speventati fuggono da' i corpi invasati. Gode di più nella passione, poiche sostenuta da quattro leoni di argento massiccio, ch'essendo animali generosi, e magnanimi Rè delle fiere, il coraggio inconcusso del sempre Vittorioso Eremita, ed i trionfi contro l'inferno da lui riportati, con proprietà molto simbolica, manifestano. Vantasi anche quest'Arca preziosa del luogo, poiche riserbata nella Chiesa Maggiore, e Matrice; Del quando, pe che di ogni tempo da numerosissimi devoti adorata; Del sito, perche il più riguardevole, e maestoso ne ottenne, qual'è alla destra del Tempio à fronte della Cappella del Santissimo Crocifisso, dentro la sua retrocappella, come in sagro gabinetto,

O 4

tra

tra pregiatissima machina con ingegnoso artificio formata, e di oro splendentissimo adorna. E finalmente non le manca lo avere, perche giornalmente arricchita con larghissimi doni, e preziosissimi voti; Onde fù poi finito questo fontuosissimo Scrigno in tempo ch'era procuratore della Cappella del Santo Don Domenico Gundó nel principio dell'anno 1581.

6 Nell'ultimo contagio, i di cui danni mortali nelle umane memorie si ferbano ancora vivi; l'Alcara, (come si disse) dalla sua tirannide, mà con maggior miracolo del primo, ne fù preservata, ed esente; poich'essendo venuti gli appestati fin dentro la stessa abitazione, non offesero punto quel divoto publico, restandol'aria pura, e netta, come lo attestano li seguenti casi occorsi. Ritrovavasi di famiglia nel Convento de' PP. Cappucini Fr. Vincenzo di San Marco, ed essendo passati, per il sudetto Convento due Fratri infetti del male contagioso, ne restò pure infetto dal fiero morbo il riferito Religioso: Non publicò egli à nessuno il suo gravissimo male, (così permettendo il Signore, per far conoscere, quanto valesse in tali casi disperati la protezione del

del suo fedelissimo servo S. Nicolò Eremita;) pieno dunque di vera fede Fr. Vincenzo, divotamente lo invoca, ed altro rimedio applicar non volle al suo morbo letale, che un poco d'oglio della lampada del Santo, che posto appena sù la parte appestata di un subito lo rese mirabilmente sano, senza che avesse patito il Convento infezione alcuna. L'istesso occorse à Giovanni Parisi Alcarese, che ritornando da Palermo dove l'orrendo morbo signoreggiava, non curò di esser egli appestato, onde di notte tempo, da parte incognita, e però sproveduta di guardie, penetrò nella terra; ma confidando nell'aggiuto del Santo Anacoreta; entrato nella sua casa, la moglie, e figli, in vece di godere per il ritorno del loro sposo, e padre, vedendolo co'l male addosso, stimandosi ancor eglino, e tutta la Patria in bocca di una vicina morte, incominciarono à piangere amaramente: e non avendo contro di esso rimedio alcuno, corrono alla Chiesa Matrice, inzuppando un ritaglio di pannolino nell'oglio della lampada, che ardea nella Cappella del Santo, ed invocandolo con piena fiducia nel di lui aggiuto, ungono il male del lor Giovanni, ed in subito gli

sparisce, e resta affatto sano, e la sua casa, e l' Alcara tutta, libera, ed immune dalla tremendissima pestilenza.

7. Riconoscendosi però tant' obbligata alla protezione del Santo Eremita l' Università dell' Alcara; non sodisfatta della Cappella, nella quale il Sagro Scigno, e la miracolosa Imagine si conservano, delibera con estensiva gratitudine di fabricare un' anticappella assai maggiore, e magnifica, e sontuosa, à maggior gloria di Dio, e del suo Santo Patrono, in memoria di aver preservata la sua cara Università dall' orrendissimo male, sterminatore anche di popoli numerosissimi. Conchiuso ciò si prepara la materia dell' edificio; si comincia con giubilo universale la fabbrica, della qual' essendone ingegniero, e promotore il fervore, non più che fra due anni sù da periti architetti finita; dovendosi poi abellire, ed ornare le nude mura; vennero fin da lontani paesi peritissimi artisti, che à lavori di stucco, e freggi di oro, fra lo spazio d' altri due anni la formarono talmente ricca, e magnifica, che nelle Città, e Terre vicine un' altra pari non se ne trova: ma sopra tutto la rendono singolarissima le pitture del famosissimo Guasto di Rag-

galbuto, che sono stimate à voti universali per gioje imprezzabili, per avere il suo pennello pochissimi pari nel nostro Regno. Tralasciando di descrivere la superbissima facciata dell' arco della Cappella, la machina dell' Altare, gli scudi della cupola, e la finezza della pittura, poichè non arriva una rozza penna à spiegare di sì nobile pennello i coloriti portenti: solamente le figure, che vi dipinse, ed i loro significati si noteranno. Sopra la porta dunque della retrocappella fino al cornicione, che sostiene la cupola si ammira in quadronella Reina Saba, che con ricchissimi doni, il Rè Salomone assiso in maestevole Soglio adora; e significa il tesoro delle Sagratissime Reliquie, nella retrocappella conservate, con doni, voti, offerte, ed atti umilissimi di affettuosa divozione venerate. Nel quarto della cupola, tra nobilissimo scudo, che posa sù la machina dell' Altare framezzandosi il cornicione si vede il Taumaturgo Moisè, che con la verga prodigiosa percotendo la pietra del deserto, fa da quella sgorgare abundantissime acque, delle quali, chi bevendo, e chi empiendone vasi, ristoransi tutti gli affetati Ebrei: E significa il nistico Moisè Taumaturgo,

Nicolò Santo, che con la verga della sua potentissima intercessione, dalla pietra angolare, ch'è Giesù Cristo, fa scorrere à fiumi le grazie, à ristoro de' suoi bisognosi divoti. Nello scudo à fronte di questo, che risulta nel quarto sopra l'arco della Cappella, si vede trionfante, e vittorioso il pastorello Davide, con alla sinistra il tremendo teschio già tronco, ed alla destra il formidabil ferro dell'ucciso Golia, lo precede numerosa turba di donzelle Ebreë, che con timpani di letizia, e cerchi sonori festeggiando co' suoni, e balli cantano i peani del glorioso pastore: Simbolo espresso de' trionfi, e delle vittorie del Santo Eremita riportate su'l fiero gigante di averno. Nello scudo del quarto sopra la istoria di Salomone all'entrare della cappella à man destra si ammira il valore della Sant' Amazzone di Betulia Giuditta, che dal busto dell'ucciso Oloferne spiccata l'orrida testa, la consegna alla sua ferva, quale con la tasca in mano aperta, lo riceve; E dimostra il pudicissimo Vergine Eremita trionfator della carne insolente. Nell'altro scudo dirimpetto à questo, si scorge la forza robustissima di Sansone, che di mezza notte, dormendo le guardie pos-

ste per catturarlo, ed ucciderlo nel giorno appresso, uscì della Città di Gaza, con una delle maggiori porte, cardini, e catenacci di quella sù le spalle, portandola su'l monte: Ed esprime, il Santo Eremita, vincitor del mondo, da lui dispreggiato, ed abbandonato, appunto nella meza notte, quando dalla casa de' suoi addormentati genitori partendo, se ne fuggì al Mongibello; in questo sol diverso di Sansone, che non portò seco, mà per miracolo lasciò chiuse, uscendo le porte del Palazzo paterno, e della sua camera, come à suo luogo si disse: Che però, per corona di tanti trofei, nel quadro della Cupola, giustamente si contempla, da un coro d'Angioli cundotta l'Anima del Santo à trionfar nel Campidoglio del Cielo. Negli angoli poi della cupola, maestosamente à seder si veggono, sopra quattro piedestalli altre tante nobilissime statue della Fede, Speranza, e Carità, principalissime virtù del Santo Eroe Politico, e della Chiesa, che attesta l'altre di lui santissime prerogative. E finalmente nella volta dell'arco della Cappella, fanno nobilissima veduta cinque Eroi, di asprissima penitenza. Nel mezzo il Serafino di Assisi, stigmatizzato dal

Alver-

Alvernia, alla sua destra Santo Antonio Abate, nelle foreste d'Egitto, e la Verginella Santa Rosalia Romita Palermitana, ne' monti della Quisquina, e del Pellegrino. Alla sinistra la Prencipessa di Maddalo piangente nella grotta di Marfiglia, e Girolamo il Santo macerandosi il petto, ne' solitarj recessi di Palestina. In questa sontuosissima Cappella, si comprova chiaramente l'affetto dell'Alcara, verso il suo Santo Patrono, e da nobili pensieri, ed invenzioni dell'e situate pitture, alludenti alla vita, e gesta del S. Eremita, sene cava la qualità de' soggetti letterati, che in quel tempo, come sempre componevano la Città, dichiarando, non aver potuto, con tal magnificentissimo edificio soddisfare i suoi debbiti, che però, finita la Cappella nel 1632. nel architrave della machina dell'Altare di detta Cappella, adornato anche co'l quadro nobilissimo del Santo, di mano del celebrissimo Damiano, fù giudicato di sopra scrivevvi; *OMNIA NEC DIVO SOLVISTI.*

8 Per conferma della potentissima protezione del S. Eremita liberatore del crudelissimo male contagioso un fatto mirabile lo attesti. Nell'ultimo

timo contagio, (allora quando anche Cesaro fatto voto al S. Anacoreta, ricevè la grazia, ed a riguardo di essa nel quadro maggiore dell'Assonta nella sua Chiesa Matrice lo fè dipingere.)

Domenico Doardo Alcarese, ritrovandosi nel territorio di Adernò, per pascolare ivi i suoi armenti, da quell'aria infetta, ferito dalla peste, ne restò nella bocca; se ne stava però solo, e piangente in una grotta; e benchè conoscesse sovrastrargli necessariamente la morte, non avendo al suo male rimedio alcuno; con tuttociò, mai perdè la speranza di essere aggiutato dal suo Protettore S. Nicolò Eremita, à cui allo spello si raccomandava con invocarne divotamente il nome. Ed ecco, che la notte vinto dal sonno, chiude un poco gli occhi con tai parole in bocca, che formavano suppliche al suo Santo Patrono, qual non tardò punto à sentirle preghiere del suo divoto; sicchè gli appare, e con la sua benedetta destra facendogli il segno della Croce, lo guarisce dal male, che affatto dalla bocca gli sparisce. Si risveglia Domenico, e conoscendo essere stata visione, e non sonno la comparsa del S. Eremita Nicolò suo Protettore, subito palpa con le dita la bocca, e così piana, ed al segno

gno naturale la ritrova, come se mai fosse stata da morbo sì crudele ferita. Tutto giolivo ringrazia il Santo, e gli promette al suo ritorno in Alcara, di affiggere al muro della di lui Sagra Cappella, da scelto pennello dipinta una tabella votiva, in memoria, e testimonianza perenne del prodigioso miracolo. Così consolato si dà di nuovo al sonno il già guarito Domenico, e mentre dorme profondamente, ecco altra volta gli comparisce il Santo, e con imperiose voci non solamente lo desta, ma che debba ad uscir subito da quella grotta gli comanda; Stordito, e confuso il Doardo, non lasciando il Santo di sollecitarlo à fuggir da quell'antro, esce alla fine; ma non vedendo più il suo liberatore. Mentre seco si rammaricava della brevitá del sonno, che lo privò della vista del Santo Eremita, à lui sì cara; ecco che rovina precipitosa la gotta, e trovatosi fuori di essa Domenico, senz' alcun danno, resta libero, e salvo dalla oppressione della medesima: e qui riconoscendo di avergli il S. Eremita, donato due volte la vita, non cessa di rendergli grazie, e pubblicare per tutto, à di lui maggior gloria i ricevuti favori.

De'

De' miracoli del S. Anacoreta con quelli, che hanno osato trasportar le sue Sagre Reliquie fuori di Alcara. Cap. XXXVIII.

I TRA gli altri stupori, che la Divina Onnipotenza à somministra continuazione, co' miracoli, che opra ad intercessione del suo servo S. Nicolò, basta notarne tre solamente, da' quali ad evidenza si conosce, quanto affetto alla sua dilette' Alcara conserva, non avendo permesso (à sua richiesta sicuramente) il Signore, che snor di quella ne meno un pezzolino delle Sagre Reliquie, si trasportasse; negandole anche all' istessa Città di Adernd sua nobilissima Patria, volendo, che tutto intiero il suo Santo Corpo riposi in quel luogo, che la Divina Provvidenza gli destinò per combattere in questo mondo; e dal quale onusto di Vittorie, passò à trionfare, con eterna quiete nell' altro. Doppo dunque i miracoli occorsi nel Rogato à 10. di Maggio del 1503. come sopra fù detto; portò il grido della fama in Adernd la notizia di tai portentosi: Onde gli Adornesi compatriotti del S. Eremita, mossi da una divota ge-

gelosia, pensarono come potessero avere il ricchissimo tesoro delle Sagre Reliquie del Santo lor Paesano: Et accertati, che la Chiesa del Rogato, dove allora si conservavano, era distante d'Alcara quasi due miglia, e che i Padri di quel Monastero aveano lasciato quel luogo, credettero, che senza veruna difficoltà le potrebbero togliere francamente; non essendovi chi potesse resistere alle loro forze. Si armano dunque risoluti gli Adornesi, più di coraggio, che d'armi; ed irradati da pratici di notte tempo, arrivano al cennato Monastero; ove giunti, e dall'impaciente desio di possedere le Sagre Ossa del Santo Eremita Concittadino, a gran violenza mettono mano, e gettano à terra la porta del Tempio; entrano in quello, arditi si accostano al Sagro Altare, e si pigliano l'Arca, nella quale giaceva depositato il Corpo del S. Eremita; e posta sù gli omeri di due i più animosi, e robusti, accompagnati da numeroso stuolo di gente armata, escono fuori la Chiesa, e si rimettono à frettolosi passi, come di fuga, in cammino per ritornare in Alema con la Sagra preda. Corrono più, che veloci: Ma che? oh prodigio! pare ad ogn'un

di

di loro, che facci un gran cammino, e la sola imaginazione gli rappresenta, che trascorran boschi, pianure, colli, e fiumi, e però fra breve dover giungere à confini della loro Patria; mà eglino in tanto altro cammino non han fatto, se non che girar successivamente tutta la notte intorno al riferito Monastero del Rogato.

2. Mentre però i contenti Adornesi, girando così d'intorno al Rogato, e'l Santo Corpo sù le spalle s'immaginavano di essere più che molto lantani; ecco che mossa da mano invisibile si ode suonare, à modo di svegliare all'armi, la campana della Chiesa sudetta. Gionge all'orecchio de gli addormentati Alcaresi il suono, che spaventevole li chiamava all'armi e si udì ancora una voce, che replicatamente gridava, all'armi, sù all'armi, poiche numerosa gente, e venuta armata al Rogato, à spogliarci del nostro ricchissimo tesoro, de le Reliquie del nostro Santo Avvocato. A tal suono, à tal voce, che si le' credere fosse del Cielo, tutti gli Alcaresi mezzo vestiti, e tutti armati, corsero à precipitosi passi verso il Rogato; non cessava frattanto con suono orribile la campana d'invitare all'armi

ani-

animando anche i cuori delle più timorose donzelle, à vestirsi di fortezza, e coraggio, e però anche le donne con armate destre, si fecero à veder tante Amazoni. Erano giunti già nel piano del corso, poco distante dal Rogato (così detto, perchè ivi anticamente si correano i pallj à 15. d'Agosto ad onor della Vergine Santissima dell' Assunta Patrona primaria dell' Alcara) e squadronati, per combattere fortemente, e prendere contro i temerarj le vendette, alzano tutti ad un grido minaccianti le voci: odono allora gli Adornesi i clamori, e più che l' orecchie, ferendo loro gli animi la paura di essere trucidati; pensarono di mettersi alle difese; Mà non volendo Dio, ad intercessione del Santo, che succedesse alcun danno; fà che da lor occhi scomparendo que' paesi, che con la sola immaginazione aveano girato; udendo anche suonar la campana, e scorgendo, non aver fatto altro, che girare gran parte della notte d' intorno le mura del Monastero; però conosciuto il pericolo, che lor soprastava; mà molti più il Divino giudizio, che non volea priva l' Alcara del Corpo di Nicolò; lasciano l' Arca Sagra del Santo, e con frettolosi passi

mar-

marciando, anzi fuggendo, rivoltano il cammino verso la loro Patria. Non vi è forza creata, che possa resistere al poter, ed al volere del Cielo. Conobbero molto ben gli Adornesi lo avviso del Signore co' l' miracolo del di loro immaginario cammino, che però contro il costumel or naturale d' incontrar coraggiosi i pericoli, ed animosi combattere co' nemici, questa volta fuggirono da superati, e vinti dal Cielo; cedono il di loro Santo Compatriota à fortunati Alcaresi; e ritornando mesti, e confusi alla lor Città, raccontarono tutto l' occorso, che fù di doglia universale à tutto quel Popolo; in modo che la memoria di tal successo, affligge ancora fino al dì d' oggi que' divoti Concittadini del S. Anacoreta, che con tutt' ardenza di cuore, bramano incessantemente un pezzolino delle sue Sagre Reliquie. Per non fortire danno veruno, tolse anche il Signore dalla mente de' provocati Alcaresi il pensier d' inseguire i loro competitori; Sicche solo attesero ad alzar da terra la Sagra Casa, e nel suo luogo divotamente, di nuovo restituirla.

3 Conoscendo per tanto gli Alcaresi il grave pericolo, che lor sovra-

va

va di altri simili attentati, ed impeti ostili, per essere il Rogato presso le selve, e vicino al boscho, lontano da due miglia in circa di Alcara; determinarono trasportar la Sagre Reliquie nella istessa, e collocarle dentro la Chiesa Parochiale di S. Pantaleone, fino à tanto, che fosse compita la Matrice, ch' era allora in fabbrica: commisero ciò ad otto principal persone di quella Univerità, che furono Don Pietro Rosatta, Giovanni Sciarra maggiore, Fiorino Marino, Giovanni Sciarra minore, Giovanni Zamburdi, un' altro Sacerdote, ed altri due de' quali l' antichità del tempo ci hà nascosto i nomi. Questi dunque la sera seguente al tētato sacrilegio, (mà cōdonabile) degli Adornesi, con grandissima segretezza, senza che alcuno lo penetrasse, s' inviano verso il Rogato, tra la notte da più densissime tenebre ingombrata, ed ivi giunti, preso riverentemente il Sagro Deposito, se lo pongono sù le spalle, à fine di trasportarlo. Il Santo senza mostrarsi, come altre volte ritroso, con ogni facilità si lascia levar, e trasportare non solo, mà con una maravigliosa luce li accompagna. Sicche consolati, come con ali à piè camminando

nando, pieni di giubilo, ritornati all' abitato, nella sudetta Parochiale di S. Pantaleone, le Sagre Reliquie del Santo Eremita con più decenza, e maggior sicurezza ripongono.

4 Promulgatafi nel giorno seguente la translazione del S. Anacoreta, non si può descrivere la contentezza del Popolo, per essersi degnato il Santo di consolarlo con la sua presenza, ed ovviare il pericolo, che fosse altrafata ritolto. Corrono però tutti à ringraziarlo, ed à godere della veduta del S. Patrono: E fra lo stuolo numeroso de' divoti Alcaresi, che concorreato à venerar le Sagre Reliquie; vi furono alcuni, che vollero portare à vista delle istesse un Cittadino di Bronte abitator allora di Alcara nel convicinio detto della Portazza, dal demonio per più tempo oppresso: Mà erano così grandi, e mostruosi gli sconcertamenti, così orrende le voci di quel miserabile, che furono forzati i suoi parenti, ed amici, à strettamente legarlo con grosse funi: ed egli con ciò pareva un' immobile scoglio dalla furia de' marosi ondeggiamenti battuto, contra le forze di coloro, che pretendeano condurlo innanzi le Reliquie del

del Santo. Alla fine però, tanti, 'e tali furono i tentativi, gli urtoni, e le spinte, che à suo mal grado ve 'l trascinaron; Ed alla veduta del Santo, fù sorpreso da spavento, così eccessivo il maligno spirito, che forzato ad abandonar quella stanza, che tanto cara stimava, esclamando con urli spaventevoli fà à sentire al divoto Popolo, che per lo spazio di quattordici anni avendo posseduto quel corpo sei anni vivèe, e per gli ultimi anni otto defonto; al solo aspetto di un Romito scalzo, era costretto, con grandissimo suo cordoglio ad abandonarlo, e partire; come in fatti allor' allora sgombrò, precipitandosi nell' abisso. Mà che? oh gran portento dell' Onnipotenza Divina, qual tanto volle glorificare il suo servo! che siccome sempre contra Satano, nelle crude battaglie di sua vita, così anche doppo le sua gloriosa morte, vuol che ne riportasse le palme di replicate, e manifeste Vittorie; poiche sloggiando da quel corpo invasato il demonio, cadde à terra putrido il cadavere di quel meschino, apportando à tutti indicibile spavento, e stupore; al considerar, quanto Iddio pemette al demonio di travagliar, e vessare gli

uomi-

uomini, ò per castigo delle lor colpe, ò vero per esercizio di virtù, e lucro di meriti; e concependo ciascuno maraviglia incessante, per l' operato portento, si accrebbe maggiormente la divozione ai S. Anacoreta, così formidabile all' Inferno, e la fiducia del Popolo di Alcara nella potente protezione del suo Avvocato, e Patrono.

Però, mentre i parenti, ed amici di quel miserando Brontese, quel funesto avanzo dell' afflitta umanità raccolgono per sepolirlo; ecco si ode da più donne piangenti accompagnata una madre chiamata Soprana Alcarese, che con singhiozzi, gemiti, e sospiri, un vago pargoletto suo figlio Matteo nominato, portava tra le braccia defonto. Non curò subito questa donna, in quel giorno istesso della traslazione del S. Eremita di concorrer divota con gli altri in Chiesa à venerar le di lui Sagre Reliquie, mà il bene dell' anima posponendo à quello del corpo, con animo di far subito ritorno, andò in un suo vicino podere, per alcuni suoi affari, lasciando frattanto il fanciullino suo figlio, che su' l letto agiatamente dormiva. Permise il Signore per palesar maggiormente quanto vaglia la

P

pro-

protezione del suo caro Anacoreta, e quanto possa la sua intercessione presso l'Altissimo, che destandosi il bambino, in tal forma rotolando cadesse giù dal letto, che dando in terra il capo, privo ne restasse di vita: Con gran fede, vociferava piangendo la madre: Santo E. eremita donatemi il figlio: ne altro proferir si udiva, poiche il resto della domanda lo dicevan gli occhi piangenti, sgoigando la sventurata torrenti di lagrime, che più loquaci della bocca, muoveano à pietà le stesse fiere: Alla fine con viva fede, con ferma speranza di ricever la grazia la dolente Soprana, posò l'estinto figlio sù l'Altar del Santo, e mentre ginocchione con le chiome scarmigliate, con braccia aperte, e con voci di lagrime priegava il Santo, replicando spesso: donatemi Santo Eremita il figlio. Ecco sparir dal volto, e dal corpicciuolo del morto fanciulletto, ogni pallor di morte, e come si fosse svegliato apre gli occhi, e differrando la bocca, chiama la madre. Grazia, grazia, gridò il Popolo allor presente: Grazia rispose pur la consolata genitrice; ed alzatafi da terra, si prende, e stringe tra le braccia il suo risorto figliuolo, che campando

vec-

vecchio, sempre fù del Santo fervorissimo divoto. Rendono tutti al Signore, ed al S. Anacoreta le grazie; non cessano di lodar la Divina misericordia, che si compiacque provveder quel Popolo, di un sì poderoso Avvocato, alla di cui efficace intercessione, ubbidienti i Cieli, e tutte le altre creature si rendono, ed al suo aspetto i demonj, e la morte istessa fuggono spaventati.

6 Fortunata veramēte più di ogn' altra Città, può tenerfi Alcara, tanto diletta al suo glorioso Patrono, e dall'istesso, con iadifessa vigilanza difesa, non volendo da quella partire mai; ne permettendo, che parre quantumque minima di sue Sagre Reliquie, fuor di essa si trasportasse; che però, non sij à discaro à divoti del Santo, leggere in conferma di ciò, quest'altro portentoso successo, che voll'egli manifestare colà nel Rogato, mentre ivi dimoravano i Padri Basiliani, e prima di quell'occorso à gli Adornesi, con e si è riferito.

La Baronessa di Militello, che non più di una lega è distante dell' Alcara, e del Rogato, in un suo nobilissimo unigenito, di quello stato successor necessario, tenea tutte appoggiate le sue speranze; s' infermò gravemente, questo

P. 2

gen-

gentil fanciullo, in modo che, senza dubbio veruno, il tenero fior di sua vita, reciso avrebbe la cruda falce di morte, sè l' amantissima madre, de gli umani aggiuti disperata, non si fusse à quelli del Cielo rivolta. Sapea molto bene la divota Signora, quanto valevole fusse la protezione del Santo Eremita, per averne udito più maraviglie miracolose; e però con vera, e fervente divozione, il foccorso del suo vicino Avvocato implora, e con le suppliche più efficaci, che potesse dettarle un cuor di madre, dimanda dal Santo all' agonizzante figlio la vita. Obligandosi, con voto giurato, à portarsi co' l suo figlio stesso, con tutta la famiglia, à piante nude, à ringraziarlo nel Rogato, quando ne fusse esaudita. Mentre protrata, lagrimando la Baronessa, chiedea con viva fede dal S. Anacoreta la grazia; tutto ad un tempo, senta l' infermo ristorarsi le forze; fuggì dalle membra estenuate il calor febrile; sparirono quei letali sintomi, che di morte parean fiorieri; torna al volto un vital colore; si rimettono à moto regolatissimo i polsi; chiama à sè l' infermo, e quasi moribondo, la madre; Io son sano Signora, (le dice) in un batter d' occhio è ritor-

nata

nata à me la salute; e volando, ad un baleno se n' è fuggita la morte. Stupiscono i Medici, vedendo l' ammalato, contra ogni umana aspettazione fuor di pericolo, e affatto sano: E la Baronessa con lagrime di gioja, non sà finire di render grazie al S. Anacoreta, e di publicar da per tutto questo miracolo; lodando l' Altissimo, che ad intercessione del suo servo S. Nicolò Eremita, non solo si è degnato consolar la padrona, mà con lei tutto il vassallaggio per l' ottenuta salute del suo futuro Barone.

7 Trascorsi alcuni giorni la Baronessa co' l suo figliolo, e tutta la corte, e famiglia, à piedi scalzi, per sodisfare il voto fatto al S. Eremita, verso il Rogato s' invia; ove giunta, confessata, e ricevuto il Divinissimo Sacramento, adempie, e scioglie il voto. Volle per ultimo baciar le Sagre Reliquie, la piissima Dama; però essendo ammessa, mentre in tal atto, più baci di divozione in quelle imprimea, senza che alcuno se ne avvedesse, una particella del braccio del Santo, con furtiva pietà ne ritoglie e dentro al petto se la ripone, stimandola di ogni altra gioja, più assai preziosa. O che allegrezza sentiva la Baronessa, per l' acquisto di così inestimabile

P 3

bile

bile giojello di una Reliquia del S. Eremita. Ogni momento, che si dimorava de' l suo ritorno le sembrava un secolo; sicchè ordinata subito la partenza, e fatti à cavallo, ripigliarono verso Militello il cammino. Quanti passi scorreano, tanti gradi intensivi di allegrezza crescean nel cuore della contentissima Baroneffa, poichè le pareva portare seco un tesoro. Ma ecco, appena scorso un miglio, che crucciofo il Cielo, ad un batter d'occhio, di oscurissime nebbie si cuopre, co' lampi balenanti, e co' formidabili tuoni, tutta quella gente minaccia d'incenerire. Ma non inteso questo linguaggio così terribile; e non curando la Baroneffa di ritornare al Rogato, e restituir la Sagra Reliquia; anzi più presto spronando à suoi ad affrettare verso Militello il viaggio, ecco che il Cielo viene à fatti, cominciando à dilluviar, così tempestosi, ed in tanta copia, e con tal violenza, e furore li grandini, che non potendosi niun riparare, o difendere; colpendo tra gli altri nel volto l'innocente fanciullo, e ferendolo lignatamente ne gli occhi, l'accecarono dall'intutto. Qual fusse la confusione, il bisbiglio, e il terrore di quella comitiva, lo pensi il p. Lettore. La

Ba

Baroneffa però, conobe di esser ella la causa di tal sinistro avvenimento, per il sacrilegio commesso, nel pigliar la Reliquia del Santo. Onde risolvendo incontenente à restituirla, ordina, che si ritornasse al Rogato, per impetrare dal S. Eremita questa nuova grazia, à favor del cieco fanciullo. Le lagrime, ed i sospiri della confusa Baroneffa, erano tanti, e tali, che avrebbero destato alla compassione i tronchi di quelle selve, per le quali, co' suoi di corteggio, non meno affitti facea ritorno: Ma sopra tutti erano maggiori del cieco fanciullo le querele, che con amarissimo pianto attestava: non servirgli à niente la vita; anzi più presto essergli spediante la morte, che vivere in istato di miserabile cecità, che della morte istessa è più lagrimevole scontentezza.

8. Portò grandissima meraviglia à quei Religiosi Basiliani l'inaspettato ritorno della Baroneffa, con le sue genti; e maggiormente, al veder tutti da capo, à piè, talmente bagnati di pioggia, che dalle vesti di ogn'uno, come dai fonti scorreva l'acqua; mentre che nell Rogato, e ne' vicini campi, non vi era stata pioggia veruna, mà lieta serenità: Raccontarono però gli spaventati Militel-

litellefi tutto l' occorso ; e confessò pubblicamente , con amarissime lagrime il suo fallo la Baronessa : Restituì la sagra Reliquia, e l' Abbate al suo luogo la collocò. Non diffida per questo, la piangente Signora de' favori del Santo; scusandosi, che spinta della sua grandissima divozione, à quel sacrilegio divenne ; E se per mezzo della sagra Confessione, della restituzione fatta, le perdonava quella colpa il Signore, dovea rimetterli ancora dal Santo la pena, maggiormente, perchè il castigo à lei dovuto, lo pativa l' innocente suo figlio. Con queste, ed altre pietose ragioni, pregava l' addolorata Baronessa, e tutta quella gente compunta il S. Anacoreta, acciochè restituisse al cieco fanciullo la vista. Con tal confidenza supplicano ancor l' Abbate, che applicasse quel medesimo pezzetto di Reliquia, con farsi il segno della Croce sù gli occhi del cieco figlio. Tutto ciò si fece cò tal' e tanta divozione, che mosso à pietà il Signore, ad intercessione del S. Eremita, gli concedette la grazia. Se gli dileguò da gli occhi la cecità, vidde, cò chiarezza maggior di prima gli oggetti, e con giubilo, e meraviglia aniverfale, per tal portentoso miracolo; Si rendono

dono datutti con divotissime espressioni al S. Eremita le grazie ; desiderando con sincera emolazione, la fortuna di Alcara, che tanti riceve dal Ciel favori, mercè la protezione del suo potentissimo Avvocato San Nicolò, che mai vuole da quella, ne meno in un frammento delle sue Sagre Reliquie allontanarsi. Ad eterna memoria di tal portentoso successo, quella contrada, dove cieco restò dalle gragnuole il fanciullo, fino al presente Orvaro vien chiamato, che in lingua siciliana, con la penultima lunga, sona Orvào, e nella Italiana Orbàro, in memoria di quelle grandini, che orbarono de gli occhi quel Signorino.

Ed à maggior conferma, che il S. Anacoreta Nicolò, non consente, che le sue Sagre Reliquie, si trasportassero fuori la sua diletta Alcara. Di uguale, e maggior prodigio fù il seguente miracolo, che nella moltitudine d' infiniti, ed innumerabili, hò stimato quì finalmente descrivere. Il Rev. Monfig. D. Antonio la Ligname Arcivescovo di Messina, quatto secoli, e più dopo la morte del S. Eremita, bramando un sol capello della di lui veneranda testa, nella quale alcuni in quel tempo se ne tro-

vava-

vavano ancor affissi, co' commune consenso della Università dell' Alcara, per isvellerlo, fese dentro l' Arca Sagra riverentemente la destra. Appena svelto si era il cappello, che attratto si sentì il sagro Pastore il braccio, di modo che senza calore, ed arida, non potea tratteggjar la mano. Si accorge di più, che dal S. Capo, da quel poro d' onde diradicato si era il capello, grondavano stille di vivo sangue. Quindi spaventato, e tremante, per quanto era accaduto nella sua destra, e sopraffatto dallo stupore di quel sangue miracoloso, incomincia con umilissime preghiere, ad implorar la pietà del S. Eremita, ed in simili accenti, sciolse piangente la lingua. Dunque per la mia fervorosa divozione deve restar la mia destra priva di moto, e secca? e grondar vivo il sangue del vostro benedetto Capo, o mio Santo Romito? se non vi degnate di consolarmi, co' possesso d'un solo vostro capello, che stimarei, più di qualunque tesoro più prezioso del mondo, ecco, che al proprio luogo ve lo restituisco, e rimetto: Condonate dunque, o Santo Eremita il mio ardimento, dell' ardore, di mia religione, divotissimo parto; restituite al mio arido braccio il

moto,

moto, se il vostro sagro capello rinunzio, cessi stillare dal vostro venerabile Capo il sangue; giachè in sua vece, per i canali de gli occhi pentito, e addolorato il mio cuore, inonda stemprato in lagrime, che sono sangue del cuore. Fatta questa umil preghiera il divoto Prelato, si sente rivenuto, all' arido braccio il moto, e affatto cessa di scorrere dal sagro Capo il sangue, restandone solamente, per autentica visibile; e perpetua di tal miracolo portentoso, tre stille sù la nedesima sagra Testa, che fino al presente, con grande ammirazione, vivo, e rubicondo, da' divoti intuitivamente si vede.

Questi, ed altri numerosissimi prodigj, co' suoi meriti ha benignamente operato, ed alla giornata, va pure operando il S. Eremita Nicolò, che debbono eccitare i fedeli, à rendere incessanti grazie al gran Signore, tanto mirabile nel suo Servo; quale dal suo Confessore Cosmano teologo, nell' inno, che à di lui onore compose, riferito del Cajetano; dopo la vita del Santo, con tali encomj finalmente, ne vien celebrato.

9 Padre, ed Avvocato de' Popoli. Muro fortissimo contro nemici; che non abbandona nelle necessità i suoi clienti.

Diret-

Sole splēdēte, che illumina i ciechi: Direttore della vera strada del Cielo: Luce al mondo comparsa: Splendor dell'Alcara, che mai si oscura: Intercessore appresso Dio, e a suoi clienti propizio: De' vicini Popoli, contro i morbi difensore: Per la penitenza: Lucerna ardente innanzi al Signore; che acquistò la potenza di restituire il lume a ciechi, l'udito a sordi, e curar tutti i langori: Sedator delle marine tempeste, e redutor de' navilj al porto: E finalmente presso Dio vigilantissimo Protettore. Contro gl' infernali spiriti difensore; e de' Fedeli potentissimo Avvocato.

Dunque ogni Fedele divoto di questo gran Taumaturgo Anacoreta, mercè la sua potentissima intercessione, sperar può nella Divina Misericordia,

conseguir, non

solo a prò

dell'

Anima, mà anche del

corpo, ogni de-

siderato

F I N E.

Errori occorsi nella Stampa, da praticarsi dal cortese Lettore.

Pagina 3. di + linea 10.

fù del. leggi fù dal

Nel 2. Sonetto verso 1. aura l. aurea.

vers. 3. Chiude l. Conchiude.

vers. 7. Mentè l. Mentí.

vers. 9. ugel l. augel.

vers. 13. posto l. posta.

Nel 4. Son. il 4. piede del primo quaternario deve essere doppo il secondo verso.

Nel terzo verso che viene ad essere il quarto co' l. con

Nel verso 9. Aran l. Adran

Nell' Epigramma di Don Michiele Parisi ver. 9. arce l. arte

Ne' versi Encomiastici verso 30.

piova l. prava

Pag. 10. lin. 15. dell' Imperadore
leggi dall' Imperadore

Pag. 11. lin. 11. Adelasia l. Andelasia

Pag. 15. lin. 17. si sperimenti leggi
si sperimenta

Pag. 17. lin. 13. si viede l. si vidde

Pag. 18. lin. 10. Digginna l. Digiuna

Pag. 19. lin. 10. li sia l. le sia

Pag. 21. lin. 13. uguaii l. uguali

Pag. 26. lin. 6. indurano l. mà durano

Pag. 38. lin. 17. offenda l. offendo

lin. 23. fripole l. frivole

Pag.

Pag. 42. lin. 28. da sì l. tra sì
Pag. 44. lin. 21. desideej l. desiderj
Pag. 45. lin. 21. pecicolo l. pericolo
Pag. 47. l. 5. fraudolento l. fraudolente
Pag. 49. lin. 22. leggidra l. leggiadra
lin. 27. partia l. patria
Pag. 65. lin. 6. l' affliggi l. lo affliggi
Pag. 72. lin. 21. Angelo l. Angiolo
lin. 22. avviasse l. avvifasse
Pag. 80. lin. 2. abitare l. abitante
Pag. 82. l. 24. quod ipsa l. quod ipsam
Pag. 99. lin. 18. pizzuole l. pezzuole
Pag. 101. lin. 30. lagime l. lagrime
Pag. 104. lin. 10. rappresentavano
legi rappresentano
Pag. 106. lin. 12. Colonia l. Colonie
Pag. 107. lin. 16. fabricò l. si restò
Pag. 108. lin. 5. Turinni l. Turiani
lin. 27. Rondo l. Rundo
Pag. 109. lin. 24. doppo le parole
pertinentiis suis aggiungi: *Et in*
Valle Deminae Castrum cum omni-
bus pertinentiis suis
Pag. 111. l. 12. dicto & l. dictione &
Pag. 112. lin. 28. divenne l. divenne
Pag. 113. lin. 28. occultamente
legi oculatamente
Pag. 115. l. 5. Fabricato l. abitato
Pag. 118. lin. 7. esser stata l. essere stata
lin. 11. Turiens l. Turianes
lin. 23. esser stato l. essere stato
Pag.

Pag. 119. lin. 15. doppo la parola
(il Vescovato) aggiungi, ve-
nuto in potere
Pag. 120. lin. 28. assiste l. esiste
Pag. 121. lin. 7. Ronda l. Renda
lin. 27. territorii l. territorj
Pag. 124. l. 28. forastiero l. forestiere
Pa. 130. l. 15. Passafueme l. Passa fiume
Pag. 131. lin. 7. Manto l. Mauro
Pag. 133. lin. 4. Messina l. Melazzo
Pag. 134. lin. 7. e di l. ed in
Pag. 137. l. 8. presso ad l. oppresso, ed
Pag. 140. lin. 14. Moisé l. Mosè
Pag. 142. lin. 5. immeaza l. immensa
Pag. 147. l. 23. veneffero l. venissero
Pag. 150. l. 7. invitare l. ad invitare
Pag. 152. l. 9. descrivere l. descrivere
Pag. 153. lin. 8. gl' uccelli
legi de gli uccelli
lin. 9. i fiori l. de' fiori
Pag. 160. l. 12. Cristiane l. Cristine
Pag. 163. lin. 11. sparito l. sparuto
miki legi mesti
Pag. 164. lin. 27. immarcessibi-
le legi immarcescibile
Pag. 169. lin. 16. Origine l. Origene
Pa. 170. l. 15. lagimante l. lagrimante
Pag. 171. lin. 1. Origine l. Origene
Pag. 173. lin. 21. amano l. s' amano
Pag. 179. lin. 2. spetri l. spettri
Pag. 183. lin. 23. coore l. cuore
Pag.

pag. 194. lin. 17. dettoni l. dotto
Pag. 197. lin. 19. Nicalò l. Nicolò
Pag. 213. lin. 14. fervora l. fervore
Pag. 218. lin. 8. concerto l. conceto
Pag. 242. lin. 1. contagio l. coragio
Pag. 243. lin. 1. adornati l. adornasti
Pag. 248. lin. 28. dopo la parola
(mentre) aggiungi;
dell' anima tua il morbo pestifero del
peccato discacciasti; Lontana da tuoi
clienti vedrassi la fame, mentre che
questa dal tuo palato discacciasti non
con altro cibo, se non con le amarezze
dell' erbe, e radiche più disgustose.
Dolce quiete, e tranquilla pace go-
dranno quei
Pag. 252. lin. 3. sono l. suono
Pag. 255. l. 25. covocare l. convocare
Pa. 269. l. 11. scombre l. sgombrare
Pag. 276. lin. 11. Martine l. Martire
Pag. 281. lin. 15. conservarono
legi consegnarono
Pag. 287. lin. 22. occorrenze
legi occorrenze
Pag. 293. lin. 9. al Santo l. da Santo
Pag. 309. lin. 1. che lor l. che lo
Pag. 329. lin. 2. dopo il titolo.
fomministra continuazione
fomministra continuamente
Pag. 334. l. 10. principal l. principali
lin. 12. Rosatta l. Rosata
Pag. 336. l. 29. pemette l. permette
Pag. 340. lin. 22. senta l. sentà